Prof. LORENZO BARTOLUCCI

MEMORIE

DI

FRANCESCO SULIS

E DELLA

SARDEGNA AL SUO TEMPO

PROF. LORENZO BARTOLUCCI

MEMORIE

DI

FRANCESCO SULIS

E DELLA

SARDEGNA AL SUO TEMPO

CAGLIARI
PREM. TIP. EDITRICE PIETRO VALDÉS
1904.

Francesco Sulis

Francesco Sulis

INDICE

PREFAZIONE

Questo libro è nato per pura e semplice combinazione. Doveva essere una conferenza, ed è diventato un volume. Dirò breve la sua storia.

Io che, da quando sono venuto in quest'isola, mi ci sono subito trovato come in casa mia e l'ho amata e l'amo di cuore, un bel dì rovistando nella biblioteca universitaria di Sassari per trovarvi qualche libro di cose sarde, mi abbattei in un libriciattolo di 184 pagine in 8°, stampato a Torino nel 1858, — e stampato assai male — che aveva per titolo: Dei moti liberali dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1821, narrazioni storiche del professore Francesco Sulis, Volume primo. *Lo apersi a caso e, letti alcuni squarci qua e là, mi parve di riscontrarvi una forbitezza di lingua e di stile ai dì nostri disusata, e insieme una profondità di pensieri e di giudizi della quale soltanto gli storici*

veri sogliono andar pregiati. Volli soddisfare per intero la mia curiosità e, rifattomi da capo, lo lessi tutto in poche ore. Avevo ritrovato un tesoro; ed io, italiano, mi vergognava di non conoscere un'opera che andava certo tra le migliori del tempo nostro, e stentava a domandar conto dell'autore, per non farci una cattiva figura. Tuttavia col pretesto di farmi dare il secondo volume che non avevo trovato nello scaffale, mi avventurai a volgere su quel proposito qualche domanda a un distributore, ma non ne attenni quel che volevo.

— Poveretto! — pensai. — Sarà continentale anch'esso e ne saprà quanto me.

Però seppe dirmi che in catalogo non c'era che quel volume e che l'autore non aveva pubblicato altro.

Uscendo di là, ne chiesi a quanti incontravo; ma i più non sapevano nulla; taluni mi davano qualche notizia vaga e inconcludente. C'era anzi qualcuno che arrivava sino a dirmi:

— Il Sulis? Ah ... quel pigrone? quell'infingardo? Lascialo perdere.

Appresi poi che questi ultimi erano i conservatori per burla d'oggdì che non perdonano i liberali da senno di ieri, nè anche dopo che sono morti e sepolti.

Una sera, per buona sorte, passeggiando con un avvocato sassarese, noto per soda coltura e per liberi sensi, si venne a discorrere del Manno e

della sua Storia moderna. *E l'avvocato francamente mi disse:*

– Quella storia è tutta una sequela d'inesattezze; l'autore, un codino di tre cotte, ha scritto quel libro ad imaginem et similitudinem suam. *Specie la parte che si riferisce alla sollevazione dell'Angioi, è tutta una falsità indegna, e si vede chiaro che lo scrittore mentisce, pur sapendo di mentire. Oh se tu leggessi — soggiungeva — i* Moti liberali *del Sulis ... quella è storia ... storia genuina.*

– Del Sulis? — esclamai.

– Già di Francesco Sulis. È stato uno dei più coscienziosi storici della Sardegna. Peccato che non abbia compiuto quel suo lavoro. Sarebbe stato ... perdonami il bisticcio, un capolavoro.

Questa conversazione peripatetica con l'egregio avvocato fu per me una rivelazione. Corsi a casa. Rilessi da capo il volume del Sulis, e sempre più mi capacitai che si trattava di un vero e proprio scrittore di Storia, secondo l'esempio dei nostri grandi Italiani. Volli leggere il Manno, massime dov'egli narra della sollevazione dell'Angioi. Poffar dio! Eravamo agli antipodi! E allora, fissatomi in un pensiero, cercai documenti, cercai tradizioni, cercai tutto quello che era possibile cercare, e i miei occhi videro la luce; una luce in mezzo alla quale brillava la modesta ma caratteristica e leale figura di Francesco Sulis.

Allora non mi trattenni più oltre. Tornai ad abboccarmi con l'avvocato, manifestandogli i miei propositi. Volevo fare una conferenza in Sassari su quella figura così attraente e lo pregava perchè mi porgesse aiuto.

— Va dal sindaco — mi rispose. — Egli è nepote del Sulis e può saper molte cose.

E mi recai senza indugio dal comm. Mariotti, allora sindaco di Sassari, il quale mi voleva molto bene e, saputo il motivo della mia visita, se ne mostrò soddisfattissimo. Fu una bell'ora quella che io passai con quell'ottimo signore, il quale fu pieno di gentilezza per me. Sapeva tutto; ma, poco fidandosi della sua memoria, mi procurò la conoscenza per lettera di un'altra onestissima e coltissima persona, dell'avvocato Ponzeveroni che poteva essermi, quale veramente mi fu, ajutatore prezioso. Poscia il Mariotti, accommiatandomi, soggiunse:

— Scrivi, che farai cosa grata non a me solo ma a tutti i Sardi e, ciò che più vale, esumerai la memoria di un galantuomo.

Peccato! Il Mariotti morì poco appresso, e tutta Sassari pianse la perdita di quell'uomo amato per l'ingenua bontà, l'eccellenza d'intelletto e la schiettezza del cuore. Quella morte fu falale per me. Perdetti un amico carissimo che al lavoro intrapreso mi dava incitamenti continui. Stetti più mesi inoperoso; perchè tutte le volte che pi-

gliavo la penna, il mio pensiero tornava all'amico perduto, nè mi dava il cuore di andare innanzi. Per fortuna mi confortò il Ponzeveroni, e tornai all'opera. Ma che opera! Quando m'accorsi che il Sulis non era soltanto lo scrittore dei Moti, *ma che tutta la sua vita avea nobilmente spesa per la sua Sardegna, mi parve meschino pensiero una conferenza; e scrivi, scrivi, scrivi, ne venne fuori questo libro ch'ora offro ai lettori.*

Lo scopo del libro è già detto di sopra: ricordare all'Italia che anche in Sardegna, in questa Sardegna tanto calunniata e pur tanto nobile e fiera, ci sono stati e ci sono dei valentuomini. E poichè anche moltissimi tra gli stessi Sardi pare non si siano accorti di avere nel Sulis, oltre che un uomo zelantissimo della natale sua terra, uno storico ed un oratore di pregio non comune, ho dovuto seguirlo in tutti gli atti della sua vita, coordinarli con la vita sarda alla quale strenuamente partecipò e mettere amorosamente in rilievo quelle virtù che la sua modestia e l'incuria degli uomini avevano ricoperto d'oblio. E per tale effetto m'è stato mestieri analizzare la miglior parte de' suoi scritti e delle sue orazioni e riportarne molti squarci anche lunghi, a scapito forse dell'economia del lavoro; ma molti di tali squarci furono già letti ed apprezzati soltanto dalla generazione ormai tramontata e nessuno dei vivi si piglierebbe la pena di andarli a stanare da

vecchi giornali ormai sconosciuti ai più e fatti rarissimi e irreperibili; e molti altri sono tolti da antiche sedute parlamentari, donde nessuno ha mai pensato di stralciarli per render palese tanta virtù di cittadino e tanto podere di eloquenza civile. E questo sarà, credo, bastevole discolpa.

Rispetto alle fonti cui ho attinto, sono numerose, e diverse, ma non le cito perchè, ad essere imparziale, dovrei citarle tutte; e questo mi vietano certe ragioni doverose per chi scrive e rispettabili per chi legge memorie d'uomini vissuti quasi contemporaneamente con noi. Dico solo che sono stato scrupolosissimo raccoglitore, che la verità è stata librata a dovere e ch'io non ho assolutamente sulla coscienza peccato che mi rimorda. Se qualcheduno diffidasse, sostenga la fatica improba che ho sostenuta io per raccapezzare di qua, di là, di su, di giù tante notizie, e, giusta pena alla sua diffidenza, si troverà sopraffatto dalla solenne potenza del vero. Solo debbo qui nominare, a ragione di incancellabile riconoscenza, l'avv. Giuseppe Ponzeveroni il quale, come ho detto, mi fornì, in una serie di lettere inviatemi da Roma, eccellenti ricordi, curandone l'ineccepibile esattezza con una diligenza direi quasi eccessiva; ed i lettori debbono essere a lui grati ed io gliene rendo qui pubbliche grazie. Nè posso dimenticare l'egregio senatore Gaspare Finali, da cui ebbi notizie preziose sugli emigrati in Sardegna.

Nè altro mi rimane da dire. Cioè ... dirò ancora una cosa. Se questo libro avrà fortuna, farà seguito ad esso una bella edizione commentata ed illustrata dei Moti liberali, *con la quale farò certamente cosa grata, non che alla Sardegna, all'Italia nostra. E se Dio m'ajuta vedrò di aggiungervi compendiosamente e senza pretese quella parte di Storia sarda che il Sulis non volle o non potè, con grave danno delle lettere, condurre a termine. Avrò così recata a total compimento l'opera mia e soddisfatta la mia coscienza.*

Cagliari, Settembre 1904.

L. Bartolucci

I.

Due righe d'introduzione

Non c'è che dire; la povera Sardegna è diventata, se già non fu sempre, la Cenerentola dell'Italia. Essa giace sugli inutili tesori dimenticata; ed è così forte cotesta dimenticanza, così persistente, che gl'Isolani finiscono alla volta loro col dimenticare se stessi o, dirò meglio, coll'assuefarsi ad abbandonar nell'inerzia le forze poderose onde è stata loro prodiga la natura e a vivere raccolti sdegnosamente in se medesimi, indifferenti ad ogni affetto, ad ogni manifestazione esteriore.

Io non voglio qui pigliarmi la briga

di ripetere quello che ormai è scritto per tutti i canti e che l'on. Brunialti ha tempo fa ripetuto alla Camera con eloquenza spontanea e commovente intorno alla ricchezze naturali dell'isola e al vituperio del trascurarle. Codesto non è ufficio mio. Ma ben dirò di un'altra ricchezza poderosissima sempre ed inoppugnabile: la ricchezza degli ingegni, la quale, unitamente con la specchiatezza dell'animo e con la solerzia negli uffici, ha suscitato ognora nella nostra penisola una particolare stima dei Sardi. Ricordo d'aver letto in un vecchio periodico del 1828 queste parole di un valoroso sardo qual era Stanislao Caboni: « Fossero pure i nostri nazionali meno amanti di rimanersene in patria! Chè non indegna mostra fece di sè qualunque nostro scienziato presso l'estere nazioni dove capitò. » Querela giustissima per quei tempi e pei nostri. Pe-

rocchè la Sardegna alimentò sempre ingegni eminenti che diedero al pubblico libri di raro valore scientifico e letterario, senza che ne sia giunto pure il titolo di là del Tirreno, un po' perchè ai Sardi, modesti e paghi del loro mondo al quale sono affezionatissimi, basta ed avanza la lode de' conterranei; un po' (e questo è male assai) perchè delle lettere e degli studi di Sardegna, allo stesso modo che di tutti gli altri pregi di lei la comune patria non tenne nè tiene il dovuto conto, quasi che l'isola non fosse italiana. Nè dico favole. A rifrugare tutte le storie letterarie e le opere di critica dei tempi moderni, non c'è verso di rintracciarvi un nome sardo, ad eccezione del barone Manno; nè già perchè il Manno sia stato il solo e il più degno di memoria; ma perchè, avendo egli vissuto lunghi anni nel continente e sostenutovi elevatissimi uffici e godutovi

il favor della Corte e una autorità singolare, ottennero ivi gli scritti suoi, per cura degli editori, assai facile diffusione. Eppure in Sardegna, nello stesso periodo di tempo, uomini di notevole cultura, particolarmente nelle materie forensi (nelle quali furono i Sardi in ogni età eccellentissimi), diedero in luce opere insigni che non è lecito ignorar senza biasimo. Se si pubblicassero e diffondessero in terra ferma le *Istituzioni morali* del Dettori e le opere giuridiche e storico-critiche di Pasquale Tola, se vi fossero meno ignorate le istorie sarde di Giovanni Siotto-Pintor e di Pietro Martini, intelletti validissimi al cui paragone son meno che nulla tanti scribacchiatori di storia che oggidì pullulano nella penisola ad ingrassare per poche lire la speculazione degli editori vituperando sconciamente la divina Clio, se fosse pervenuta oltre il

Tirreno la profonda erudizione archeologica di Giovanni Spano, se vi fosse giunta notizia di un oratore come il Cabras, di un latinista come il Carboni, se insomma risorgesse salda fuori dell'isola la memoria di tanti altri che del troppo avventurato Manno furono su per giù coetanei e della loro considerevole perizia nelle lettere e nelle scienze lasciarono durabili testimonianze, io penso che l'Italia avrebbe forte cagione di vergognarsi per essere stata a tanti eletti figli, anzi che madre, matrigna. E bella e lodevole opera faremo noi continentali se, quasi per necessaria quantunque tarda resipiscenza, strapperemo all'immeritato oblio la sarda virtù, procurando con questo che i figli nostri, non più stornati dal mal esempio dei padri, sappiano riconoscere e degnamente onorare quei fratelli che, sebbene lontani, resero colle opere gloriosa la patria.

A me duole che alla mia buona volontà e all'amore posto a quest'isola ospitale non corrisponda l'ingegno; ma tuttavia non ho voluto ritrarmi da quest'obbligo ch'io credo avere verso di lei, e nella nobile schiera dei Sardi testè vissuti ho scelto, a rinnovarne la memoria, uno scrittore quanto più gagliardo ed efficace, tanto meno ricordato; ho scelto Francesco Sulis, benemerito della Storia, delle Lettere, della Cattedra, del Parlamento; e nutro speranza che sì fatto esempio induca uomini di maggior valore a rendere a questa lucente gemma della corona italica il pregio dovutole, ridestandole le glorie sopite.

II.

Nascita e primi studi del Sulis.

Francesco Sulis nacque il 1 luglio dell'anno 1817 in Sassari da Giovanni e da Maria Giuseppa Cossu. Suo padre, nativo di Nuoro, fu professore di diritto canonico, poi anche Rettore nella Università sassarese, ed ebbe fama di grande integrità e di bontà schietta e modesta. Portò al figliuolo un'affezione più che paterna ed ebbe cura d'instillargli nel cuore due forti amori pei quali soltanto può l'uomo resistere ai continuati travagli del mondo e dare all'animo durabile conforto: l'amore alla virtù che è la più pura e più soave

letizia umana, l'amore al sapere che è la più efficace norma del vivere. Se il prof. Giovanni Sulis non avesse avuto altro titolo di benemerenza, ciò solo basterebbe a meritargli la memore gratitudine dei Sassaresi; perchè il giovane Francesco venne formando per impulso del padre un'indole retta e schiettissima, e tanto s'infervorò dello studio che, aiutato da un ingegno mirabile, potè degnissimamente illustrare il proprio nome. Uscito onorevolmente dagli studi classici, fu indirizzato dal padre alle discipline legali, alle quali il giovane si diede con ubbidiente affetto, mostrandovi attitudine rara; ma non potè mai distaccarsi dagli studi letterari, stati il suo primo e più ardente amore. Consacrava ad essi molte ore della giornata: e sebbene il padre non gliene movesse rimprovero aperto, pure con gli amici dolevasi che il figlio con altre cure si

venisse sviando, com'egli diceva, dalle materie giuridiche. Ma le amene lettere nulla tolsero alle dottrine legali; anzi, qual è appunto l'ufficio loro, ne furono ragguardevole ornamento; nè solo a lui abbellirono il cuore, ma gl'infusero nelle vene quel santo amore di patria onde fu acceso per tutta la vita. Per lo che il padre di lui non solamente ebbe giusta ragione di desistere da quelle sue innocenti querele, ma provò egli stesso la più soave compiacenza per gli utili effetti che da quegli studi derivarono.

III.

Vicende politiche e civili della Sardegna

nella prima metà del XIX secolo.

Munificenze regali. - I Gesuiti.

E qui non reputo inopportuno toccar di volo delle poco avventurate condizioni dell'isola; perchè appunto le calamità e le strettezze che vide, crescendo, il nostro giovane, risvegliarono man mano nell'animo suo due sentimenti tra loro per natura contrari, ma nel fatto nostro meravigliosamente congiunti, la tenerezza e lo sdegno: tenerezza pietosa verso la terra ov'ebbe i natali; sdegno implacabile contro i pubblicani che per secoli e secoli la travagliarono: ai quali sentimenti potè poi dare libero sfogo

negli scritti e nelle poderose arringhe del Parlamento.

Durante la giovinezza del Sulis a mal partito era venuta l'Italia. La reazione avea trionfato per tutto ed ogni lieta speranza parea morta. Però i moti rivoltosi e le successive compressioni atrocissime di quei tempi non avevano che lievemente conturbata la Sardegna; la quale viveva una vita al tutto diversa da quella del rimanente d'Italia, una vita patriarcale con costumanze e consuetudini che se in parte suscitavano il ricordo di una lunga servitù, valevano a figurare in particolar modo la fierezza isolana non digiuna di sentimento e di nobiltà.

Governava tutto il paese un vicerè sedente a Cagliari, e il Capo di sopra reggeva un governatore dipendente dal vicerè. Entrante il secolo, poco o nulla era mutato lo stato dell'isola da quello

che fu sotto il dominio spagnuolo, non avendo avuto i nuovi padroni nè tempo, nè modo, nè volontà di migliorarlo. La feudalità era prepotente per tutto; la nobiltà e il clero godevano assai privilegi. V'erano gli Stamenti, una specie di parlamento che comprendeva i tre ordini dei Primati della Chiesa, dei Cavalieri e Feudatari e dei Deputati delle città; vano privilegio, chè i re spagnuoli prima, i sabaudi poi non s'erano mai curati di adunarli. Tutti gli affari dell'isola si accentravano a Cagliari e si risolvevano a libito del vicerè, sebbene ne temperasse gli abusi un Consiglio detto della R. Udienza. Governo e feudatari tormentavano il popolo con balzelli innumerevoli; tormentavano il clero, alimentandone la superstizione e l'ignoranza, che sono due puntelli solidissimi all'assoluto dominio. Della popolare educazione nè il Governo nè i Comuni si

pigliavano pensiero. Povera l'industria, poverissimo il commercio; negletta l'agricoltura soprattutto per lo sminuzzamento della proprietà, onde i proventi erano risibili, e per la riprovevole usanza che avevano ed hanno i lavoratori del dimorar lontano dai campi. Moltiplicavansi per le terre e pei villaggi i delitti, le rapine, gli assassinii, nè a sminuirne il numero bastarono la fustigazione, la berlina, la forca, nè la mostra abominevole dei corpi dei delinquenti orrendamente squarciati

Migliorarono alquanto i tempi, poichè fu sparito l'astro napoleonieo. Cominciò Carlo Felice ad essere un po' meno disumano alla Sardegna, forse a ricordo della cortese ospitalità che v'ebbero i suoi predecessori ed egli stesso durante l'esiglio dal Piemonte; e delle benefiche opere fu premuroso consigliere il march. Stefano di Villahermosa, nobile caglia-

ritano, uomo di gran cuore, al quale il re mostravasi singolarmente benevolo. Lui regnante fu costruita la strada nazionale da Cagliari a Porto Torres; nel 1827 col concorso dei privati (il vicerè Tornielli offerse 937 lire sarde) fu incominciata la bella via che da Osilo conduce a Sassari; e poco appresso fu compiuta la strada provinciale di Alghero. A Cagliari si pose mano in quello stesso anno a costruire il nuovo Camposanto, e la città si venne abbellendo. Furono riordinati gli studi superiori, istituite nei luoghi più notevoli dell'isola le scuole elementari, e chiamate con regie patenti le Suore di S. Giuseppe per l'istruzione e l'educazione cristiana e civile delle donzelle. Si raccolsero in un corpo solo le svariatissime leggi dell'isola emanate in diversi tempi, scritte in linguaggi diversi e sparse in molti volumi con grave impaccio agli uomini del foro;

si spezzarono gli strumenti di tortura, e si provvide perchè fosse saviamente amministrata la giustizia, sebbene si rincrudisse e spesseggiasse ne' supplizi, ai quali traeva siccome a festa il volgo degli adulti e dei fanciulli che v'induravano il cuore. Sino d'allora forse nella giovinetta anima del nostro Sulis vennero insieme germogliando la pietà e lo sdegno, quei due sentimenti che — già dissi — predominarono in lui tutta la vita . Benchè Carlo Felice usasse dire che i Sardi bastava governarli col fumo, ebbe tuttavia una speciale dilezione ai Sassaresi, ai quali concesse l'illuminazione notturna, donò di suo venti mila lire per restaurare il palazzo di città e otto mila per costruire un teatro; nè a quella dilezione e a questi doni parve al tutto estraneo il march. Vittorio Boyl di Putifigari, altro consigliere suo, anima eletta, che per proprio conto dotò

magnificamente Sassari di un ospizio per le orfanelle.

Anche Carlo Alberto portò alla Sardegna singolare affezione. Già egli l'aveva viaggiata qual principe fin dal '29, riscotendo ammirazione per la sua affabilità e la placida mestizia dell'indole, che gli sedeva sul volto. Divenuto re nel 1831, non le fu avaro di beneficii. Ed allora vennero migliorati gli ordini giudiziari, cassati molti privilegi, creata una nuova segreteria di Stato, istituito il sistema decimale di pesi e misure, stabilite regolari comunicazioni con gli Stati di terra ferma, aperte nuove strade nell'interno ad agevolare i commerci e a rendere più proficue le miniere e le tonnare ond'è ricco il paese; si cercò infine di ridurre a miglior partito la coltivazione dei campi; al quale effetto, siccome a Cagliari prosperava la R. Società agraria ed economica, così fu aperta

anche in Sassari una Camera d'agricoltura. E qui m'è d'uopo ricordare ancora il marchese di Villahermosa di cose agrarie appassionatissimo ed espertissimo, il quale largì danaro, consigli e soprattutto l'esempio suo coll'applicare nuovi ed utilissimi metodi di coltivazione nella sua vastissima villa di Orri che era divenuta una vera e propria scuola di agricoltura. Venne inoltre ordinato il corpo delle guardie campestri, pubblicato il codice civile e penale, edificati ricoveri e asili, restaurati i porti, ampliati i teatri, eretti ospedali e lazzaretti, dati i diplomi di città a Tempio, Nuoro ed Ozieri; e — la più radicale delle riforme — estirpata la feudalità. Al buon esito delle quali opere contribuì singolarmente il Ministro del Re, Emanuele Pes di Villamarina, un sardo de' più benemeriti e il vicerè Giuseppe Montiglio, il cui governo, durato nove anni

(1831-40), fu veramente paterno, per la sua mirabile virtù e lo zelo del pubblico bene. Tutta Sardegna lo amava. Nel 1834 visitò Sassari, spontaneamente e cordialmente festeggiato dai cittadini; e fece ogni poter suo perchè si ponesse mano alla costruzione dei sobborghi, ove accogliere la popolazione miseramente ammucchiata in fetidi quartieri. E anche il Crotti che intorno a quel tempo governava Sassari, era alla città bene accetto, perchè di mite animo ed operoso. Sotto i suoi auspici era stato aperto un mercato, tracciate molte strade nel contado, curata la fognatura delle vie cittadine, costrutto il camposanto, ampliato il Porto di Torres e fatte altre opere di minor conto.

Ed anche alla istruzione pubblica si volse l'animo. L'educazione intellettuale e morale era tutta, o quasi, in balìa dei Gesuiti. Era l'andazzo del tempo.

Penetrarono costoro in Sardegna fino dal 1822, chiamativi dal vescovo cagliaritano mons. Navoni, contro l'avviso di tutti gli altri vescovi dell'isola, e confermativi poi con Editto regio. Eransi da bel principio scaltritamente sovrapposti alle altre fraterie, or satireggiandole mordacemente, or mettendone in mala vista la vita intima del chiostro. A Cagliari s'erano installati nel reale Collegio di *S. Teresa,* e a Sassari nel Convitto canopoleno, con approvazione del Governo; e man mano avevano tirate a sè tutte le scuole, allevando i giovani nelle massime viete dell'Ordine loro, coprendo di smagliante orpello la povertà degli intelletti ed opponendo i fantasmi del dogma alle dottrine invadenti del razionalismo. Il resto dell'opera demolitrice compivano nei confessionali e nelle famiglie ove sapevano insinuarsi con molto garbo ed unzione. Vennero

poi i pp. Scolopi, lodatissimi nell'opera dell'istruire, che ottennero similmente facoltà d'insegnare, e che, meno cupamente astuti dei Loyolani e meno aborrenti da liberali dottrine, si fecero meglio tollerare. Incominciò anche a svilupparsi l'arte tipografica; si apersero gabinetti di lettura; si curarono con amore gli studi archeologici nei quali divenne a Cagliari celebratissimo lo Spano; gli studi delle scienze, massime delle leggi, vennero in fiore; si diedero utili ordinamenti alle Università, aggiuntevi nuove cariche; divenne in fine meno sconosciuta l'isola al continente per opera di due poderosi ingegni, il cav. Alberto La Marmora che la descrisse e il barone Giuseppe Manno che la narrò.

IV.

Mali che afflissero la Sardegna nella prima metà del secolo XIX.

Ma non è a credere che simili beneficii si diffondessero per l'isola senza incontrare ostacoli gravi e senza essere avviluppati in un arruffìo di malanni vecchi e nuovi. I quali malanni straordinariamente aggravarono fino a far dimenticare i beneficii, subitochè nel vicereame al Montiglio fu succeduto il De-Asarta, uomo nè malvagio, nè inetto, ma pieghevole dell'animo al segno da lasciar manomettere l'autorità sua dai malvaggi e dagli inetti.

Parve un vantaggio l'avere abolito il sistema feudale; e un vantaggio ve-

ramente assai considerevole ne sarebbe derivato, laddove la quota del riscatto fosse stata con equità e precisione determinata, e del riscatto si fossero dato carico i Comuni a mano a mano che avessero potuto disporre delle somme necessarie. Ma le operazioni furono quasi tumultuariamente eseguite, e intanto dalle terre incamerate l'erario pubblico ritraeva balzelli assai maggiori che non ne ritraessero i feudatari; onde le gravezze aumentavano e tanto più insopportabili si rendevano in quanto che era obbligo pagarle allo Stato in danaro, mentrechè ai signori erano state sempre pagate in natura. Conseguentemente l'agricoltura, non ostante le fatte provvigioni, non ostante le amorevoli cure usate dal Villahermosa, andava qua e là sfiorendo, e la vita impoveriva.

Era venuta la prima volta nel giugno 1835 il vapore *Gulnara* da Genova a

Porto Torres, iniziando le comunicazioni periodiche del capo settentrionale dell'isola col continente; ma il lungo periodo interposto fra gli arrivi non agevolava punto l' introduzione delle manifatture e delle arti industriali; e se qualcuna per avventura ne era introdotta, languiva ben presto per manco d'incoraggiamento e di protezione. Il traffico, anzi che rinsanire, incancreniva. Tutto ciò che era trafficabile dei prodotti indigeni, maggiormente nel capo di sopra, mercanteggiavasi dagli speculatori genovesi che, approdandovi coi legni loro, aveano fatto monopolio di ogni derrata e ne arricchivano.

Soltanto a Cagliari erano i commerci discreti e fruttiferi. Frequentavano quel porto quotidianamente legni mercantili provenienti da Sicilia, da Napoli, da Livorno, da Genova, da Nizza, da Marsiglia, da Tarragona, e perfino da Trieste;

ed importavano manifatture, ferro, tavole, rosoli, pozzolana, caffè, zucchero, droghe, riso, rame, telerie, cuoi, sete, lane ed altri generi; e ne esportavano formaggio, olio, bestiame, ceci, miele, carbone, pelli, vino in abbondanza.

Eransi fatte parecchie spese non certamente disutili; ma talune di primissima utilità erano state o dimenticate o trasandate. I fiumi sardi, a mo' d'esempio, non avevano un ponte. Si erano date agl'isolani in proprietà varie paludi a prosciugare e ridurre a coltura, ma concedutene anche a società francesi, che avevano sfruttate le terre e poscia vendutele agli estranei.

Grande era inoltre l'incertezza e l'indeterminatezza delle leggi e dei metodi nel valutare i possessi e ripartire i tributi. Vituperevoli abusi correvano nei comunali consigli; dove i consiglieri bene agiati procacciavano diminuire i

pesi a se stessi, ai congiunti, agli amici, sovraccaricandone i meno scaltri. Esattori disonesti le cifre delle quote fissate pel *regio donativo* alteravano in loro pro e, strano a dire, costringevano talora con male arti i contribuenti a rinnovarne il pagamento.

Le maggiori città si andavano lustrando; si ergevano edifizi, aprivansi istituti, ridestavasi la vita intellettuale; ma accanto a questo lento ridestarsi duravano i più nel sonno tenace in grembo alle vecchie idee e nello sprezzo sospettoso e livido di qualsivoglia novità. Ad ogni ardimento del pensiero sorgeva, fierissimo impaccio, la censura. Vietato ai professori delle Università il pubblicare trattati, se prima non fossero riveduti a Torino. Vietata negli insegnamenti qualunque discussione politica, qualunque investigazione che avesse per fine la prosperità del vivere, qua-

lunque controversia che anche lontanamente potesse menomare i diritti della curia romana e della monarchia.

Nè i costumi volgevano al meglio; anzi declinavano dalla loro antica semplicità. Nauseante vanità nei gradi elevati; smodato desiderio di titoli e di ciondoli, avanzo di spagnuoleria sguaiata; smania insanabile di primeggiare, massime ne' Municipi, astiosi gli uni agli altri per ragioni di precedenza; invidie e gelosie reciproche; pettegolezzi e calunnie senza fine — e i calunniatori per lo più si sbizzarrivano con lettere anonime —; rancori pubblici e privati e tutti i vizi insomma che dalla cupidigia derivano. Tra i finitimi comuni ardevano odi inestinguibili, onde vendette ed omicidi feroci; e spesso in una medesima terra le famiglie, partite da vecchi dissidi, si guardavano in cagnesco e tratto tratto venivano al sangue. Una

diuturna ruggine tra gli abitanti di Sedini fu tolta dal governatore Crotti nel 1835, facendoli venire con salvacondotti in Sassari ed ivi confortandoli con commovente facondia ad obliare le antiche offese ed abbracciarsi con giuramento di non esorbitare mai più. Il clero, salvo lodevoli eccezioni, per le città e più per le borgate era inframmettente, rinfocolatore d'odi, riottoso, nè sempre costumato. Dei privilegi vecchi non poteva spegnersi la memoria; e di quei pochi che duravano ancora, erano tenacissimi — come dell' ultimo avanzo che più si stenta ad abbandonare — il laicato, il chericato, i municipii. Le campagne infine seguitavano ad esser corse da' malandrini, travaglio durissimo a quei tempi non solamente di Sardegna, ma di molte parti di terra ferma.

V.

Cenni sugli studi e la coltura di quei tempi.

Tra questo continuato alternarsi di male e di bene, ma più di male che di bene, era venuta crescendo ed educandosi la gioventù sarda di quei tempi; e certo se all'aspetto di tante miserie gli animi non avviati alla rettitudine intristivano, coloro invece ai quali una savia educazione casalinga aveva nutrito affetti gagliardi e generosi nel cuore, dovevano sentirsi concitati dal desiderio di concorrere quanto più presto potessero, coll'opera e coll'ingegno, ad estirpare le male piante che adugiavano l'isola nativa. E tale fu il Sulis, tali i giovani che a lui furono amici e com-

pagni negli studi e che divennero, pochi anni appresso, i più appassionati patrocinatori della Sardegna.

Tutti costoro erano usciti dalla disciplina dei Padri di Gesù o dalle Scuole Pie, su per giù con lo stesso indirizzo. Accuratissimo era lo studio della parola, negletta anzi annichilita la libertà del pensiero. Dominava nella prosa la maniera del Cesari, resa ancor più esagerata dagli eunuchi dell'intelletto; modellavasi il verso per lo più su quello del Frugoni, e degli altri poeti della moderna Arcadia senza agitare argomenti vitali, e riusciva per l'appunto

. . . . il verso che suona e che non crea.

Per le mani de' giovinetti correva una specie d'*Antologia* compilata dagli stessi Padri in cinque tomi quante erano le classi dalla grammatica inferiore alla retorica. Era in essa gran profusione

di latino; niente affatto di greco; la storia antica distribuita in pillole; di storia d'Italia punto, eccettuato qualche cenno assai tisicuzzo intorno alla Casa regnante; gran copia di dottrina cristiana; un pizzico di aritmetica; un altro di geografia; della nostra grande poesia otto canti appena di Dante, una canzone del Petrarca, quattro squarcetti del Tasso, niente dell'Ariosto, del Parini, dell'Alfieri, del Foscolo; della nostra grande prosa — salvo quel Daniello Bartoli il quale allora, anche un po' per colpa del Giordani che lo chiamò « terribile e stupendo », era il più letto e declamato e mandato a memoria — nessun passo notevole, neppure del Machiavelli, neppure del Galilei.

Si facevano pubbliche e solenni mostre nelle quali i giovani davano saggio di sè recitando orazioni latine in lode di qualche Santo e declamando le orazioni del

p. Pellegrini o del p. Borgo o gli elogi del Giordani, ovvero gli squarci delle prose più smaglianti per incastonatura di frasi. E a quelle mostre intervenivano il Reggente la R. Cancelleria, il Segretario di Stato, l'Intendente generale e tutte le altre autorità del luogo così a Cagliari come a Sassari. Ed il simigliante, sebbene con più modestia, facevano le Scuole Pie.

A siffatta dottrina era naturalmente cresciuta la vecchia generazione, e la cultura sarda, ancora che diffusa nelle diverse città, era tutta formata su questo stampo. Non mancavano con tutto ciò i begli ingegni, dei quali la Sardegna, giova ripeterlo, non ebbe difetto mai. Continuava in Sassari la memoria dell'ab. Antonio Cabras che nella sacra eloquenza non ebbe in tutta l'Italia moderna chi lo eguagliasse; di Francesco Carboni, latinista insigne, la cui fama

splendididissima come quella di tanti egregi Sardi ingiustamente si spegne; di Giuseppe Cossu, agronomo di supremo valore, delle cui opere numerose potrebbe anche oggi l'Italia valersi con molto frutto; e dell'ab. Gio. Maria Dettori, moralista di tale eccellenza, che volle per lunghi anni illustrarsene la città di Torino. Vivevano in quel torno di tempo Vittorio Pilo Boyl che venne in grido pe' suoi *Teoremi e problemi di matematica, artiglieria,* e *fortificazioni;* Sebastiano Deidda filosofo elogiatissimo; Agostino De Roma, teologo famoso; Giovanni Mameli studiosissimo delle costituzioni arborensi; Vincenzo Raimondo Porru, grammatico e lessicografo insigne; Stanislao Caboni prosatore colto e copioso; l'ab. Emanuele Marongio-Nurra, fatto poi vescovo di Cagliari, che ebbe gran fama dal suo elogio a Carlo Felice (perchè cor-

reva allora l'andazzo delle orazioni funebri e degli elogi, febbre che s'era appresa anche al continente con l'esempio del Giordani) e da altri scritti in verso e in prosa. E belle orazioni latine ricamavano i padri Fulgenzio Delitala, prefetto delle Scuole Pie, e Vittorio Angius, il quale era indubbiamente il più erudito e facile scrittore di quanti allora vivessero iu Sardegna, trattone Pasquale Tola che meritò certo uno dei primi seggi nelle lettere coll'algherese Giuseppe Manno. Forbito dicitore era anche Giovanni Antonio Tola, fratello di Pasquale; latinisti peritissimi il p. Carlo Luigi Natali e Giovanni Nepomuceno Rattu; ricco di letteraria dottrina l'ab. Maurizio Serra di Osilo, rettore di S. Donato, che si era compromesso quale fautore dei movimenti contro i feudatari nel 1796. Poetavano non senza qualche valore Lodovico Baille, Gio. Ant. Serra,

Tommaso Dogliotti, Priamo Mancini, il teol. Carmine Adami, Efisio Berlinguer, Giovanni David, l'avv. Bernardo Torchiani, Giovanni Pinna, famoso autore dello *Zecchino,* Battista Segni, l'avv. Michele Abozzi, una dama coltissima, Giovannina Berlinguer, ed altri parecchi, forse anche troppi, che si possono tacere senza far torto. Ma tutta cotesta oratoria, tutta cotesta poesia si restringeva — l'ho detto — in una meschinissima cerchia di argomenti senza idealità, senza ispirazione. Tali erano i tempi, nè la Sardegna aveva gran che da invidiare al continente. Gli oratori, quando non avessero trattato argomenti sacri, perdevansi a magnificare le opere di certi sovrani che la storia registra senza luce di gloria o di prelati di niente altro meritevoli che dell'esser vissuti nell'inerzia dell'ascetismo. I poeti o adulavano i sovrani e i grandi dello Stato o ce-

lebravano le feste e i Santi della Chiesa o davano al pubblico incresciose freddure in occasione di professioni religiose, di messe novelle o di gioie nuziali. Usciva dalla volgare schiera Lodovico Baïlle cagliaritano, peritissimo nelle leggi e nelle lettere, e Giovanni David, sassarese, un ometto un po' claudicante, di sembianza aperta e lieta, ma di lingua pungente contro le ribalderie e contro il pretume; acutissima poi contro i Gesuiti che odiava fieramente. Costui, precorrendo i tempi, scriveva versi audaci che sgorgavangli spontanei dal cuore devoto alla verità, la quale egli professava costantemente ed apertamente a rischio di rendersi ostico a molti e di cadere sovente negli artigli della polizia. Abitava in piazza Castello, e dalle sue finestre talora additando agli amici una delle torri del forte, diceva scherzando: — Ecco la *Turris davi-*

dica, — per significare che quella era la sua non infrequente dimora.

C'era anche un'*Accademia filologica* sorta nel 1839 ed approvata con rescritto viceregale, la quale col titolo *Miscet utile dulci*, si occupava di materie filologiche ed aveva dodici soci ordinari. Ma delle sue letture nulla fu mai pubblicato, salvo un discorso del Tola *Sulla scienza umanitaria,* in cui l'autore tentava, ma poco abilmente, di sviluppare il sistema del Vico. Nè vi mancavano i periodici, i quali anzi nascevano tratto tratto, gravidi di alti propositi, sebbene poi menassero una vita stentata e breve. Ricordo un foglio intitolato il *Compilatore delle cognizioni utili* che durò dal 1835 al '39, e un altro, di qualche merito, nominato *Biblioteca Sarda,* uscente a Cagliari coi tipi del Monteverde e durato dall'ottobre 1838 al 1839, per l'opera inde-

fessa di Vittorio Angius, ricchissimo di notizie scientifiche, storiche, geografiche e letterarie. Vi si trovano anche cose non belle nè buone; p. es. due sonetti per Carlo Alberto, l'uno celebrante l'eroe del Trocadero, l'altro inneggiante la costui venuta in Sardegna nel 1829, entrambi recati in latino da un p. Paolo Giua: sono essi nauseabondo esempio della foia frugoniana di quei tempi. Citerò ancora, poichè ci siamo, il *Giornale di Cagliari*, la *Gazzetta di Sardegna*, gli *Annali di giurisprudenza sarda*, la *Meteora*, il *Novelliere*, le *Quattro Stagioni*, ed altri parecchi che nel giro di pochi anni scomparvero. Solo l'*Indicatore sardo* durò più a lungo, perchè pasciuto alla greppia dello Stato.

Però i giovani di mente aperta, venuti su tra questi esempi e a questa scuola di profusa latinità e di purismo classico (la quale in fin dei conti, senza che quei

Padri insegnanti ne avessero coscienza, era pur sempre una scuola d'italianità), avevano attinto molte e buone cose dai classici antichi, massime da quelli che nelle scuole i Padri nominavano di straforo e con una specie di paurosa riserva, come Dante, il Boccaccio, il Machiavelli, l'Ariosto, il Foscolo e che i giovani, appunto per questo, leggevano e rileggevano di nascosto con ansia curiosa; e su tali letture, fatte per provvidenziale reazione, ingentilivano i cuori, rafforzavano il carattere, e i loro intelletti freschi e baldi, sfuggendo alla tarpatura, già già si slanciavano nell'avvenire. Così era accaduto nella cagliaritana provincia al Salaris, al Nino, al Loru, al De Gioannis, al Murgia, al Fara, al Decastro, al Tuveri e ad altri giovani assai; così era accaduto nel Capo di sopra al nostro Sulis, così al Mari, al Villamenar, al Ferracciu, al

Pisano Marras, al Pasella, al Salis e ad altri coetanei ed amici di lui; la più parte dei quali poi divennero illustri, come lui, nella marina, nel foro, negli atenei, nel giornalismo, nella Camera, nel Senato e perfino nei Consigli della Corona.

Passando alla Università i nostri giovani ebbero agio di vieppiù invigorire il geniale intelletto con forti ed utili studi. Le Università di Cagliari e di Sassari erano state in quel primo mezzo secolo abbastanza fiorenti, nè avevano avuto mai meno di 400 studenti che vi traevano da ogni parte dell'isola, anche dalla Corsica. Numerose erano le discipline: Logica, metafisica, etica, fisica, matematica, eloquenza italiana e latina, sacra scrittura, lingue orientali, teologia dogmatica e morale, storia ecclesiastica, istituzioni civili, digesto, pandette, istituzioni canoniche, decretali pontificie,

medicina teorico-pratica, materia medica, medicina legale, igiene, botanica, fisiologia, patologia, anatomia, chirurgia teorico-pratica, ostetricia, chimica generale, chimica e farmaceutica. A Cagliari c'era di più l'agricoltura, la geodesia e l'architettura. Dovizia veramente meravigliosa d'insegnamento in quell'età! Oggi la sapienza quattrinaia del secolo lo ha di molto stremato, e tutta l'isola è ingombra da un nuvolo di medici e di avvocati fatti per necessità, che in altri tempi avrebbero potuto anche essere fisici o chimici o matematici od orientalisti o letterati od architetti o agricoltori valenti, con maggior certezza di vario profitto e vario guadagno pei giovani e con maggior decoro per questa terra ferace di validi ingegni.

Costumava allora che i professori davano lezioni ogni giorno, tranne le dome-

niche, i giovedì e le vacanze di Natale, di carnevale e di Pasqua. Gli studenti avevano strettissimo dovere di frequentare tutte quante le lezioni, nè potevano essere ricevuti all'Università senza un certificato di buone qualità morali. Dovevano assistere ai sacri uffizi nei giorni festivi, confessarsi e comunicarsi ogni mese; e senza aver soddisfatto agli obblighi scolastici e religiosi e tenuta una lodevole condotta — il che doveva essere comprovato con apposite dichiarazioni dei rispettivi professori e del direttore spirituale — non era concesso di presentarsi agli esami. Per l'apertura degli studi universitari il Corpo accademico, scortato dagli alabardieri, recavasi dall'ateneo ad assistere alla messa cantata nel Duomo, dove intonavasi in coro il *Veni creator;* poscia faceva ritorno all'Università dove, nell'Aula magna, prestava giuramento solenne al

cospetto del Magistrato sopra gli studi.

Uomini quasi sempre d'alto valore impartivano allora l'insegnamento nei sardi atenei, e ne uscirono discepoli che fecero grande onore ai maestri. Si ricordano fra i più vecchi insegnanti ond'erano illustrate le due Università nel primo quarto del secolo, Giuseppe Mazari teologo e storico ecclesiastico insigne e traduttore di Pindaro non dispregevole; Pietro Bianco, divenuto poi vescovo, e Gavino Strina i quali alla perizia nelle scienze fisiche accoppiarono molta conoscenza dell'arte del dire; Antonino Quesada, orientalista rinomato; Gavino Pitalis, che lasciò una splendida *Flora turritana;* Lodovico Rolando, segnalato fra i medici per le sue osservazioni e scoperte intorno al *cervello,* le quali vennero pubblicate, oltre che in Sassari, negli Atti della R. Accademia di Torino; Bonaventura

Dettori, esimio matematico, allievo del celebratissimo astronomo Inghirami; Antonio Marras, autore di un dottissimo commentario sulle Pandette; e, per tacer d'altri, Carlo Giacinto Sacchero che non perderà mai la fama acquistatagli dal suo libro *De pulsatione* e dagli altri due sulle *Intemperie di Sardegna* e sulle *Febbri periodiche perniciose.* Ed erano costoro nativi di Sardegna tutti quanti, e tutti quanti fornivano l'ufficio loro con molto lustro dell'isola, tuttochè le materie fossero molteplici e gravi. Ai tempi del nostro Sulis la tradizione continuava luminosa, e, per dir soltanto di coloro ch'egli ebbe a maestri, voglionsi ricordare il padre di lui Giovanni che insegnava — come fu detto — *Istituzioni canoniche* (e le sue lezioni furono messe a stampa in bella forma latina nel 1842), il D.r Francesco Cossu, Professore d'*Istituzioni civili* che fu

anche deputato al Parlamento subalpino, il D.r Giacomo Pittalis che esponeva le *Pandette* e il D.r Francesco Pais esplicatore accurato delle *Decretali Pontificie.*

VI.

La gioventù di quel tempo.

Francesco Sulis e il ***Promotore.***

Intanto col crescere degli anni e degli studi cresceva nei giovanili animi quel sacro ardore ond'erano già caldi fin da quando si andavano addestrando nelle classiche discipline. Le letture furtive fatte nell'adolescenza alla scuola dei gesuiti ormai fruttificavano.

Splendide idealità sorgevano nelle concitate fantasie. La libertà e la patria avevano preso come sostanza nei fervidi intelletti della gioventù pel fatto di una lunga preparazione quasi inconsapevolmente avvenuta nella famiglia, nella scuola e nella vita quotidiana. Non pare

che il Mazzini, tanto operoso in quei tempi, si occupasse di diffondere le sue idee nella Sardegna come nelle altre parti d'Italia mettendo a nudo le secolari piaghe della patria; ma, anche senza l'opera mazziniana, bastava che la crescente gioventù sarda volgesse uno sguardo attorno a se stessa, per vedere a che segno di miseria e di abbiezione fosse giunto il popolo nella nativa Sardegna. Io mi sono studiato di farne una pittura, per quanto sbiadita, ai miei lettori; ma i giovani sardi avevano tuttodì sotto agli occhi la realtà della sciagura e del pianto, nè poteano non rimanerne profondamente commossi. Vero è che i mali dell'isola erano piuttosto locali, ed i principi aveano procurato di sminuirli con benevole riforme, sebbene con tenuissimo effetto. È anche vero che i travagli della vita politica ond'era funestata l'Italia,

non davano all'isola maggior turbamento di quello che già essa provava gravissimo pei propri danni. Ma l'eco degli avvenimenti, quantunque tarda, giungeva anche in Sardegna, e agitavansi gli animi alla notizia delle repressioni, delle prigionie, degli esigli, dei martirii. E più fortemente si agitarono, quando fra i martiri levossi lo spettro sanguinante di un giovine sardo, Efisio Tola, un'anima d'eroe, fucilato a Ciamberì perchè sospettato di appartenere alla *Giovane Italia.* Oh quanti palpiti suscitò quel supplizio! Molti palpitarono di spavento e si rannicchiarono nel loro egoismo retrivo; molti palpitarono di sdegno e di speranza, e furono i giovani i quali tra così fatti dolori si vennero maturando alle prove future.

Il Sulis in quegli anni studiava di lena, con tutto che i casi della patria gli per-

turbassero l'animo. Sostenne nel 1833 l'esame di baccelliere e proseguì nelle discipline legali fino al '36 che ottenne la licenza a pieni voti. Due anni appresso, l'8 agosto 1838, gli fu conferita la laurea in legge con plauso unanime dei cittadini che avevano in lui intravveduto un giovane ricco di liete speranze. Dagli stessi professori della Università fu tenuto in tale concetto che l'anno appresso addì 30 aprile non dubitarono di aggregarlo al collegio di filosofia e lettere: era giusto guiderdone a quello appassionato amore ch'egli serbava pur sempre per l'arte della parola.

Entrato nel mondo con tanto nutrimento di studi, egli si sentiva naturalmente trascinato dalla furia di misurare le forze del suo ingegno, nè mai si dava un momento di pace. Leggeva, declamava, scriveva, disputava nei caffè, nei ridotti; trattava cause nei tribunali;

si agitava impazientemente tra le strettoie della vita reale e sognava, come tutti i giovani di cuore largo, le floridezze di una età nuova. Un bel giorno si mette in capo di fondare un giornale e comunica il suo pensiero ad un compagno intimo, Carlo Domenico Mari, giovane pur esso carissimo a tutta la cittadinanza, laureato medico, che poi salì ad alto grado nella marina militare. Detto, fatto. Nel marzo del 1840 uscì il primo numero del *Promotore*, un periodico che doveva essere mensile, letterario in apparenza ma gravido in fondo di patriottismo, con la epigrafe ciceroniana — *Ad docendum parum, ad impellendum satis* — nella quale era evidentemente compreso tutto il programma.

L'esempio fu fruttuoso. Molti altri compagni concorsero all'opera e si esercitarono nella nuova palestra con versi

e prose che arieggiavano ad una certa novità e arditezza di pensiero. Figurarono tra i migliori Gio: Antonio Tedde, Eugenio Bisson, Giuseppe Torchiani, Luigi Pisano e Pietro Villamenar. I vecchi codini non capivano nulla, ma sospettavano di quella gioventù piena di fuoco e brontolavano contro di essa pei caffè e per le piazze tacciandola di temeraria, di pettegola, d'inframmettente. Fino a che durò il viceregato di Giuseppe Montiglio la pubblicazione tirò innanzi senza disturbi. Ma quando nel successivo maggio sopravvenne al governo dell'isola Giacomo De-Asarta, uomo cedevole agli intriganti, cominciarono tosto le ingerenze minute, sofistiche, tediosissime della polizia; si strinsero i lacci al pensiero ed alla parola; ed a Luigi Azzati, editore del periodico, fu imposto che si tenesse in regola, evitasse discussioni d'ogni ge-

nere e bandisse al postuto la politica dal giornale. Così il *Promotore* durò faticosamente fino all'ottavo numero del mese di ottobre, in cui se ne dovette smettere la pubblicazione per liberar l' editore da una vigilanza incessante, sospettosa, mal fida. Del *Promotore* uno storico cagliaritano lasciò scritto: « Per l'importanza delle materie trattate e per la decenza dello stile *lo* reputiamo l'ottimo tra tutti i fogli pubblici di Sardegna, degno perciò che sia accolto con favore dai nazionali, affinchè non abbia vita stentata o breve con danno delle sarde lettere. » Ma, ahimè! la sua vita fu veramente stentata e breve.

VII.

Intorno agli scritti pubblicati
*nel **Promotore** da Francesco Sulis.*

Nel *Promotore* può dirsi che il Sulis facesse le prime armi di pubblicista e desse felice prova di fervido ingegno. Tutto l'intento suo era di rinverdire nelle menti avvizzite dal gesuitesimo il pensiero italiano; e tutto quanto egli scrisse nel nuovo periodico, indirizzò a quell'intento. Sapeva che avrebbe levato intorno a sè nimicizie e sospetti, nè se ne diede pena; anche sapeva che una buona parte della riuscita sta nell'ardire, nè a lui l'ardimento mancò.

Nel primo numero uscì di lui un discorso sulla vita e le opere di Gerolamo Araolla, illustre sassarese del

sec. XVI; del quale egli esalta l'animo integro, l'acuto intelletto e l'amore caldissimo all'idioma sardo in cui aveva dettato molte rime. In cotesto lavoro il Sulis manifesta già, sebbene giovanissimo, maturi giudizi sull'arte; fa una preziosa digressione letteraria sulle esagerazioni spagnuole con locuzione quasi sempre eletta; e, quel che più importa pei tempi in cui scriveva, sparge il suo discorso di frequenti allusioni patriottiche, che allora erano dimostrazione di singolare ardimento.

Il somigliante è da dire del suo discorso intorno a Dante, che fu inserito nel secondo fascicolo; dove, se non si possono accogliere certe dottrine e certi fatti della vita di Dante, che al tempo del giovine scrittore erano tenuti per veri, ciò nulla ostante vi domina un altissimo concetto del divino poeta, quale ristauratore del pensiero italico.

Certo non so con quanto fondamento affermasse il Sulis che lo sdegno di Dante contro Firenze oltrepassava i dovuti confini, tanto da esser egli comparabile ad Alcibiade o a Coriolano, anzichè a Socrate, a Camillo, a Temistocle; ma questa audacia giovanile che non sa perdonare a Dante i fieri risentimenti contro il *bell'ovile,* è tuttavia alto indizio che il Sulis sentiva già profondo nel cuore l'affetto verso la patria comune e che sapeva con forti pagine in fiacchi tempi incuorare i suoi compagni ad amarla, inspirandosi al divino poema.

Un passo peculiarissimo ho trovato in questo discorso che fa veramente pensare, ed è questo ch'io trascrivo: « Se i Fiorentini in vece d'inchinarsi al Re francese, la somma delle cose avessero a Dante accomandata, questo altero terrebbe la fama che, dopo tanto

volgere d'anni, di Piero Capponi suona grandissima. Conciossiachè, come fece il Capponi con Carlo VIII, avrebbe l'Alighieri in sulla fronte di Carlo di Valois lacerate le *carte servili,* e gridando al superbo che tenea stipate intorno squadre d' armati, deliberasse pure, e quindi saria palese quali meglio incuorassero, le trombe francesi o le campane fiorentine, la gloria della città aumentata avrebbe e sgannati gli stranieri, i quali la fatica di vincere l'Italia opinavano fornita, valicate che fossero le Alpi. » Ed io credo veracemente che l'Alighieri, data la somiglianza dei casi e l'animo dei Fiorentini, avrebbe avuto l'ardimento di Piero Capponi; ma era mai possibile, in tanta divisione di parti, tanto mirabile vigoria di pensiero? Ed era possibile siffatta vigoria nella fazione dantesca per le male arti di Carlo già sopraffatta e travolta?

Scrisse il Sulis nei numeri successivi vari altri articoli di molto sapore, nei quali, se t'accorgi dell'ancora mal fermo cammino del giovane, puoi tuttavia facilmente giudicare della valida orma ch'ei segnerà nell'età matura. Capisco che certe arditezze davano nel naso; e in quegli anni del 1840 e '41, mentre i così detti uomini d'ordine amavano infradiciare in una quiete melmosa, certi ingegni battaglieri erano tenuti come scavezzacolli e, se davano troppa noia, raccomandati alla sbirraglia.

Ho letto di quei tempi un dialogo del Sulis con un *messer Nasiguzzo,* nel quale egli figura abilmente un sassarese vivo e verde che non rifiniva mai di sparlare dei compilatori del periodico, ed era veramente il modello spiccato di quella schiera fatua e superbiosetta di gente a modo che loda ed esalta il presente solo in quanto si

uniformi strettamente al passato, ed è al tutto inconsapevole dell' avvenire. « Egli è un uomo ben tarchiato, — dice il Sulis — di forme atletiche, quantunque non assai alto della persona, ha testa grossa, capelli crespi e rossigni, occhi larghi, bruno color di pelle: pone molta cura in acconciarsi la cravatta e di sovente si trastulla col bastone di quercia verniciata che pare parte integrale di sè, cotanto è l'amore che porta a cotesto balocco. Di sentire egli è onesto anzichenò, ma di cervello balzano e siffattamente ostinato ne' suoi propositi che torna impossibile ridurlo a diversa o contraria sentenza, posto che una ne tenga. » Proprio com'erano i codini d'allora! Buona gente, se vogliamo, in famiglia e fuori, ma nemici implacabili di ogni novità in arte e in politica. E il Sulis e il Mari con quel periodico audace frustandoli talora con la spi-

gliata forma del dialogo, tal altra con la critica o con la satira, s'erano fatto un assai brutto nome presso costoro che godevano il credito del paese ed avevano il mestolo in mano. — Fece anche il Sulis nello stesso foglio la relazione di un suo viaggio alla grotta di Nettuno, una meraviglia della natura, presso Alghero; la quale, fra tante altre, scritte prima e poi, sembrami ancora la più esatta e gustosa ch'io mi conosca.

VIII.

Suiis prende moglie. Va a Roma; indi a Torino

Caduto il *Promotore,* il Sulis andò ancora per 4 o 5 anni alternando gli studi letterari coll'avvocatura e con un affetto soavissimo che gli sorse nell'animo verso una giovinetta assai vaga e gentile, figlia che fu dell'avv. Pinna, giudice della R. Governazione, per nome Anna Maria. La quale egli impalmò poco appresso ed amò di costante amore, tuttochè gli fossero poi amareggiati per lei gli ultimi anni della vita.

Sembra che in quei tempi ei desse di suo qualche pagina anche all' *Ebe,* strenna sassarese, venuta fuori nel '43 con colaboratori continentali ed isolani,

fra' quali ultimi Antonio Federici, Pietro Vittorio Querqui e Sebastiano Roth che fu verseggiatore di tutti i giovani d'allora forse il più leggiadro.

Mostrò anche nelle cose forensi un acume non ordinario per l'età sua; il che gli fruttò molto credito nel paese e la trattazione di un negozio assai rilevante, affidatogli dalla sua stessa famiglia.

Era morto intorno a quel tempo un suo zio materno, il Teologo Giovanni Cossu, Rettore di S. Caterina; e tutte le sue considerevoli sostanze aveva lasciato in testamento alla Chiesa. Che i congiunti ne fossero poco lietamente sorpresi non si potrebbe negare, non tanto pel vincolo del sangue, onde il Rettore non avea fatto il menomo conto, quanto pei beneficii singolari di che per lunghi anni eragli stato larghissimo il cognato Filippo Ponzeveroni, uomo di

rara integrità e di liberi sensi, il quale con viaggi disagevoli, con farmachi assai costosi e con diligentissima cura avea salvato quel sacerdote da una malattia mortale. E costui scrisse appunto il suo testamento in quel torno stesso di tempo, e ne serbò il segreto insino alla morte. Chi avrebbe mai dubitato della sua riconoscenza? Ma, allorchè, in cospetto del cadavere, fu letta quella scrittura e se ne conobbe il tenore, tutti i volti dei parenti e degli intimi si dipinsero di meraviglia. Anche l'Aspetti, pittore di bella fama, che per commissione del sig. Filippo stava fissando sopra una gran tela i lineamenti del morto, soprastette dubbioso se dovesse continuare. Ma il sig. Filippo, senza scomporsi e con molta dignità — Proseguite — gli disse — e finite l'opera. — E il ritratto, condotto a termine e pagato dal Ponzeveroni, si può ora

vedere presso il Teologo Giovanni Sanguino, Parroco di S. Caterina, al quale fu donato da un figlio del Ponzeveroni. Lo stupore per quello strano testamento si sparse anche nei cittadini, tra i quali il sig. Filippo godeva assai stima ed affetto; ma questi comechè dell'ingratitudine del suo beneficato provasse risentimento, non diede però alcun segno di accorarsene. Solamente con quella sua olimpica serenità concorse nell'opinione degli altri congiunti che si dovesse tentar d' impugnare quell'atto, sostenendo egli solo esclusivamente e sino alla fine tutte le spese occorrenti. Però le pratiche con la curia arcivescovile di Sassari riuscendo indarno, fu deliberato di richiamarsene alla suprema autorità ecclesiastica di Roma, dove, di comune accordo, nel 1845 fu inviato Francesco Sulis con amplissime facoltà.

Se la vista della città eterna suole

in ogni animo suscitare la meraviglia e la riverenza, chi potrebbe ridire di quanta ammirazione fosse compreso il cuore elettissimo del nostro giovine studioso? Certo al cospetto del foro romano e del Campidoglio ridestanti le antiche momorie dell'italica gloria, egli sentì divampargli nel petto quella nobile fiamma di amor patrio di cui s'era già acceso in mezzo agli studi storici e letterari della giovinezza; e su quelle parlanti ruine fece seco proponimento di concorrere, per quanto glie lo concedessero l'intelletto ed il cuore, alla prosperità della patria.

Fallito presso la Curia ogni tentativo che valesse ad annullare od almeno a menomare i tristi effetti di quel testamento, e ormai persuaso di veduta lo stesso Sulis che gli artigli rapaci della lupa romana non avrebbero a niun patto abbandonata la preda, fece ritorno

in Sardegna. Ma il viaggio di Roma gli aveva temprato saldamente l'animo, ed in mezzo a quei ribollimenti liberali, egli dai sordi muggiti che propagavansi per la penisola, presagendo prossimo un terribile scoppio, impaziente di trovarsi in mezzo all' azione, lasciò di nuovo la Sardegna e corse a Torino. Nè ciò egli fece perchè fosse sconfortato dell'isola nativa, alla quale ebbe sempre il primo pensiero; ma per vedere anzi se fosse stato possibile recarle alcun giovamento, cooperando, quant'era da lui, nella capitale del Regno al civile rinnovamento della patria. E veramente glie ne offersero bella occasione le riforme di Carlo Alberto, come in appresso si vedrà.

IX.

I tempi nuovi in Italia e in Sardegna.

Feste per tutta l'isola.

Il Sulis a Torino;

suo opuscolo sulle ***Riforme*** *di Carlo Alberto*

Deputati Sardi a Torino

Nuove feste e cacciata dei Gesuiti.

ANNO 1847

A tutti è noto come l'assunzione al pontificato di Pio IX desse la spinta ad un movimento liberale che si propagò subitamente per tutta Italia. L'Austria piena di cruccio contro un pontefice che, rotte per il primo le usanze retrive della Corte romana, si era dato aria di riformatore, veniva ingrossando le sue milizie nella penisola e coglieva ogni più tenue cagione a spadroneggiare, risoluta di reprimere in qualunque modo fin da principio i generosi impeti ond'era minacciata. Vedeva anche di mal occhio Carlo Alberto, della cui natura balenante era continuamente in sospetto;

e presagiva già che cotesto re avrebbe potuto divenire a un tratto il paladino di codesto papa; e però anche contro Carlo Alberto cercò pretesto nel transito dei sali pel confine lombardo. Ma il re questa volta fu saldo contro la tedesca rabbia; il che diede ai liberali cagione a bene sperare, e tutti gli occhi si appuntarono a quel canto remoto d'Italia, donde poteva levarsi da un momento all'altro, fra le benedizioni del pontefice, il grido di guerra contro l'odiato oppressore.

Incalzati dal popolo plaudente, Pio IX e Leopoldo di Toscana s'erano già messi sulla via delle riforme. I Piemontesi non vollero esser da meno, e le contrade di Torino risonarono di voci avide di libertà. Carlo Alberto temporeggiava, ma poi si mosse anch'egli a soddisfare con utili provvedimenti il voto dei sudditi. Tutto il Piemonte n'esultò.

Soltanto la Sardegna non fu compresa nelle nuove riformagioni. Ella godeva antichi privilegi, principalissimi tra i quali gli Stamenti; nè il supremo Consiglio, nè il Re che aveva lungamente dimorato nell'isola e serbavano grato ricordo, s'erano voluti indurre a spogliarla degli antichi diritti.

Non così pensavano i Sardi che, innanzi tutto, si sentivano Italiani; e non sì tosto pervenne la notizia delle riforme piemontesi, fu per tutte le terre sarde un'allegrezza senza confine. Cagliari e Sassari furono corse dal popolo festante ed inneggiante ai Sovrani riformatori. La spontanea letizia si diffuse prestamente per le città minori, Tempio, Alghero, Nuoro, Iglesias e Oristano. Nei pubblici ritrovi, nei teatri, nei caffè era un affaccendarsi, un gridare instancabile. Molti anche esorbitavano esprimendo pubblicamente desideri più vasti.

Vincenzo Brusco Onnis, erudito e valente giovane, ma caldissimo, perchè a Cagliari, si metteva a capo dei più arrischiati, fu messo in carcere. A Sassari, nel caffè Bossalino, ove conveniva il fior fiore della cittadinanza, prevalse l'opinione che si dovesse rinunziare agli antichi privilegi partecipando alle nuove condizioni politiche delle altre provincie continentali; e poichè ad un medesimo tempo erano venuti concordemente in questo pensiero anche i Cagliaritani, fu disposto di mandare a Torino deputati delle due maggiori città che chiedessero l'abolizione d'ogni privilegio e il trattamento comune.

Francesco Sulis, in tutto quel rimescolamento, era sempre a Torino, dove l'ingegno poderoso e la nobiltà dell'animo gli avevano guadagnata la stima di molti eletti cittadini. Il march. Gustavo di Cavour, fatto proposito di fondare

un giornale cattolico che, col titolo di *Armonia,* conciliasse la prosperità della Chiesa con quella dello Stato, ne offerse a lui la direzione; ma il Sulis aveva intravveduto nel carattere e nelle idee politiche del fondatore le intransigenze future, al tutto difformi dal suo modo di vedere e di sentire, e rifiutò. Chi avrebbe potuto immaginare allora che quel giornale, in balìa di Don Margotti, sarebbe divenuto uno degli organi audacissimi della fazione clericale?

Non per questo il nostro Sulis se ne rimase a Torino inoperoso. Ma interpretando il pensiero de' suoi concittadini smanianti di partecipare al movimento politico del continente, rese di pubblica ragione, coi tipi di Torino, il 12 novembre del 1847, un opuscolo intitolato — *Delle Riforme del Re e dell'isola di Sardegna;* nel quale propugnò caldamente l'unione dei Sardi ai fratelli

continentali del Regno, ottemperando alle nuove istituzioni dello Stato e facendo getto dei vecchi privilegi. In questo opuscolo egli diede al pubblico il primo esperimento di quella eloquenza liberale e di quella argomentazione stringente onde offerse poscia lucidissimi effetti nel Parlamento e nel Foro. Dimostrò che gli Stamenti e il superiore Consiglio dell'isola residente in Torino erano istituzioni ormai stantie e di tenuissimo vantaggio alle popolazioni sarde, verso le riforme iniziate dalla clemenza del Re. Dimostrò che i Sardi i quali avevano in più contingenze palesata la loro proverbiale fermezza e la solidarietà col Piemonte, non potevano in così solenne momento appartarsi, senza sconfessare la propria italianità, da quelle manifestazioni di gioia che da un capo all'altro della penisola sgorgavano spontanee dal cuore di tutti

gl'Italiani. « Affè di Dio — egli concludeva — nell'entusiasmo generale cagionato dalle nuove istituzioni, nell'affratellarsi sollecito delle province, nei moti di reciproca carità scritti sulle bandiere azzurre dei subalpini o sulle bianche a croce rossa di Liguria, nel confondersi dei colori di già emuli in vera indistruttibile amicizia, rimarrà dunque in obblio la Sardegna? Il vetusto suo vessillo dalle quattro teste coronate sarà ricusato nel gran consorzio? Eppure esso ricorda le pugne combattute dai Sardi contro gl'invasori d'Italia, quando la razza saracena minacciava sbarcare ad Ostia ed incendere il Vaticano!... Se il Consiglio di Stato ed il Tribunale di Cassazione sonosi per Sardegna rinvenuti buoni trovati, tali saranno pure le altre riforme tutte. Con esse la perdita dei privilegi sardi è compensata insino a procacciare guadagno; senza

le medesime il riscatto non è compiuto. Che se affatto in contraria sentenza si giudicasse, non rimane ai Sardi altro ufficio che supplicare il Re, perchè conceda la pronta riunione degli Stamenti per avvisare a quanto nell'eccezionale separazione dell'isola dalle cose di terra ferma sia convenevole statuire. In essi tuttora esiste la dignità politica del paese. Possano i medesimi recarla all'onore dei civili ordinamenti dei tempi nostri. »

L'opuscolo si diffuse per tutto il Piemonte e per tutta l'sola e le nobili e generose parole del Sulis sortirono il desiderato effetto. Partirono subitamente, secondo il convenuto, due commissioni da Cagliari e da Sassari per compiere ai piedi del Re quel solenne atto di rinuncia. Quelli della maggior città in numero rilevante, perchè dal numero appunto risultasse la sponta-

neità loro, si imbarcarono sull'*Ichnusa*, piroscafo regio, e furono: D. Emanuele Marongiu Nurra arcivescovo cagliaritano; D. Ignazio Aymerich, march. di Laconi; D. Gaetano Marini sindaco di seconda classe; D. Domenico Agostino De-Roma, abate di S. Michele, decano del Capitolo; D. Gius. D'Arcais abate di S. Giov. di Sinis; D. Franc. Flores-Nurra, March. D'Arcais; D. Carlo Sangiust, barone di Teulada; il Conte D. Michele Ciarella e l'avv. Fortunato Cossu-Baille, consiglieri comunali; e il cav. Cristoforo Mameli. Accompagnavali fino al porto con confortevoli voti G. De Launay generale, vicerè dell'isola. Mossero da Sassari pigliando il mare a Porto Torres il conte Antonio Ledà d'Ittiri, il prof. Francesco Cossu e il cav. Michele Delitala, acclamati dal popolo, benedetti e bene augurati dai sacerdoti del maggior tempio. Da Carlo Alberto che

aveva già letto con singolare compiacimento l'opuscolo del giovane Sulis, furono tutti amorevolmente accolti, e il 30 novembre uscì il decreto affratellante la Sardegna col Piemonte e la Liguria. — La rinuncia dei Sardi trovò plauso dovunque. Nel *Risorgimento,* uno dei magni fogli di Torino, diretto da Cavour, era scritto: « Quando si considera che in questo voto era implicata la rinuncia di quel popolo, di tutte le classi di quel popolo, dei membri più interessati di quelle classi, ai privilegi, ai diritti, alle memorie separate di quel regno; quando si rammentano i fatti al tutto contrari del principio del secolo presente e della fine dell'ultimo, e la natura isolana e la meridionale, ed in somma ciò che si fece e si disse e si scrisse sovente di tutto ciò, non è possibile non ammirare questi sentimenti, quest'opinione, questi fatti, questa

generosità, questa educazione politica, questa civiltà progredita del popolo sardo; non è possibile non ringraziarlo fratellevolmente da tutte le balze, da tutti i piani, da tutte le marine del nostro Stato, noi Liguri, Piemontesi e Savoiardi. Tra i meravigliosi e quasi miracolosi fatti del presente risorgimento d'Italia, quest'è uno dei più belli, senza dubbio. »

Come giunse in Sardegna la notizia del reale decreto, fu una esultazione generale. Accalcavansi i cittadini d'ogni ceto nelle contrade, abbracciandosi come fratelli e plaudendo alla benevola giustizia del Re. Sventolavano i colori di Savoia per le vie e sui balconi gremiti di donne acclamanti e spargenti fiori su quella popolare letizia. Risuonavano le chiese delle voci levanti a Dio grazie delle reali concessioni. Per tutto si facevano luminarie e si imbandivano liete mense a cui partecipavano tutte le classi senza

riguardi o disdegni. In significato di fratellevole amore all'entrar di gennaio del '48 si raccolsero al *Leon d'oro* i Sassaresi coi Piemontesi, coi Liguri, coi Savoiardi dimoranti nella città per ragioni di commercio o d'impiego; e fra le vivande e i bicchieri si fece uno sciupìo di versi e di prose, come chiedeva lo sbrigliamento delle fantasie in quel primo affacciarsi ad una vita più libera. Segnalaronsi in quelle letterarie esplosioni lo studente Paolo Martinelli, Francesco Michele Dettori e Antonio Federici: e fu senza dubbio ricordato anche il Sulis che col suo opuscolo aveva data la spinta alle accomunate riforme.

Venne poi la Costituzione e l'entusiasmo non ebbe confine. Corsero nuovamente i giorni in continuate feste; faceasi per tutto gazzarra, dimenticando nella generale letizia gli uffici e gli interessi privati. Pareva che la gioia

del libero vivere avesse rinnovato nei cittadini la innocenza del cuore, perchè dalla polizia in quel commovimento eccessivo non si ebbe a registrare un delitto. Si distribuirono larghe limosine; si votarono somme spontanee ad innalzare un monumento a Carlo Alberto, s'imposero memori nomi alle vie ed alle piazze; e, desiderio già radicato nel cuore dei più, si chiese l'allontanamento dei Gesuiti. A Cagliari i Padri avevano abbandonato le loro case di S. Teresa, di S. Michele e il R. Convitto il 16 e il 17 gennaio, senza gravi tumulti. A Sassari si accesero contr'essi gli studenti e dagli studenti quel fuoco si propagò nella moltitudine; la quale accalorossi per modo che i Gesuiti, pavidi di qualche sinistro, pigliarono il partito di lasciar la città e s'imbarcarono per altri lidi il 2 marzo.

X.

Nuovi giornali nell'isola.

La Sardegna *e i suoi compilatori.*

Gli articoli del Sulis.

I Sardi alla guerra.

Oh santa ingenuità di quelle feste cittadine! Quanta buona fede negli animi allora! Quanta effusione d'amor patrio spontanea, confidente, sincera! Già tutti credevano (oh beata illusione) l'Italia libera e indipendente; già tutti la vagheggiavano un'altra volta signora delle nazioni; e tutti la novella fede, tutti le novelle speranze riponevano in quel papa, in quel re.

Pubblicavansi nelle due città maggiori dell'isola nuovi giornali sciorinanti le laudi di casa Savoia, inneggianti la guerra santa contro lo straniero, la libertà e l'indipendenza della patria. Di

maggior rilievo erano in Sassari la *Sardegna* e in Cagliari il *Nazionale* che durarono generosi sostenitori della causa italiana sino a che questa non soggiacque a Novara. La *Sardegna* uscì nell'aprile del 1848 fra le generali allegrezze per la conceduta Costituzione; e vi collaborarono gl'ingegni più cospicui della città, il prof. Francesco Cossu, il D.re aggregato Niccolò Ferracciu, il Prof. Antonio Maninchedda, i Padri Tommaso Carta, Placido Frassetto, Edoardo Scano, tutti tre delle Scuole Pie, il Teol. Paolo Soro, Antonio Federici, Pasquale Tola, il prof. Rosso, l'avv. Serafino Caput, l'avv. Francesco Maria Salaris, Giacomo Tiscornia e il nostro Sulis che vi mandava gli scritti suoi da Torino. La direzione era stata assunta dal Cav. Gavino Passino che aveva a compilatori quotidiani Fran-

cesco Michele Dettori, Paolo Martinelli e D. Fulgenzio Delitala.

Vi si scrivevano articoli pieni di fede in un avvenire di fratellanza e di pace per l'Italia benedetta da un santo Pontefice; e i più ferventi tra gli scrittori erano appunto quelli che vestivano l'abito religioso. Vi si svisceravano argomenti di capitale importanza. Il prof. Rosso trattava delle corrispondenze tra la Sardegna e il continente, dei lunghi ritardi fra Genova e Cagliari e della noncuranza in cui era tenuta l'Isola; il padre Carta dettava efficacissime note sulla istruzione pubblica; il Tiscornia si occupava della manutenzione dei boschi; il Martinelli vi trattava le faccende politiche; il Cossu le vicende dell'agricoltura sarda e della Università; il Ferracciu le cose del commercio, e il Passino deplorava lo strazio in che erano tenuti i delinquenti nelle carceri.

Del Sulis uscì primo a dì 27 Maggio uno scritto intitolato: *Dell'amore di municipio,* nel quale, dopo aver toccato del sorger che fecero l'autorità municipale e le corporazioni, a scapito dell'autorità feudale che andava man mano infiacchendo, rintuzzata lungo i secoli dalla potestà regia mal sofferente a sè dintorno baroni prepotenti e riottosi, particolarmente in Francia, si volge a discorrere della democrazia dei Comuni in Italia, cui si dovette non solamente la poderosa resistenza all'oppressione feudale ed alle barbariche invasioni, ma altresì la magnificenza delle arti e lo splendore de' monumenti. Onde si generò « quell'amore del principio muni-
« cipale che valse a ritemprare alla
« antica virtù i cuori degl' Italiani
« tutti. E com'era possibile che i Fio-
« rentini dimenticassero la dignità di
« loro stirpe guardando alla cupola

« del Brunellesco od al palazzo della
« Signoria? Come i Romani, affissando
« i ruderi del foro e la casa in riva al
« Tevere di Cola di Rienzi, dell'audace
« tribuno che citava al suo tribunale
« i Papi e gl' Imperatori d'Occidente?
« I Genovesi, mirando il mare ed i gio-
« ghi dell'Apennino? Al pari di Genova,
« di Firenze e di Roma, le altre città
« d'Italia hanno monumenti e memorie
« egregie. L'educazione domestica si
« impressionava di esse, i giovani fa-
« cevano le prime prove d'ingegno re-
« candole in versi, i maturi d'età e di
« studi ne indagavano ed esponevano
« le origini nelle storie municipali, nelle
« biografie della propria gente. I la-
« menti del perduto splendore erano
« continui al pari che gli augurii di
« futura fortuna, e non una canzone
« che non rampognasse di codardia i
« degeneri nepoti di avi fortissimi, non

« una prosa che non eccitasse ad opere
« belle e durature d'italiano decoro. »
Riconoscendo poi che cotesto amore
di municipio non fu nè ultima nè
inefficace cagione del nuovo avviamento politico alla libertà, ne deduce
che i Municipi, per ciò appunto che insieme concorsero ad operare siffatto
prodigio, debbono unificarsi nella Nazione, sostituendo al municipale amore
l'amore nazionale. Se ciò non avvenisse,
dileguerebbesi il profitto ottenuto, rigermoglierebbero le antiche discussioni
e lo straniero ne vantaggerebbe. Pregava dunque cessasse di battere nel
cuore qualsivoglia sentimento regionale
o meridionale in pro della comune madre d'Italia. E facendo capo ai Lombardi
ed ai Veneti che dopo la guerra dovevano nei comizi giudicare e disporre
della propria sorte, insinuava s'incorporassero col Piemonte. « Gran parte —

« scriveva — delle sorti future d'Italia
« è nelle mani dei Lombardi e dei
« Veneti; dal senno loro dipende se in
« Italia v'ha o no ad essere una na-
« zione che valga a resistere a Francia
« sulle Alpi, ad Alemagna sul Brennero.
« Ed è siffatta l'importanza della sen-
« tenza da profferirsi che vorremmo an-
« che noi gridar loro una preghiera
« ed un consiglio...., ma giustamente
« ci peritiamo di apparire o troppo au-
« daci o di soverchio arroganti, quasi
« nei Comizi di libera gente si voglia
« entrare non chiamati. E finiamo rac-
« contando che Calano ginnosofista nel
« dare ad Alessandro il Grande una
« lezione sul come una nazione debba
« e possa reggersi, distese per terra
« un cuoio disseccato e grinzo; e cam-
« minandovi sopra gli fece osservare
« che calcando un lembo, l'altro opposto
« sollevavasi; ed era burlevole cosa il

« vedere come esso forte battesse il po-
« vero Calano. Questi balzò nel mezzo,
« ed il cuoio stette immoto.

Di un altro articolo che porta per titolo *Del coraggio civile,* giova riportare lo squarcio seguente a edificazione degli onesti e a disdoro di tanti ignavi ond'è lurido il mondo.

« Un uomo coraggioso, semprechè si
« proponga un civile oggetto, deve
« essere riputato per eccellente. Impe-
« rocchè non per libidine d'impero, non
« per aborrire dalle leggi, non per altra
« malavoglia userà costui del coraggio,
« sì bene per la libertà di tutti, per
« impedire lo sconvolgimento dell'ordine
« pubblico, per salvare insomma lo Stato
« dalle onte straniere e dalle interne
« viltadi che, siccome per lo più ori-
« ginate da desiderii d'anarchia, preci-
« pitano troppo spesso in infamie di
« sangue. Laonde il coraggio civile

« questo ha di comune col militare o
« guerresco che i pericoli e la morte
« disfida, ma della vittoria sì largamente
« profitta, da sentirne i cittadini tutti
« il beneficio. Epperò vedrai l'uomo
« civile e coraggioso costante nei giusti
« propositi, senza che le minacce lo
« conturbino, le profferte e i doni lo
« vincano. Non vanità di apparire forte
« sì da godersi gli applausi siccome
« atleta al circo, non ambizione di proprio
« guadagno lo moveranno a gittare la
« vita in pericolose imprese; invece
« d'imitare Alcibiade che apparve stre-
« nuo giovane, ma sempre intento ad
« esser padrone di Atene, somiglierà
« a Catone che moriva sdegnando di
« pur col silenzio patire fossevi in Roma
« un cittadino qual era Cesare, al di
« sopra della Repubblica. Il quale ul-
« timo esempio noi adduciamo per si-
« gnificare solamente che l'uomo civile

« a questo intende, che la patria non
« la persona sua sia felice. Ma perchè
« codesto voto sia compiuto, combat-
« terà non solo contro le passioni sov-
« vertitrici dell'ordine pubblico, ma sì
« anche contraddirà a tutto potere alle
« pure mostre di esse, perchè soventi
« quelle conducono ad eguali ingiustizie
« che le prime. E per tanto rifugge
« egli dai clamori popolari sulle piazze,
« e vuole che allora si gridi nei par-
« lamenti quando posatamente fu esa-
« minata la convenevolezza di una pro-
« posta che si manda alle voci. E quindi
« rattempera con ogni cura di persua-
« sione le ire delle moltitudini, affinchè
« cessino se ingiuste, ed anche, se non
« tali, si compongano a generosità di
« consuetudine: perch'egli ben sa che la
« civiltà si sostiene colla intelligenza,
« non colla forza; essere sì questa sus-
« sidio a quella, ma, a farne buono

« l'accordo, non doversi consumare in
« violenze; simile in ciò ad un esperto
« capitano che vuole pronte le solda-
« tesche alla pugna, e vieta loro lo
« scorrazzare pei campi o l'invilirsi nel
« sacco delle città nemiche. Non è già
« che l'uomo civile e coraggioso ricusi
« di farsi innanzi a dar nota di bia-
« simo a chi gli paia avversario del
« pubblico bene; però non imiterà
« Opimio il quale dichiarava reo di
« sedizione l'assente Caio Gracco; farà
« come Cicerone che fieramente nel
« Senato divulgava le malignità di
« Catilina, ed incitava lui presente per-
« chè si discolpasse. — L'uomo civile
« ama il progresso sociale, avendo in-
« teramente dedicato la vita alla società;
« ma, appunto per questo, non userà
« della grande parola a mendacio delle
« proprie azioni; tutte saranno leal-
« mente dirette a conseguire il bene

« sociale. Nel deffinire ed attuare il
« progresso principalmente porrà l'a-
« nimo a dimostrare, allora essere per-
« fetti i profitti delle varie classi sociali,
« quando ciaschedun individuo sappia
« e conservi la sua dignità, e quindi
« nelle buone discipline al possibile si
« erudisca. Per la qual cosa coraggio-
« samente darà sulla voce ai falsi Mae-
« stri del Popolo, a somiglianza di
« Catone il Maggiore che fece bandire
« da Roma Carneade, perchè colle sue
« lezioni di sofista guastava il buon
« avviamento della gioventù. — Ma
« non del solo individuo avrà cura;
« ben anche e più sarà sollecito delle
« cose pubbliche o, per dir meglio,
« degli individui sarà studioso per com-
« piutamente provvedere alla cosa pub-
« blica. Pertanto nel disaminare le leggi
« e nel proporle, ne parlerà coll'unico
« intendimento di regolarle a profitto

« universale, non al comodo di una
« sola città o provincia; giacchè il
« municipalismo divide i popoli e fu
« strumento di tirannide nei Governi....»

Non vi par questo uno squarcio di altissima sapienza civile? Oh se queste parole s'incidessero in marmo a lettere cubitali nei Parlamenti moderni.

Oltre che di pubblica moralità egli si occupava nella *Sardegna* anche dell'arte dello scrittore. E pubblicovvi un lungo discorso sui falsi letterati, studiandosi di gittare il pubblico sprezzo su tutti quei numerosi superstiti delle vecchie scuole che, gonfi di boria e vuoti di verace dottrina, ambivano tuttavia di occupare i supremi seggi e drizzavano l'occhio livido d'invidia e di odio contro la gioventù nuova e fervidamente operosa che tendeva a divincolarsi dalle pastoie del passato e si slanciava nei

rosei spazi dell'avvenire. Ragionandovi dell'arte vera, disse:

« La letteratura è la nobilissima tra « le arti, e massimamente ai nostri tempi « *è validissimo strumento di felicità* « *pubblica,* giacchè non di madrigali « o di consimili svenevolezze arcadiche « ha da nutrirsi, ma dee volgere a « concitare coll'eloquenza, a persuadere « col ragionamento analitico sì ma non « rozzo, a dilettare colla poesia virile, « a rendere insomma l'insegnamento « facile, piacevole e perciò diffonderlo « a pro dell'universale. »

Vedi ora pittura meravigliosa del falso letterato:

« Egli si prostra ad ogni altare e « vi brucia incenso; i furori dell'anar- « chia, le crudeltà della tirannide, le « oligarchiche licenze loda del pari a « seconda dei tempi che volgono..... Egli « vuole crescere in istato; non allori

« desidera, ma oro ed argento. Volendo
« però mantenere le sembianze d'onestà
« e salvare il capo dalla mitera cui la
« propria coscienza lo condanna, s'inge-
« gna ad ottenere onori, ed ecco come
« addiviene per successione di peccati
« ambizioso. Anzi la stolta ambizione è
« cagione d'ogni suo infingimento; per
« essa appunto il falso letterato è ipo-
« crita parato a tutte le viltà, nemico
« del merito, cui teme avversario,
« schiavo di tutti i liberti; per lui la
« patria, l'onore, la verità hanno diversi
« significati a seconda delle varie oc-
« casioni; e però non ha alcun rispetto
« a giustizia, poichè, indonnatasi di lui
« l'ambizione sia del tesoreggiare, sia
« del potere, invidia degli emissari il
« ricco salario e perfino ogni fortuna
« di meretrice. »

Quanti mai letterati del vecchio stampo che, tafani importuni, avevano

punzecchiato il Sulis e i suoi compagni fin dai tempi del *Promotore,* avranno vergognosamente in questo limpidissimo specchio mirata la propria imagine!

Per il valore adunque degli scrittori e per il merito e la varietà e l'opportunità degli argomenti trattati, fu la *Sardegna* in quel giro di tempo il giornale più diffuso nell'isola. Guidato da sinceri intenti, mantenne vivissima nei Sardi la fiamma dell'amor patrio, specialmente quando fu scoppiata la guerra e quando fu necessità di ricorrere al prestito nazionale a fine di rafforzare il pubblico erario, e di vestire e mantenere la guardia cittadina. Agli incoraggiamenti della *Sardegna* è principalmente dovuto il grande novero di volontari che dal Capo di sopra trassero sui campi lombardi. Senza far conto dei numerosi isolani che sostennero le sorti d'Italia nell'esercito regolare, dalla

sola Sassari il 30 aprile imbarcaronsi sull'*Arno* a Porto Torres ottantasei volontari condotti da Giovanni Biddau, ai quali le donne sassaresi offersero la bandiera italica per mano di Maria Teresa Binna, donzella delle più notevoli per nobiltà di sentire; il 16 maggio ne partirono altri settantuno benedetti dall'arcivescovo e guidati da Gavino Cesaraccio sulla *Gulnara;* e un'altra mano di oltre quaranta partì il 15 giugno; poco meno di dugento volontari che Sassari, assai meno popolata allora, offeriva in olocausto alla patria. Un cav. Ignazio Delogu mandò alla guerra quattro figliuoli; e si doleva di non poter mandarvi il quinto perchè tenerissimo. Nè Cagliari fu da meno in questa gara solenne; perchè un 80 giovani di là si partirono l'8 aprile sul *San Giorgio;* un 130 l'8 giugno sul *Virgilio;* e una grossa falange sullo stesso legno il 24

dello stesso mese. In tutto non meno di 300 volontari cagliaritani che confermarono la bella fama ch'ebbero sempre i Sardi nelle guerre d'Italia. Ed al prestito nazionale la Sardegna concorse meravigliosamente. Molti cittadini, tra i quali lo stesso padre del Sulis, versarono somme più forti assai di quanto le facoltà loro concedessero. Era amore alla causa nazionale, ed era anche riconoscenza a quel re che della causa nazionale s'era fatto paladino ed a cui erano rivolti tutti gli sguardi degli Italiani, massime dei Sardi che sempre gli avevano serbata particolare affezione.

XI.

Carlo Alberto giudicato in Sardegna.

Orazione di F. Sulis per Carlo Alberto.

F. Sulis commediografo.

Ho detto che l'affezione per Carlo-Alberto era particolare nei Sardi, ed essi ne avevano le loro buone ragioni. Dissi già innanzi che egli aveva lasciato, come principe, assai buona memoria di sè, e, come sovrano, l'avea viaggiata due volte e ricolma di benefizi, i quali se non avevano sempre fruttificato, non per questo era scemato di credito il buon volere del Re. Dei suoi tentennamenti, delle sue debolezze nessuno parlava nell'isola. Appena si ricordavano, e non sempre con biasimo, le crudeltà usate dal suo Governo in Piemonte contro i ribelli politici. La stessa ima-

gine cruenta di Efisio Tola, in quel sopravvenire inopinato di un'età novella, era stata coperta di un velo. Tutti inneggiavano al futuro cavaliere della patria, tutti lo incoravano, non eccettuato il Mazzini, a ricacciare oltre l'Alpi l'aborrito invasore; e al suono di mille voci che sorgevano da ogni canto d'Italia, volle Francesco Sulis fosse mista anche la sua, indirizzando a quel fatale una orazione riboccante di quell'affetto fiducioso e franco che soltanto le anime elette possono profondamente sentire. Questa orazione fu data in luce a Torino, e fra il diluvio di fogli e di opuscoli ond'era l'Italia inondata in quella stagione, essa rimane ancora altissimo documento di verità e di amor patrio. Certo non vi mancano difetti: una erudizione, ad esempio, eccessiva, avendo l'autore fatto ricorso a tutti i luoghi comuni della nostra storia, da

Camillo a Fabrizio, da Pontida a Pier Capponi e via dicendo; ma in quei giorni di esaltazione patriottica, le antiche glorie, divenute validissimo elemento di eloquenza, ancora toccavano i nostri cuori, ancora suscitavano il nostro orgoglio, ancora sollecitavano le nostre speranze, mentre nelle procelle della vita odierna in cui galleggiano i brogli e il tornaconto, tutto ciò che è bello e grande ci lascia indifferenti o nauseati. Vi è anche sparsa quella certa ostentazione retorica, della quale ei non era ancora spoglio del tutto, mescolata con un briciolo e forse più di adulazione, la quale ricorda, certo assai lontanamente, i panegirici del Giordani allora in gran voga. I quali difetti, che nè anche oggi sarebbero gravi, nella educazione letteraria d'allora pareano pregi. In complesso, annoverate le monarchiche grandezze del passato, l'oratore

colloca appunto Carlo Alberto nel numero dei grandi monarchi per le opere compiute ch'egli ricorda con molta lode, dimostrandone particolarmente e sentenziosamente gli utili effetti. Anch'egli si ubbriaca di Pio IX che introduce tratto tratto nell'orazione con peculiare entusiasmo; ma quanti non se ne ubbriacarono allora? Tali erano i tempi e tanta la smania di sciogliersi dal guinzaglio straniero, che se anche le promesse di libertà ci venivano da chi a libertà era avverso per natura e per ufficio, tenevansi tuttavia per salde e si baciava con umile ossequio la mano dell'offerente. Prosegue il Sulis enumerando la lunga serie degli eroi sabaudi, onde il nome di Savoia divenne glorioso e bene augurando al fortunato discendente di quelli, il quale non verrebbe mai meno ai suoi propositi così nelle opere di pace come nelle opere di guerra contro

lo straniero oppressore. Conclude raccomandando la sua Sardegna della quale accenna le poco prospere condizioni, e addita francamente al Sovrano i più acconci modi per restaurarle.

Scrisse il Sulis in quei tempi fortunosi anche una commedia, *L'Avvocato e la Cliente,* ch'egli dedicò alla filodrammatica sassarese e che fu poi rappresentata l'anno seguente dai filodrammatici stessi al Teatro civico, destinandone l'introito ai fratelli Veneziani che ancora resistevano sulla laguna in difesa della libertà. Anche di altre commedie i suoi vecchi conoscenti lo attestarono autore: ma io non ho documenti che ciò comprovino: ed è peccato che pur dell'*Avvocato e la Cliente* sia perduto il manoscritto; che avremmo forse potuto anche in questa materia dell'arte drammatica commendarlo.

XII.

F. Sulis deputato.

Suo manifesto agli elettori.

Se il nome del Sulis era già caro per la natura semplice e schietta di lui, per la fiorita cultura, per la venerazione ch'ei professava alla patria, gli scritti pubblicati gli crebbero in singolar maniera l'estimazione dei cittadini. E non sì tosto furono indette le elezioni politiche del giugno, che il suo nome corse sulle bocche di quanti lo avevano in pregio.

Era allora il territorio di Sassari spartito politicamente in tre collegi; e il Sulis e il barone Gio. Antonio Tola furono i candidati del terzo. Il Tola era fratello al chiarissimo Pasquale, portato

anche questo nel primo collegio; una famiglia di ultraconservatori, sgomentita già ed umiliata pel supplizio del minor fratello Effisio. Godeva il Tola il favore degli uomini di taglio antico, pavidi di ogni arditezza; gridavano il Sulis i liberali più fervidi e più veri, massime i giovani e gli studenti.

Fecersi le elezioni il 20 giugno; ma, per ballottaggio, rinnovossi lo scrutinio il 27, e il Sulis superò il barone di ventun suffragio. Fu poi candidato negli stessi giorni al secondo collegio d'Isili col canonico Giuseppe Taras ed ivi fu pure eletto con 78 voti sopra il suo competitore. Riferendo la elezione d'Isili, il *Nazionale* di Cagliari, diretto da Brusco Onnis, nel 6 luglio così diceva del Sulis: « È giovine di alte speranze e fornito di molte doti richiedentisi in chi ha da professare l'eloquenza parlamentaria, che dev'essere la sincera e

più energica espressione del sentire del popolo. Egli manifesta giustezza di pensieri e rette intenzioni. Vediamolo al cimento. »

Viveva egli in quel tempo a Torino, inconscio di tanto favore politico; e quando gli giunse inattesa la notizia della elezione di Sassari, subito inviò nobilissime parole di ringraziamento ai Sassaresi, che furono pubblicate nella *Sardegna* del 15 luglio. Ma comunicatagli in appresso anche la elezione d'Isili, similmente ignorata, dovette inserire il 22 luglio nella *Sardegna* una nuova lettera nella quale estendeva il suo manifesto agli Isilesi, rendendo loro vive grazie e dichiarando che per la « necessità del luogo natio » avrebbe prescelta la rappresentanza di Sassari.

O gran bontà de' cavalieri antiqui,

cantava l'Ariosto. Ed io sclamerò: o

grande ingenuità, o grande modestia dei candidati politici di quel beato tempo quarantottesco! Oggidì il broglio e la venalità sono a tal termine che quello ch'io ho narrato ora, supererebbe il credibile, se non ci fossero pubblici scritti a provarlo. Di questa elezione così scriveva nella *Sardegna* Francesco Michele Dettori, che ho già ricordato tra i migliori poeti viventi allora nell'isola: « Se v'ha chi maravigli » (e maraviglia c'era soltanto negli invidiosi e nei tristi cui moveva dispetto il fervore dell'intelletto e l'eccellenza del patriottismo) « se v'ha chi maravigli della scelta, non conosce di quanta forza sia il giovane eletto. Lo conosco ben io che ho avuto la fortuna di passar seco i primi anni della giovinezza, dividere con esso gli studi e i dispiaceri, dolerci dei tempi e dei rappresentanti la giustizia, lamentare della patria, sentirne i dolori, sa-

perne i mali e più dolorosamente conoscerne le cagioni. « Le quali parole sono il più bell'elogio al giovane eletto.

Il manifesto mandato dal Sulis a' suoi elettori è veramente un documento di modestia, di lealtà e di sapienza politica; documento che pur oggi, a tanta distanza di tempi, può essere utile esempio; ed io defrauderei i miei lettori, se non lo esumassi dalla polvere delle biblioteche per metterlo innanzi a loro nella sua candidezza.

« Se buona ed onorata ventura si è l'ottenere la dignità di rappresentante del popolo per chi venne esponendo le ragioni alla nomina, ella è suprema per me che ben da tre anni stando lungi da voi, devo esser salvo per fin dal sospetto di aver radunati i vostri suffragi non dico con arti subdole, ma nemmeno colle oneste, provenienti dalla frequenza delle amicizie.

Ma se l'aver per siffatto modo conseguito l'onore di deputato mi torna carissimo, giacchè la libertà medesima del vostro voto a me mostra ed a tutti mostrar deve di quanto mi foste benevoli, cotesta stessa gioia è cagione di maggiore trepidazione: per me diffatto, dalla grandezza della vostra benevolenza dee crescermi l'obbligo della gratitudine, cui le parole non bastano; chè voglionsi le opere. Ed appunto per esse mi sento mancar l'animo, quantunque deliberato sia ad usare delle forze tutte dell'intelletto, acciò vi appariscano leali gli affetti del cuore tutti sacri alla felicità ed all'onor nazionale. E che tali siano le affezioni mie voi tutti vel sapete, giacchè le poche mie scritture, anche quelle violentate dai tempi dell'ignorante censura e del dispotismo ministeriale che recideva di un cenno la pubblicazione del giornale letterario

Il Promotore, vi hanno rivelato le mie convinzioni ed i miei principii popolari. Adunque per questo rispetto non avrete no a pentirvi dell'elezione vostra. Colui che nell'ansia di lungo e penoso navigare proponevasi di godere delle amenità di desiderata terra, non al certo potrà disconoscerne i pregi, quando vi abbia posto il piede: epperò io che vagheggiava sempre i tempi presenti, non posso non amarli. — Di una cosa sola vi desidero avvertiti. La Sardegna patì danni infiniti dalla non so se più ignorante o tirannica amministrazione di ben sedici anni, la quale insino i beneficii del Re mutando in veleno, corruppe gli animi e disertò le nazionali ricchezze. Adunque non v'ha parte della pubblica cosa che non debba esaminarsi. Però a tanta bisogna, non che altro, non è bastevole neppure il tempo delle attuali sessioni della Camera, la quale

inoltre deve provvedere alla libertà d'Italia, prima che agli interessi medesimi delle provincie della Monarchia: ufficio sublime che con forte senno si va dal Parlamento compiendo. Non crediate però che per questo non siano compiante le sarde sventure, o che non sia grande nell'animo dei fratelli vostri del continente il desiderio di farvi lieti di buona ventura. Alcuni argomenti di tutto ciò vi otteneste di già e più spero che ne otterrete in breve, anche nel poco tempo in che probabilmente dureranno le sessioni dell'attuale Parlamento. Pertanto, sebbene la rigenerazione sarda non sia nelle Camere del 1848 compiuta, io la tengo per certa. E se ora la guerra contro lo straniero fa sì che i lamenti e le querimonie delle diverse genti sabaude siano vinte dal concorde grido della nazionalità italiana che colle armi e per le armi si forma, oh! non

può di molto tardare il grande trionfo di Carlo Alberto, e quindi non può d'assai differirsi l'interno assestamento delle famiglie degli Stati suoi, tra le quali noi Sardi non saremo gli ultimi; giacchè in questi tempi se non apparimmo terribili come i Siciliani, si fu perchè di tanto non era bisogno; ma, al pari di quei nostri vicini, forti fummo nell'amare l'Italia. Laonde è che colla cresciuta fama di senno politico e di militare valore, più francamente possiamo chiedere il rimedio dei patiti dolori e più certezza ci avremo di rimanerne esauditi. — Queste parole vi dicevo per persuadervi alla confidenza, per confortarvi alla pazienza, la quale non è quella degli schiavi che dormono tra le catene, ma quella dei forti uomini che pensano alle grandi cose e le giudicano liberamente e generosamente. Non crediate alle bugiarde

voci di corruttori maligni che vanno sussurrando non essere la celebrata fusione italica che a detrimento delle singole provincie. Usate della vostra mente; attivate le liberali istituzioni che tenete in pronto; formate la guardia nazionale numerosa e concorde; profittate della stampa per dire il vero che sarà di tanto efficace di quanto più apparirà puro da ingiurie che non persuadono, da avventate passioni per cui male si ragiona. Così facendo continuerete ad essere cittadini, ed Italiani sarete. — Per me e di me vi dirò solo che se l'elezione vostra sarà confermata dalla Camera, io vorrò Deputato quel che desiderai quando vivevo in privato stato. Io vorrò la nazionalità italiana e la felicità di Sardegna. E qualunque siano le mie sorti future, o che ritorni fra voi o che me ne rimanga lontano, o che a qualche

pubblico ufficio attenda, o che continui ad essere prosciolto da tutte simili cure, non dimenticherò mai gl'interessi del Popolo e la dignità di suo rappresentante. Sovra ogni cosa meglio desiderata io bramo serbarmi la fiducia e l'amor vostro; il che parmi basti a chiarirvi del come io vi sia grato ed intenda della elezione vostra rimeritarvi.»

XIII.

Francesco Sulis in Parlamento

durante la prima legislatura.

Sedette il Sulis in Parlamento a sinistra, associandosi ai più ferventi liberali. Negli squittini dette sempre il suo voto palesemente senza transazioni nè compromessi. Nella famosa tornata del 27 giugno si unì con la maggioranza dei deputati di Sardegna che, per bocca di Gio. Siotto Pintor, sostennero la unione immediata della Lombardia al Piemonte. Soli se ne staccarono il Cav. Baudi di Vesme piemontese eletto nel II. collegio di Iglesias e il Cav. Serra soprastante alle R. Gabelle di Torino, deputato di Alghero, i quali se la intendevano con gli *ultra-Torinesi*, gelosi di

Milano. Siffatte gelosie vedevamo spuntare sull'orizzonte del nostro avvenire, in luogo della fratellanza e della concordia!!

Nè solamente nei suffragi, ma nella frequente parola palesò il Nostro come fosse di alto e generoso sentire.

La prima volta che egli parlò alla Camera fu il 12 luglio. Il deputato Pietro Gioia piacentino, giureconsulto e letterato di alto grido, divenuto poi senatore e due volte ministro, nella tornata del 10, narrando dei tumulti della plebe piacentina sobillata assai probabilmente e prezzolata da una congrega gesuitico-austriaca, aveva pronunciate austere parole contro i corruttori d'ogni risma: e dopo aver confortato il Governo a diportarsi con più vigoria contro i nemici della patria, proponeva una legge per la quale fossero puniti del carcere tutti i sovvertitori e i trafficanti della nostra ruina;

avesse il Governo facoltà di mettere in pratica tutti quegli spedienti che occorressero a tutelare la quiete pubblica e ad impedire macchinazioni contro lo Stato. — La Camera faceva plauso alla severa proposta, accogliendone l'urgenza. Relatore del progetto fu il deputato C. Cavour, e primo a parlare per esso fu per l'appunto il nostro Sulis, che diede in tale congiuntura esperimento di mirabile facondia e di erudizione storica ringagliardite dalla nobiltà del linguaggio. Raramente si udiva alla Camera tanto forbita italianità di concetto e di stile, se si eccettui la maschia e vivace eloquenza di Angelo Brofferio. Acceso di generoso sdegno il nostro oratore lanciò strali pungenti contro il mal governo dei ducati:

« Ognuno sa — diceva egli — che i cessati governi di quegli sventurati paesi erano mancipio dell'Austria, ed

alla moralità di quella foggia di governare aggiungevano le massime più sfolgorate del gesuitismo. Ivi adunque morta la giustizia perfin di nome, la polizia, tutto; e polizia di sbirri più pronti alle offese di quanto erano pronte le spie alle minaccie; grossi i salari, perchè corrompessero, impaurissero ed i buoni tormentassero. A siffatti sussidi si raccomandava il Governo, e per francheggiarli sempre più si associava all'opera il gesuitismo colle sue moine di devozione, colle sue larghezze aristocratiche, co' suoi leziosi metodi di educazione evirata, affinchè dalle scuole iniziandosi la cittadina abiezione, lusingandosi la superbia delle caste, ingannandosi il religioso istinto delle classi povere, una società risultasse di superstiziosi, d'ignoranti, di vanitosi, e così le spie e i birri meno avessero a faticare nel proteggere la tirannide. »

Poscia, dimostrata questa suprema verità che la tirannide non invilisce e che restano i forti esempi a tener vivo nella gioventù e nel popolo il desiderio del viver libero, soggiunge:

« Macchiavelli notava che appunto in uno Stato per lunga servitù corrotto è difficilissima cosa il mantenere la libertà, perchè tutti coloro che dello Stato tirannico si prevalevano pascendosi delle ricchezze del Principe, sono tentati di riassumere la tirannide per ritornare all'autorità loro. Pertanto non è da meravigliare e che l'Austria procuri di accendere sediziosi moti in Modena e Parma e che molti aiuti ne riceva dall'influenza dell'antico regime e dei numerosi clienti gesuitici, che tanti sono quanti erano coloro che guadagnavano nel Governo assoluto. »

Conseguentemente egli riteneva opportunissima la proposta del Gioia, che

aveva virtù di eccitare il Governo contro i nemici della patria. E perchè la nuova legge, così com'era compilata, non avesse a recare offesa alla libertà personale (secondochè dimostrava C. Cavour nella sua relazione), il Sulis proponeva un articolo conciliativo pel quale i processi contro somiglianti reati avessero a precedere tutti gli altri con la massima celerità e si avessero ad osservare tutte le franchigie legali, massimamente quelle che alla difesa degli imputati si riferissero. E la legge con tali modificazioni fu accolta e votata.

Il giorno 18 dello stesso mese di luglio sostenne strenuamente il disegno di legge del deputato Bixio per l'espulsione dei gesuiti e di altre corporazioni religiose. E in questa sua breve orazione chiarissimamente si palesa l'animo suo mite e gentile e lo scrupoloso rispetto ch'egli ebbe sempre della libertà per-

sonale, dovendo la legge colpire sì l'istituto ma proteggere le persone:

« Perchè c'è da sperare — diceva egli (oh santa ingenuità!) — che tolti quei religiosi dal magico cerchio della Compagnia, per cui falsate erano le loro idee e gli affetti, migliorino la mente e il cuore, e così rendendo loro possibile il pentimento, si giunga senza pericolo a ricevere da essi e a rimandare loro il saluto dell'amicizia e della fratellanza. »

Limpido poi e stringente era il dilemma ch'egli poneva per la devoluzione dei beni di quelle corporazioni religiose allo Stato:

« O si considerano come individui questi tali, e allora è certo che essi non possono dirsi privi di cosa alcuna, giacchè nulla mai possedettero, noto essendo che pel loro voto di povertà possedere non potevano; o si considerano come congregazioni, ed

allora sciolte elleno essendo in virtù dell'art. 1, deggionsi considerare e veramente sono morte. E quindi il conservare ad esse il possesso dei beni sarebbe lo stesso che asserire che un defunto possa continuare a possedere i beni che teneva quando era in vita. »

Veramente in Sassari i Gesuiti erano stati espulsi dal loro convento sin dai primi moti popolari, com'è detto di sopra; ma l'espulsione era riuscita indarno, perchè una buona parte di essi non avevano abbandonato l'isola, e, valendosi del libero vivere, si aggiravano qua e là per la città e pei villaggi seminando zizzania. A Nuoro molti tristi, sobillati da loro, minacciavano tumultuose dimostrazioni contro il can. Giorgio Asproni, prete candidissimo e liberalissimo; e la notte del 4 luglio, ch'ei partì per Cagliari recandosi a Torino deputato della sua terra, gli

fracassarono a sassate le finestre di casa. Nè di ciò paghi, i gesuiti con molti preti s'immischiavano copertamente nella nomina degli ufficiali della Guardia nazionale, e suscitavano malumori ed inimicizie senza fine. Ecco, o buon'anima di Francesco Sulis, come costoro, usciti dalla Compagnia, *miglioravano la mente e il cuore e rendevano possibile il pentimento!*

Nella celebre tornata del 29 luglio, sopravvenuti i gravi rovesci della guerra, e tumultuando audacemente la piazza, i deputati Ferraris, Boncompagni e Galvagno proponevano di accordare poteri straordinari al Governo del Re, a fine di provvedere vigorosamente ed efficacemente alla salute della patria. Angosciosi erano quei momenti e la trepidazione universale. La discussione fu ardua ed affannosa. Molti deputati per misurato senno e patrio amore no-

tissimi, quali Biancheri, Buffa, Depretis, Farina, Guglianetti, Iosti, Lanza, Gio. Ruffini, Sineo, Valerio, si astennero dal voto. Erano 43, e fra questi il nostro Sulis. Di tale astensione furono date per bocca del Buffa nobili e patriottiche ragioni: Ritenersi incostituzionale la legge, non avendo i deputati del popolo il mandato di sospendere lo statuto nè di commettere a chicchessia il potere legislativo ricevuto dal popolo stesso; riconoscere per altro di sommo momento il concentramento temporaneo dei poteri nel supremo pericolo, per averne più pronti e salutari gli effetti; potersi però a tale intento riuscire, accordando piena fiducia al Ministero. Ove ciò non si creda sufficiente, tra le gravose condizioni della patria ed una deliberazione incostituzionale, non rimanere altro miglior consiglio che lo astenersi dal voto. E il Sulis nella *Con-*

cordia, giornale torinese, espose le medesime ragioni. — Quando poi il 15 novembre il deputato Albini propose la cessazione dei poteri straordinari, astenendosi molti dei quarantatre dal votare l'abrogazione di una legge alla quale non avevano concorso, il Sulis, con più sana logica, si distaccò da costoro e votò per la cessazione.

Il 17 novembre fu letta una petizione con la quale Vincenzo Brusco Onnis, patriotto sardo di molto merito, esponendo come la Sardegna potesse somministrare un numero di cavalli sufficiente a servizio dell'esercito, chiedeva al Parlamento mezzi solleciti ed efficaci a migliorarne la razza. Il Sulis disse acconce parole per l'urgenza di tale petizione. Querelavasi che con vistose somme s'acquistassero fuor del Regno certi cavalli che nella guerra di Lombardia aveano fatto assai mala riuscita,

mentre la Francia veniva a fare incetta di cavalli in Sardegna per le sue milizie:

« Ora io domando — sono sue parole — se sia cosa decorosa ad uno Stato il permettere che gli stranieri profittino de' suoi prodotti e che questi prodotti da esso si trasandino. Ora io domando se buona sia l'usanza di spendere fuori dello Stato quei molti danari che, ridotti alla metà, basterebbero al bisogno e di grande ajuto sarebbero al proprio paese. Ed insisto sulla frase *proprio paese* ragionando di Sardegna, perchè io sono persuaso che il Tirreno interposto fra Piemonte, Liguria e Sardegna non sia no una barriera, che anzi sia un vincolo tanto più prezioso, perchè quello è il mare pelasgico dell'antica e gloriosa Italia che noi vogliamo rinnovare. »

Ironico linguaggio, sonante una ben

dura lezione al Governo, il quale — vecchia usanza! — faceva quel conto della Sardegna che si fa d'una terra ingrata. Tanto è ciò vero, che, incredibile a dirsi, nella sala del Parlamento a Torino era stato perfin dimenticato lo stemma dell'isola fra quello delle altre regioni; e ci volle un'istanza del cav. Tola inviata alla Camera l' 11 maggio, perchè vi fosse collocato.

Intanto la petizione di Brusco Onnis fu ritenuta urgente; ma il Lamarmora, ministro della guerra, seguendo la sua natura tenace, non l'accettò; e il relatore Valerio lagnavasi che il Governo nulla avesse operato pel miglioramento degli animali in Sardegna, e nulla o peggio avesse fatto per gli uomini. Al che il Sulis sdegnosamente:

« Non è già la razza degli uomini che in quell'isola abbia bisogno di miglioramenti, sibbene la razza delle isti-

tuzioni. Gli uomini, o signori, vi sono, e fieri di sè; le istituzioni mancano! »

In sul cadere dell'ottobre di quello stesso anno Genova si era fieramente commossa, e serpeggiava nella moltitudine una strana inquietezza e una infrenabile smania d'insorgere. V'erano naturalmente gli eccitatori, sui quali in ispecial modo esercitando la polizia i suoi poteri con eccessiva severità, ne proruppero tumulti cruenti. Corse voce, vera o mendace, che prima cagione di simili perturbazioni fossero gli emigrati piovuti in Piemonte dalle provincie tornate in balìa dell'Austria. Per tali fatti il Pinelli, ministro dell'interno, si consigliò di proporre una legge la quale, sotto specie di aumentare il sussidio agli emigrati, li obbligava a fornirsi presso il Commissariato di polizia di una carta di soggiorno; ai trasgressori era comminata la pena dell'espulsione od

anche del carcere. Con legge così fatta il Ministero, lungamente infastidito da tutta quella gente la quale chiedeva tumultuariamente la guerra lusingandosi della riscossa, metteva ogni suo studio a colpir nel cuore l'emigrazione bellamente spicciandosene, o per lo meno a soffocarne gli ardori inconsiderati e perigliosi. Parve però agli oppositori che somigliante disegno osteggiasse la libertà dei cittadini, nè fosse dignitoso; onde la discussione riuscì lunga e vivace e vi parteciparono deputati di molto valore e di libero sentire, quali Valerio, Brofferio, il savoiardo Iacquemond, Iosti, Reta, Biancheri, Mauri, Gioia, Sineo, Ravina ed il nostro Sulis. Il quale, dopo aver messe innanzi le esagerazioni dell'una parte e dell'altra: « Io — disse — ugualmente me ne rimango lungi dalle tende dell'opposizione e dalle baracche ministeriali, e

solo affiso lo sguardo là ove io veggo splendere la luce. Ond'io vi dirò, signori, il mio pensiero senza ambagi, senza reticenze, senza frasi retoriche, affinchè ognuno di voi possa dire che io non m'ho

Sotto biondi capei mente canuta,

ma pur conservo la franchezza della mia età giovanile, o, se meglio volete, la ruvidità sincera di un isolano. »

E qui, riprovando i regolamenti di polizia vieti, arbitrari, violenti, dimostra anzi tutto la suprema necessità di una legge di polizia moderna, degna di liberi tempi:

« Io desidero che la polizia non sia di vessazione, ma di tutela ai cittadini, non d'impedimento, ma di aiuto agli ordini costituzionali; e quindi voglio che la polizia ci difenda dalle mene dei tristi, sorvegli i gesuiti che dismisero

il cappello lojolistico e ostentano il cappello calabrese, tenga d'occhio i retrogradi nelle oscure loro congreghe, i demagoghi nelle loro concitazioni di piazza. In breve, io voglio che la polizia non usurpi veruna delle attribuzioni dei tribunali, ma sia ad essi di aiuto nello scoprire i rei, e solamente si ponga innanzi ai tribunali nel prevenire la consumazione dei delitti. »

Quindi, affermata la suprema necessità di mantenere la quiete pubblica, usciva in queste nobili ed affettuose parole:

« Signori, la fusione lombarda è un merito glorioso dei deputati sardi. Furono essi che, essendo di un paese separato per lo mare interposto dal continente italiano, unanimi congiungendo i loro voti, fecero sì che una gran parte di questo continente più non fosse diviso. Credete voi che io

non me lo ricordi? O che questo ricordo non mi faccia più dolorosamente sentire l'infortunio de' Lombardi che di già dichiarai essere in perpetuo miei fratelli? Oh, adunque vi prego non pensiate che io non sia geloso mantenitore della fama e del decoro degli esuli di Lombardia! Io concorro al disegno benefico di recar loro sollievo coi sussidi; chè anzi i cento mila franchi assegnati alle sovvenzioni loro mi sembrano pochi. Ma, vivaddio, è sacro il titolo di profugo a' miei occhi fino al punto che io possa consentire che un furfante, un ladro se ne rivesta impunemente, che la malvagità dei retrogradi trovi un appicco nelle ladronaie che ci molestano per accagionare di quelle viltà qualunque esule sia, e che appunto per non essere i moltissimi buoni sceverati dai pochi infami, siano tutti malignati al modo medesimo? Ra-

detsky, ci fu detto, ritiene presso di sè i lazzaroni di Milano, che ivi chiamansi *barabba;* nol crediate, signori. L'Austriaco si è voluto tenere nel suo pretorio tutti gli uomini giusti per crocifiggerli; ma i ladri, i zanni, i ruffiani, i barattieri e simili lordure li ha tutti scatenati ai nostri danni. E qual meraviglia? Là nella Giudea il predecessore di lui nelle giudiziarie iniquità non disciolse Barabba e fece morir Cristo? Sì, sì, pur troppo, o a caso o ad arte, vi sono uomini di perduti costumi che, siccome in Lombardia insidiavano alla vita e alla roba dei cittadini, sono disposti a fare altrettanto in Piemonte, senza che loro sia di freno l'ospitalità che ricevono; giacchè costoro, se qualche nozione pur hanno di generosi sensi, si è solo per mentire ad essi colle opere che vanno rammentandoli fra le genti. »

Valgano questi squarci a dimostrare quanta fosse nel Sulis l'equanimità dei giudizi e la moderata franchezza della parola. Perchè fu detto, e i codini e i tristi accreditarono la voce, ch'egli fosse un esaltato, soverchiamente inchinevole alle opinioni esagerate.

Nella tornata del 24 novembre, discutendosi la proposta di legge per la istituzione del Gran Giudice dell'armata, strenuamente sostenne doversi esonerare il Gran Giudice dell'esercito della podestà poliziesca che renderebbe meno reverende le sue facoltà. E n'ebbe ragione.

Lucidissima e commovente riuscì la narrazione ch'ei fece nello stesso mese alla Camera dei fatti seguiti a Sassari per la cattura di un Antonio Satta del quale avrò occasione di parlare più innanzi, reo soltanto (se questa era reità) di aver proposto al Circolo nazionale che

si chiedesse al Governo l'allontanamento dei Cacciatori Franchi tenuti a presidio della città fin dal 1832. Dei quali Cacciatori, gente riottosa e sdrucciolevole al delitto, tornava il Sulis medesimo a chiedere nell'assemblea del 23 dicembre che fosse liberata la Sardegna.

Fu valido fautore del deput. Angius, proponente l' abolizione delle decime pagate agli ecclesiastici in Sardegna, e usò libere e fiere parole:

« È grave, o signori, lo scandalo dei redditi stragrandi dei vescovadi sardi; tra i quali quelli di Oristano e di Sassari rassomigliano i redditi dell'antica sede di Toledo in Ispagna. Sull'uso di essi molti sono i sospetti; il certo si è che a Sassari l'attuale vescovo Alessandro Domenico Varesini ha l'annua rendita di nove mila scudi. Egli da or dieci anni godesi quei danari, di cui soli 5 mila franchi diede questo

anno in larghezze pubbliche; ma per tutto il passato quelle belle migliaia le mandò fuori di diocesi ad un suo paesetto vicino ad Alessandria, disfidando audacemente le grida e le querimonie del popolo e le censure della Chiesa. »

Diè prove infine di sagace previdenza quando il 19 dicembre nella discussione del disegno di legge del deputato Antolini, inteso a sussidiare Venezia durante la guerra, proponeva che in luogo di sottrarre una somma mensuale ad un bilancio insufficiente per sino a sofferire le spese annuali, si contraesse a quell'effetto un debito magari di 600 mila lire. Ma l'entusiasmo effervescente da un lato, lo sgomento tumultuante dall'altro furono cagione che tale emendamento non avesse accoglienza.

XIV.

F. Sulis nella II e III legislatura.

Suo discorso per l'abolizione delle decime.

Altro discorso sull'emigrazione.

Gli emigrati in Sardegna.

Disciolta la Camera con decreto del 30 dicembre 1848, furono indette le elezioni per la seconda legislatura il 15 gennaio 1849; e nel III collegio di Sassari i fautori del Sulis dovettero soccombere ad una maggioranza di 37 voti che toccarono al cav. Pasquale Tola. Ma questa elezione fu annullata l'8 febbraio, perchè, secondo il Regolamento, « l'eletto non aveva compiuto il triennio d'inamovibilità nella magistratura. » Si tornò ai suffragi il 20 marzo, e il Nostro, entrato in ballottaggio con un tal professore Salvatore Delitala, sacerdote, il dì appresso vinse

il partito con 15 voti di soprappiù. Nello stesso tempo egli era stato eletto nel secondo collegio di Nuoro contro Giorgio Asproni, avversatissimo dai clericali. Se non che questa legislatura durò appena dal 1.° febbraio al 30 marzo, nè il Sulis ebbe modo di partecipare alle discussioni.

Per le intemperanze dei facinorosi fu di bel nuovo licenziata la Camera con decreto del giovane re Vittorio Emanuele II e rinnovaronsi le elezioni per la terza legislatura il 22 luglio.

Gl'infortuni della guerra avevano cagionato un grande commovimento anche a Sassari. La setta dei retrivi che faceva capo al vescovo Varesini, minacciava di prendere il sopravvento: ma la parte liberale non si lasciò sopraffare. Anche gli studenti si agitavano, e per nobili sensi e per atti di lodato ed utile ardimento si segnalarono Salvatore

Mancaleoni e Francesco Maria Usai. Gli artifizi dei clericali in quelle nuove elezioni furono audaci; ma il terzo collegio di Sassari tenne fede al Sulis e i liberali gli procacciarono un trionfo novello con 88 voti di maggioranza contro il sacerdote Salvatore Delitala. Fu il suo nome mandato a partito anche a Nuoro nel primo collegio con Giorgio Asproni e nel secondo con Pasquale Carta avvocato; ma sebbene entrasse con l'uno e con l'altro in ballottaggio, nell'estremo scrutinio fu vinto.

In questa legislatura Francesco Sulis trattò svariati argomenti, nè mai dimenticò la sua Sardegna, ora eccitando il governo a rendervi agevoli e sicure le comunicazioni, ora sostenendo per essa la libera coltivazione dei tabacchi. Propugnò anche, e fu il primo, l'indennità ai deputati; e ciò ricordo, perchè si sappia che il bisogno di tale inden-

nità fu sentito da uomini d'intelletto oltre mezzo secolo fa, nè tuttavia il Parlamento s'è indotto a sancirla. Ma degna sopra tutte di nota è l'allocuzione ch'egli pronunciò il 27 settembre per l'abolizione delle decime nella Sardegna.

Fin dal 19 decembre 1848 i membri del Parlamento avevano tenuta nel dovuto conto la necessità di abolire la prestazione delle decime in Sardegna (come ricordai più addietro) e il Ministro d'allora aveva promesso che avrebbe fatte le debite provvisioni, usando tutti i modi conciliativi. Era stata nominata a tale effetto una Commissione a Cagliari col carico di adunare tutti gli argomenti che avessero potuto contribuire alla compilazione della legge. Ma era ormai per uscir l'anno, senzachè il Governo si fosse preso altro pensiero di questo negozio, e faceva intravve-

dere l'intenzione sua di metterlo bellamente in disparte. Nè da siffatto artificioso indugio erano alieni i maneggi incessanti dei grandi prelati cui ripugnava si dileguassero così ad un tratto le laute prebende.

Francesco Sulis si prefisse pertanto di richiamare il Ministero e il Parlamento ai precedenti propositi, e produsse una legge per la quale, col 1.° gennaio 1851 cessasse in Sardegna l'obbligo di pagare le decime ecclesiastiche e ne fosse vietata la riscossione; e intanto si dovesse mettere in pronto una nuova legge per la dotazione del clero in surrogamento delle decime. Il discorso a sostegno di simile proposta fu dei più coraggiosi e fors'anco dei più robusti pronunciati dal Sulis il quale con tali argomenti sapeva già che in Sardegna ingrosserebbe il numero già ponderoso dei suoi avversari nella fazione

promiscua dei clericali, dei conservatori e degli spiriti timorati. Con tutto ciò egli procedette franco ed alieno da ogni raggiro; da quelle labbra educate alla verità sgorgò fluido e caldo quel ch'ei sentiva nel cuore.

« È carità di patria — egli esclama — è dovere di nazionalità italiana il discorrere dei mali di Sardegna e curarne i rimedi; perchè si dee soddisfare l'aspettazione degl'isolani che fidano nella mutata indole del Governo..... Quando un terreno è aduggiato da mala pianta, è fatica e tempo gittato il prepararlo a buone sementi, finchè non cada quell'albero che di sua ombra gli intristisce. Molte sono nell'isola quelle piante, e finchè siano rispettate, vane torneranno le proteste del Governo sui suoi disegni di prosperare quella terra, e sarà perfino inefficace la singolare benignità del Parlamento per le cose sarde. Per-

tanto col proporvi la legge dell'abolizione delle decime, intendo ad abbattere una delle maggiori di quelle venefiche piante; anzi è mio intendimento persuadervi della necessità di porre immantinenti la scure alle sue radici. »

E più innanzi:

« Qui mi è mestieri dir libere parole, quantunque possano esse accendermi contro odi pertinaci e potenti. In Sardegna, o signori, è numeroso il clero, in gran parte reso tale dai calcoli dei padri di numerosa famiglia; i quali sapendo di quanto l'ordine clericale sia dovizioso di pie dotazioni e di decime, vi sospingono i figli specialmente cadetti: e quindi molti vi corrono inscienti dell'ordine sacerdotale, non pochi sono gl'illusi dalle apparenti vocazioni, le quali nelle fantasie giovanili si trasmutano di continuo dalle idee marziali alle ascetiche; sì che direbbesi essere in quella

età l'animo irrequieto fra le commozioni più violente e la quiete più assoluta. Laonde è che se non sono rari in Sardegna gli ecclesiastici degni dell'alto ministero, pure per necessario effetto dei vizi narrati, non tutti aborrono dal tesoreggiare, non tutti amano il progresso sociale e gli ordini civili che lo promovono, perchè in esso ravvisano la diminuzione, non so bene se della loro autorità, ovvero del proprio censo. Epperò non è da maravigliare se al sapersi in Sardegna l'esistenza della Commissione, siavi nata disparità di credenze e di opinioni clericali. I buoni sacerdoti lodavano il divisamento e dicevano: noi siamo cittadini, e quindi quanto d'utile può tornare alla patria, noi amiamo di cuore verace; non è giusto che il villano sudi sui solchi e la decima parte della messe conduca al magazzeno della parrocchia; non è

decoroso a noi di scambiare il nostro ufficio di carità coll'esoso di esattore d'imposte; non è di nostra dignità che il popolo noi creda superstiti feudatari ai quali debba dare delle biade, dell'olio, del bestiame non piccola parte. Di tanto, soggiungevano, il sacro ministero rimarrà indipendente da umani riguardi, di quanto si allontanerà dalle spiatrici indagini dell'altrui fortuna, dai calcoli annuali dei futuri raccolti; e se giustizia vuole che ciaschedun di noi viva dell'altare cui serve, giustizia pure addimanda che più a seconda del lavoro che del grado siano le ricompense e che non tragga i grandi lucri chi s'orna dei più splendidi fregi sacerdotali e siede nel più alto loco del santuario, e tapino sia chi scende fra il minuto popolo a consolarlo nelle sciagure della vita e benedirlo quando prende l'ultima dipartita dalle cose terrene. Vi furono

però i grandi dignitari ecclesiastici e loro fautori che gridarono: coll'idea della legge si attenta all'altare; immunità ecclesiastiche noi abbiamo; signori fummo e rimarremo; i grandi redditi ci sono necessari perchè per essi limosine diamo; e coloro che affermano essere assai meglio togliere dal popolo la mendicità rendendolo padrone dell'intero frutto del suo lavoro a vece di continuargli la necessità dell'elemosina, sono eglino cervellini guasti che ostentano le belle parole a nascondere irreligione ed empietà. Io sono persuaso che siffatte grida sarebbero di già vinte dal senno dei buoni preti, dalla forza dell'opinione pubblica, dalla potenza della legge, se la promulgazione di essa legge non si fosse finora delusa.... Gioverà poi notare che per le decime i dignitari ecclesiastici sono in Sardegna ricchissimi e poverissimi i minori curati.

Da siffatta ineguaglianza procede dispotismo da un canto, servitù dall'altro, negligenza in tutti; il che introduce nella Chiesa scandalo, disordine e nequizia, incomportabili colla santità della religione. »

E dopo aver dimostrato che simile imposizione riesce ai poveri agricoltori oltre maniera dannosa e che, come fu nel 1409, secondo l'istoria, da un principe inflitta, così può essere da un principe rimossa, conclude:

« A voi si appartiene, o signori, l'opera gloriosa dell'infondere vita novella a quell'isola che nelle sue sventure mai dimenticò l'origine sua. Quando l'Italia dicevasi nome puramente geografico, essa gloriavasi di esser collocata entro quello spazio geografico; e quando, or non è molto, sorse Italia a conquistare quel nome politico che nel passato abbracciava tanta parte del mondo,

essa mandò al santo acquisto i suoi figli dei quali molti caddero sui campi di battaglia, iterando il grido: *Italia, Italia*. Ah non siate dunque tardi ai benefizi, o signori; prendete in considerazione la proposta legge, affinchè colla pronta sua attuazione sia la Sardegna prosciolta da uno dei più tenaci legami feudali del medio evo. Ed in ultimo perdonate che, cedendo alla passione che mi accende per la mia bella isola, ve la ricordi come suole rappresentarsi in donna sedente su di un mucchio di spiche; fate sì che queste spiche non siano più oltre decimate, e comincerà a rasserenarsi la fronte di lei corrugata da secolari affanni. »

Venne questa orazione fervorosamente applaudita da tutti i banchi. Era un trionfo. In quel giorno Francesco Sulis che già era entrato nel novero dei più efficaci oratori della

Camera, vi fu solennemente confermato.

Pronunziò anche in quella sessione un discorso in favore della cittadinanza da concedersi agli emigrati; il sunto del quale, disgraziatamente andò disperso, nè fu registrato dalla *Gazzetta Ufficiale,* sebbene io abbia potuto desumerne il contenuto dalla bocca di qualche vegliardo che in questi ultimi anni serbava il ricordo di quella tempestosa seduta del 16 novembre 1849. Era quel tempo che la Camera doveva votare il trattato di pace coll'Austria. Urgeva togliersi di dosso quel peso; ma urgeva provvedere altresì alla sorte di tanti esuli che dopo le sciagure della guerra avevano dovuto abbandonare le terre della Lombardia e della Venezia e ricovrarsi negli Stati Sardi. Erano state bensì votate precedentemente alcune leggi che loro concedevano temporaneamente la permanenza

nel Regno, ma erano leggi precarie, e la condizione di tutta quella gente era pur sempre mal ferma. Il Deputato Mellana aveva proposto un emendamento in aggiunta alle conclusioni pel trattato di pace, col quale egli chiedeva che nulla fosse innovato intorno agli emigrati, finchè non fosse loro con nuova legge ulteriormente provveduto, mirando così a sottrarli all'austriaca prepotenza. Il Ministro dell'interno rigettò la clausola del Mellana, come quella che poteva compromettere il paese, ma diè promessa che dopo l'approvazione del trattato avrebbe presentata una legge in pro degli emigrati. Carlo Cadorna, spirito fervidissimo, colse la palla al balzo e propose che si provvedesse subitamente con la legge promessa agli emigrati, sospendendo ogni deliberazione sul trattato di pace, finchè non si avesse l'approvazione di quella.

Si discusse a lungo l'audace proposta. Brofferio e Cavour sostennero la necessità di approvare senza indugio il trattato, fidando nella solenne promessa del Ministero rispetto alle future condizioni degli emigrati italiani. Con tutto ciò la Sinistra preponderante, spaventata dei pericoli che avrebbe potuto correre tutta quella gente randagia e priva di tetto qualora non si fosse fatto stabile provvedimento alla loro sicurtà — e Cavour, più previdente di tutti, aveva già mosso rimprovero al Ministero per aver tanto indugiato un simile provvedimento, — desiderosa inoltre che tanti emigrati diventassero a un tratto cittadini sardi con tutti i diritti civili e politici per crescer numero al proprio partito dentro e fuori della Camera, diede il famoso voto in favore della proposta sospensiva del Cadorna con 72 suffragi su 138 votanti. E il

nostro Sulis votò con la sinistra. La Camera fu licenziata e quattro giorni dopo uscì il famoso proclama di Moncalieri.

Lasciando ora da parte ogni giudicio su quel voto che per verità mise a grande cimento la costituzione e la saldezza del Regno, dirò che la preoccupazione della Sinistra parlamentare e anche di una gran parte del pubblico rispetto alla sorte degli emigrati non era senza giusta ragione. In Piemonte ne erano piovuti in gran numero; e il Governo con tutta quella gente sulle spalle venutagli specialmente da' territori rioccupati dall'Austria, si sentiva molto a disagio, tanto più che, fatte non poche onoratissime eccezioni, i più tra essi, — quali caldi di sconfinate libertà ed esigenti dal Governo per rischi millantati assai più che il Governo potesse loro concedere, quali capitati dietro ai

primi senz'arte nè parte (e questi erano i più pericolosi), — forzavano l'opinione pubblica e il giornalismo in loro favore e frapponevano impacci all'opera del Governo. Il quale per queste ragioni non si porgeva verso costoro soverchiamente benevolo ed aveva fatto nascere il dubbio che dopo l'approvazione del trattato di pace, avendo le mani libere, raffredderebbe quei bollori con una severa legge di polizia.

In Sardegna però gli emigrati si comportarono con maggior quiete, e, salvo rarissime eccezioni, diedero, per tutti quei dieci anni che trascorsero fino alla rivendicazione nazionale, singolare esempio di rettitudine e di operosità.

Nel grosso novero di coloro che vennero a cercare ospitalità nell'isola o subito dopo le italiche sventure o negli anni successivi, notavansi uomini di molto

riguardo per meriti propri e per le lotte onoratamente sostenute in pro della patria. E vogliono essere rinnovati alla nostra memoria l'avv. Giuseppe Galletti di Bologna, condannato alle galere, poi Ministro dell'Interno e della Polizia nel governo costituzionale pontificio, poi Generale dei Carabinieri e Presidente dell'Assemblea Costituente romana, il quale portava il forzato esilio con molta modestia, attendendo alla direzione della miniera di piombo argentifero, scoperta dal Can. Pischedda; Enrico Serpieri di Rimini che dopo essere stato dei più rischiosi agitatori nelle società segrete ed avere col Renzi e con altri provocata la sollevazione riminese del 1845, era venuto quasi povero a procacciar lavoro in Sardegna e s'era poi discretamente arricchito dirigendo una fonderia di scoria di piombo argentifero a Domus Novas, ov' ebbe

cooperatore intelligentissimo il figliuolo Attilio; il conte Pietro Beltrami di Bagnacavallo, il quale col Pasi — divenuto poi Generale e Primo Aiutante del Re — era stato fra i capi di una insurrezione che prese nome da un combattimento avvenuto alle *Balze* in Romagna, poi, riparando nell'isola, assunse, prima in nome proprio, poscia in quello di una Società anonima da lui medesimo costituita, numerose imprese industriali e ne fissò la sede centrale in Macomer. A questi successero via via un Francesco Rossi, valente scultore, avanzo delle patrie battaglie; il colonnello Alessandro Monti reduce con la sua legione dalla difesa d' Ungheria ed accolto in Cagliari con tutti gli onori dovuti a un eroe; un Francesco Calvi, stato luogotenente nei Dragoni lombardi del 1848, poi in Sardegna assunto a dirigere l'Amministrazione Beltrami a

Macomer; un capitano Borgia di Velletri e un capitano Vistarini di Lodi, giovani di nobilissime famiglie; un Vincenzo Bianchi, romano, maggiore di fanteria alla difesa di Roma, morto poi a Fano, maggior generale a riposo; un Giulio Cesare Lossardo, bolognese, Agente in Cagliari dell'Amministrazione Beltrami, il quale sposò la figliuola del Galletti e andò poi console d'Italia a S. Marino; un Giovanni Morandi di Lugo, agente della stessa Amministrazione a Sassari, allora fiero radicale, poi impiegato nelle Intendenze dello Stato; Camillo Fanti, capitano, poi colonnello, fratello dell'illustre Generale Manfredo; Enrico Guastalla, milanese, uno dei prodi della Legione Medici a Roma, poi colonnello garibaldino nel 1860 e nel 1866. Ad Oristano visse qualche tempo col maggior fratello, ingegnere comunale, quel Giovanni

Cadolini che, imberbe adolescente, aveva combattuto a Roma, sotto il Medici, alla difesa del *Vascello,* e fu poscia per lunghi anni deputato al Parlamento. A Sassari studiava medicina un valentissimo giovine, Amilcare Finali di Cesena (fratello al comm. Gaspare di cui dirò appresso) condannato a 25 anni di prigionia, il cui nome io qui ricordo con lacrime caldissime d'incancellabile affetto, perchè fu mio capitano nell'esercito e perchè ebbi la sgradita fortuna di raccogliere il suo ultimo respiro a Magliano di Sabina ove morì di colera nel 1867; a Sassari anche esercitavano industrie forestali tre fratelli Fumagalli milanesi, belli e prestanti giovani che similmente avevano militato e combattuto a Roma. A Nuoro si segnalò nella professione d'ingegnere un Cattaneo, lombardo; a Bosa insegnava un Demetrio Ciofi fiorentino, ardente guer-

razziano, stato anche a Sassari, ove di lui furono stampate pregievoli poesie; a Macomer, ove era la sede della Società anonima fondata dal Beltrami, faceva l'ufficio di maestro di casa un Giuseppe Budini di Castel Bolognese, amico del Mamiani, del Mazzini e di Pietro Giannone, che aveva fatto il tipografo a Parigi e s'era conservato inflessibile repubblicano. A Macomer viveva pure un'anima elettissima che io nomino per ultimo, non perchè tra gli ultimi venuti nell'isola, ove si trattenne dal settembre del 1856 al giugno 1858; ma perchè amo chiudere questa onorata rassegna col nome più chiaro di tutti, col nome, dico, del comm. Gaspare Finali, già più volte ministro ed ora presidente della Corte dei Conti; il quale, condannato a morte e avventuratamente sfuggito ai sanguinosi artigli che avevano ancora una volta ghermito l'Italia, si ricoverò

dapprima in Piemonte ove fu caro al Cavour e al Farini, e poscia in Sardegna, dove fu seguito dal fratello Amilcare già mentovato, e dove partecipò alla Direzione della Società industriale agricola, fondata dal Beltrami, la quale col concorso di lui divenne tra le più accreditate aziende impiantate nell'isola. Egli stesso interrogato da me, mi porse le più ampie notizie sugli emigrati, e con quella sua ingenua bontà ricolma di affetto, mi affermava che essi, man mano che capitavano nell'isola, erano accolti per tutto amichevolmente e fiduciosamente; e mi scriveva commosso delle sue buone relazioni in Bortigali con la famiglia Passino e a Macomer con gli Uras, coi Manconi, e particolarmente con la famiglia Pinna, il capo della quale, il conte Girolamo, serbò lungamente con esso lui affettuosa corrispondenza.

Nè qui finirebbe la lunga fila di nomi onorati; ma io voglio fermarmi a questi soli, che sono già troppi, a dimostrare che l' emigrazione di quel tempo in Sardegna lasciò di sè gratissimo e durabile ricordo e che non a torto il nostro Sulis, sebbene in un momento non troppo opportuno, ne patrocinò la cittadinanza sarda in Parlamento.

XV.

Elezioni per la quarta legislatura.

Leggi Siccardi in Parlamento.

Sulis e Marongiu.

Anche la terza legislatura durò pochi mesi, e le nuove elezioni furono bandite nell'isola pel 13 dicembre 1849. Sostennero, secondo l'usato, gli elettori liberali del terzo collegio di Sassari la candidatura del Sulis. Ma la fazione clericale, che, dopo le disillusioni neoguelfe degli anni precedenti, annaspava per rifarsi, scaltritamente caldeggiò l'elezione del sacerdote Diego Marongiu professore di Decretali pontificie alla Università sassarese, il quale per miti costumi e per avversione ad ogni intemperanza era universalmente riverito; e seppe essa tanto destreggiarsi che

nello scrutinio del ballottaggio il Sulis ebbe la peggio. Se non che poco appresso vacò il primo collegio, essendo stata annullata anche questa volta l'elezione fattavi del cav. Pasquale Tola; onde gli elettori di esso collegio convennero nuovamente alle urne il 2 febbraio 1850. Furono candidati Francesco Sulis e il conte Ledà d'Ittiri. Cadde tra essi il ballottaggio, e il Sulis nei secondi suffragi portò vittoria. Ebbe il suo nome il favore di molti voti anche nel collegio di Ozieri, ma la sorte toccò all'avv. Pietro Pietri, uomo di molta autorità in quella sua città natale.

Nel primo periodo della IV legislatura la parola del Sulis fu mirabilmente feconda; perch'egli, com'era suo costume, non si lasciò sfuggire occasione in cui ci fosse da pigliar le difese pel buon dritto e le libertà cittadine. Furono in questa sessione discusse e vo-

tate le famose leggi Siccardi; ed egli si schierò coi più ardimentosi a sostenerle.

Tra le più notevoli e, per quel tempo, più audaci proposte del ministro Siccardi era l'abolizione del foro ecclesiastico. Già di questo e di altri disegni di legge intesi a sminuire gli antichi privilegi del clericato erano corsi rumori fin dai primi dell'anno 1850 e il clero già dava segni palesi d'indignazione. Peggio seguì quando fu dal Ministero presentata quella proposta alla Camera e ne fu chiesta l'urgenza. Apriti cielo! Tutta la chericheria pigliò fuoco, mentre che la parte liberale acclamava il Governo e il Siccardi in particolar modo pel suo coraggio. L'opposizione in Parlamento, si sa, venne dalla Destra; sostenitrice del Ministero fu, cosa novissima allora, la Sinistra.

Principiò la discussione per l'aboli-

zione del foro ecclesiastico il 6 marzo 1850 e durò tutto il 9. Armeggiarono anzi tutto i Piemontesi; contro la proposta, il canonico Pernigotti, i conti Revel e Balbo; in sostegno, il Brofferio, il Boncompagni e Camillo Cavour che abbandonava la Destra, ed occupato il centro, fece allora il suo primo discorso liberale, applauditissimo dai Ministri, dalla Sinistra, dalle Tribune, e rivelò all'Italia stupita il suo genio d'uomo di Stato. Poscia lottarono i Sardi; il canonico Marongiu da un lato, Francesco Sulis dall'altro. Il Marongiu era indubitatamente uomo d'integrità mirabile, dotto delle cose civili, dottissimo delle ecclesiastiche. Sentiva liberamente. Venerava la patria, il re con lealtà di cittadino. Ma il suo carattere sacerdotale, l'educazione religiosa, la timorata coscienza lo inducevano naturalmente a levar la voce contro la nuova legge;

e parlò a lungo, replicatamente, con dovizia di argomenti canonici, ma non sempre attentamente ascoltato, perchè già nella maggioranza si faceva strada la persuasione che la proposta era utile ed opportuna, massime dopo quel lucidissimo discorso del conte di Cavour.

Sosteneva il Marongiu che, essendo la Chiesa apostolica romana riconosciuta nello Statuto qual religione dello Stato, dovea riconoscersene l' autorità nella materia del culto e nel decoro de' suoi ministri. Non poter pertanto il Ministro proporre una legge risguardante il clero senza il concorso della Chiesa; essere tale immunità dichiarata e confermata dai Concili, poichè mirava alla grandezza e dignità del ministero sacerdotale; risalendo essa fino ai primi secoli della Chiesa, sempre protetta da tutti i principi cattolici, essere stata fin d'allora riguardata presso tutte le cattoliche

nazioni siccome punto principale del diritto pubblico ecclesiastico-civile; nulla potersi innovare nel santuario senza far ricorso al Capo supremo della Chiesa, secondo che fu sempre praticato; dal fatto che il Ministero stesso confessa di aver trattato in proposito colla Santa Sede, dedursi ch'esso ammette la necessità di dipendere da Roma in cotesta bisogna; avere il Ministro nella proposta confusi in un fascio i vescovi e i semplici sacerdoti, con grave jattura del decoro episcopale e danno della religione; la sanzione di questa legge portar la discordia nel santuario; non essersi il Ministro ristretto alle cause d'ordine temporale, ma, andando più oltre, aver sottoposto al potere civile anche il giudizio sulle controversie riguardanti la nomina ai benefizi, pregiudicando così la libertà delle canoniche istituzioni e recando un nuovo fomite di discordie;

finalmente non essere la Chiesa un collegio od una istituzione simile alle altre, che lo Stato abbia facoltà di governare colle sue leggi. Per siffatte ragioni l'oratore proponeva che, non potendo la Camera occuparsi della discussione della presente legge per non essere stata proposta nelle debite forme legali, *si passasse all'ordine del giorno.*

L'orazione del Sulis, riportata anche nella *Storia del Parlamento* dal Brofferio che chiama l'oratore « uomo di molto sapere e di eletto ingegno » fece degno e valido riscontro alle argomentazioni del can. Marongiu.

Comincia egli col dimostrare che le immunità furono nel medio evo fonte di disordini e d'ingiustizie. Confuta poi l'argomento del Marongiu che afferma essere questa legge contraria al primo articolo dello Statuto; e con una erudizione storico-giuridica maravigliosa

risale ai primi tempi in cui la religione cattolica divenne religione di Stato, rimanendo però intera l'autorità del principe nelle persone e nelle cose degli ecclesiastici. Essere pertanto in errore il Marongiu quando asserisce che il foro ecclesiastico esisteva nel quarto e quinto secolo, poichè esso non era indipendente nè anche ai tempi di Giustiniano. Doversi la Chiesa riguardare come corpo politico e come corpo mistico e puro: come corpo mistico aver esso per capo il Pontefice; come corpo politico essere gli ecclesiastici semplicemente cittadini obbedienti alle leggi dello Stato. Questa separazione essere stata ratificata dai concordati che furono convenzioni e patti liberi e spontanei fra la Chiesa ed i Principi. E dopo aver fatto la rassegna dei vari concordati da Carlo Magno a Ferdinando IV di Napoli, soggiunse:

« I concordati non avendo una regola determinata, furono sempre atti transitori, spontanei, volgenti ai modi dell'esercizio dell'impero e del sacerdozio per rapporto alla Chiesa nella duplice sua azione di corpo politico e di corpo mistico, i quali atti non mai potevano estendersi insino alla reciproca usurpazione o del Pontificato sullo Stato o di questo su quello; che se qualche usurpazione si fosse fatta, non dee valere, e però come sarebbe lecito al Papa, senza il consenso del Principe riprendere ciò che avrebbe potuto perdere del suo potere spirituale, così dee esser lecito al Principe ripigliare al modo stesso quanto avesse perduto della sua temporale potestà. Queste cose venni esponendo per coloro che dissero essere da 15 secoli il clero al possesso delle immunità; il quale possesso essendo stato non plenario, ma

oscillante, a seconda dei casi e dei tempi, non so come voglia ritenersi quale un titolo perpetuo e duraturo in eterno. A me pare che, avendo gli oppositori della legge confessato che le immunità furono concessioni di principi, ciò basti a chiarire che in essi è il diritto di ritorli come fu il diritto di darli; e quest'ultimo diritto non può estendersi insino alla cessione irrevocabile, perchè allora importerebbe perfetta alienazione di sovranità. »

Rigetta in appresso l'opinione che possano sorgere pericoli di dissidi e di discordie; chè anzi siffatti pericoli sorgeranno più presto dal rifiuto che dalla accettazione della legge, « perchè — dice — io penso che la concordia fra i cittadini si rompa pei privilegi, non per l'uguaglianza della giustizia. »

« Se in tempi — prosegue — assai meno civili alcuni Sovrani osarono chiu-

der le porte dei loro Stati al Concilio di Trento e tutti gli altri, sebbene ne accogliessero i dettami, ricusarono però di riconoscer valide quelle formule che fossero lesive della sovranità; se l'imperatrice Maria Teresa fece abbruciare pubblicamente la bolla *Aequa domini* senza che nell'un caso o nell'altro l'opinione pubblica si commovesse e alla religione ne derivasse nocumento, a maggior ragione la civiltà presente ci acconsentirà di appigliarci al partito che ci viene proposto. » E finisce:

« Il clero stesso avrà a grado l'eguaglianza innanzi alla legge, e quel che disse il dep. Marongiu sui pericoli di persecuzione, di calunnie e di peggio ch'egli raffigurò per i chierici nei giudizi laici, è una ingiuria alle nostre leggi la cui bontà egli disconosce ai nostri magistrati, la cui rettitudine pone in forse ai nostri

sacerdoti ch'ei suppone capaci di delitti abbisognanti del segreto per rimanere impuniti. Affrettiamoci invece ad accettare la legge che toglie un assurdo dalle nostre istituzioni togliendo le immunità ecclesiastiche, le quali, se furono diminuite per consiglio della civiltà, deggionsi ora affatto da noi annullare per essere consentanei allo stato dell'attuale nostro incivilimento. »

Sorsero anche questa volta le ovazioni da tutte le parti della Camera; e il Sulis aggiunse un nuovo fregio alla sua fama di oratore civile.

Un'altra delle leggi proposte dal Siccardi consisteva nell'abolizione della penalità per l'inosservanza di certe feste religiose; e anche questa il Sulis coraggiosamente caldeggiò dimostrando ch'essa non avversava i precetti religiosi, che il governo nel proporla usava del proprio diritto in nome dello Stato,

e che le consuetudini cittadinesche e i lavori campestri e i bisogni della nazione la rendevano al tutto necessaria.

XVI.

Condizioni della pubblica sicurezza in Sardegna.

Interpellanza del Sulis in Parlamento.

In particolar modo memorabile fu la interpellanza che il Nostro mosse al Ministro Galvagno sulle condizioni della pubblica sicurezza in Sardegna; le quali è qui d'uopo ricordare a chi di quella interpellanza voglia fare il debito conto.

Mentre che l'Italia, soccombendo all'avverso destino, tornava dolorosamente a servire e la libertà riparavasi nelle terre subalpine, l'isola sarda era nella sua vita intima crudelmente travagliata; perchè il Governo in tre o quattro anni di commovimenti politici, di speranze nudrite, di guerre intimate, di sopportate calamità, non avea potuto

darsi carico, quanto sarebbe stato mestieri, della prosperità dell'isola lontana. Parea destino che questa sciagurata figlia del Tirreno avesse ad essere o nelle comuni allegrezze o nelle comuni sventure continuatamente o dimenticata o negletta.

Ai danni gravi onde furono conturbate le provincie sarde in quel tempo si possono assegnare due diverse cagioni. Dirò della prima, la più antica, or clandestina, ora manifestamente feroce, il malandrinaggio. Esercitavansi per tutto acerbe vendette ed omicidi spietati. Nella giurisdizione di Cagliari v'ebbero in due soli anni oltre a duecento morti per altrui violenza. La strada così detta reale dal Capo di sotto a quello di sopra era in balìa di gente rotta ad ogni audacia, che vi commetteva uccidimenti senza fine; e alle cantoniere non c'era l'ombra pur d'una guardia,

d'un carabiniere o d'un soldato. Il bandito Tedde Giovanni scorrazzava i territori di Alghero e Bonorva da oltre quindici anni, compungendo i terrazzani di terrore incessante. Un Gabriele Marongiu infestava il contado di Lanusei, tassando i proprietari nelle facoltà loro e percotendo a morte senza pietà chi non fosse presto a pagare. Un Antonio Piperi di Orgosolo aveva per ben diciassette anni con numerosa banda impunemente infestato la campagna dintorno. C'era voluto il coraggio supremo di un Salvatore Orru che, accorrendo in aiuto di un amico aggredito, trovatosi davanti il feroce assassino, gli sparò contro una pistolettata e lo freddò. A Bosa e nella regione della Planargia i maleficii crescevano ogni dì e si commettevano al sole, presso i caseggiati, con temerità non credibile. Nella sola Gallura, dall'agosto 1849 al giugno 1850 si per-

petrarono trentasei omicidi senza che un solo reo fosse colto dalla giustizia. In Aggius, terra gallurese, v'ebbero in due anni dodici morti di ferro o di fuoco, fra cui lo stesso giudice di mandamento e due feriti; nè si trovò un colpevole da punire! Nessuno voleva ne' Comuni accettare l'ufficio di consigliere per paura di essere nominato Sindaco e divenire mancipio de' rei. Molti tra i malvagi coglievano il destro a mal fare dall'assenza de' magistrati, taluni dei quali, per ischivar brighe e cimenti, svignavano dalla loro residenza e s'intrattenevano altrove per la sicurezza della persona e la tranquillità del vivere. I proprietari erano entrati in tanto sgomento che non osavano nemmanco esigere i fitti, per evitar le probabili vendette dei pigionali.

Non è però da credere che la sola Sardegna fosse condotta a così fiero

travaglio; perchè la venefica pianta del malandrinaggio stendeva altresì le sue larghe radici in moltissime parti del continente. Anzi se in questo i reati si mandavano ad effetto per sete di sangue e di rapina, in Sardegna erano all'incontro cagionati in gran parte da gelosia di cittadini, da invidie reciproche e da private vendette. Il che rivela in particolar modo la natura dei Sardi aliena generalmente dall'appropriarsi la roba altrui, ma ferocemente sdegnosa di rivalità e di qualsivoglia sopruso o aperto o sospettato. Se non che nelle provincie di terraferma la repressione più accorta e solerte, il castigo più pronto e severo rendevano i delitti più rari e meno atroci; mentre in Sardegna della loro straordinaria frequenza e atrocità si assegnavano parecchi motivi. Primo dei quali la lontananza dell'isola, come fu detto, dal Governo centrale;

poscia il difetto quasi assoluto delle milizie, delle guardie di polizia e dei cavalleggieri tante volte promessi nè inviati mai; aggiungasi lo scadimento della guardia nazionale alla quale sarebbe spettata la tutela dei cittadini; in fine la soverchia indulgenza dei magistrati, onde si assolvevano così alla buona per sino i delitti capitali, come può riscontrarsi nelle cronache del tempo.

La seconda sorgente delle isolane perturbazioni scaturiva dalle malefiche arti dei nemici della libertà; i quali soffiavano negli odii e attizzavano i tumulti per toglier credito alle nuove istituzioni. Per tutta l'isola si aggiravano i loioleschi e facevano capolino or qua or là come cornacchie di mal augurio, insinuando essere miglior consiglio il far ritorno all'antico. A Sassari il partito nero si agitava nell'ombra e si

faceva puntello dell'arcivescovo Varesini, uomo di assai scaltriti infingimenti che prima aveva benedetta la libertà con insueto fervore, ed ora ne diceva corna. Dall'arcivescovado uscivano voci ad accusare i cittadini onesti e gli studenti in particolar modo di congiure imaginarie e di gravi sciagure soprastanti. Rincalzavano la costoro opera i mal contenti, i tardi arrivati e gli ambiziosi che dal presente ordine di cose non avendo ritratto alcun frutto, si ficcavano per mezzo agli ondeggiamenti delle moltitudini cui facevano con velenoso linguaggio intravvedere libertà maggiori e più vere, ed eccitando gli animi, pescavano nei tumulti. Nelle città maggiori particolarmente, in grazia di cotesta gentaglia, gli umori s'intorbidavano. A Sassari suscitava le passioni del popolo un Antonio Satta, uomo di bell'ingegno e buono in fondo,

ma caldo quant'altri mai, e vago di popolarità. Il quale, levandosi in piedi su di una sedia o di una tavola o di un sasso, nei caffè, nei teatri, nelle piazze, nei piani di *Badimanna,* pasceva la plebe di arringhe presso che quotidiane, e poco temperato nella sostanza, ma ammaliante per la volubile favella e il largo gesto, vomitava tra le genti raccolte lo sprezzo, non sempre giusto, or contro questi cittadini or contro quelli, qualificandoli nemici del popolo e traditori della patria. E il popolo, per tal guisa stimolato, prorompeva in grida tumultuose correndo la città con minaccie paurose ai retrivi ed ai falsi liberali. Un giorno, dopo una di cotali diatribe, fu intimato lo sfratto all'Arcivescovo. Il partito nero lì per lì se la vide brutta; ma poi, rifatti gli animi, corsero, capitanati da Pasquale Tola, in vescovado, e portarono in pro-

cessione il prelato per la città. Nacque ciò che dovea nascere: i due partiti si accapigliarono furibondi; e l'arcivescovo ebbe a buon patto di essere ricondotto all'Episcopio dalla Guardia nazionale che lo difese strenuamente dalla plebe inferocita di quella spavalda provocazione.

Tali erano i malanni che gravavano la Sardegna, e, mentre il Piemonte e la Liguria andavano ristorandosi in una quiete operosa con le cure benevole del Parlamento e del Governo, i provvedimenti per quella disgraziata regione indugiavano sempre più. La *Gazzetta popolare* che si pubblicava a Cagliari, e che dopo la *Sardegna* era il miglior giornale dell'isola, con liberi e vibrati accenti metteva a nudo le piaghe della terra dolente. Più volte erano sorte interpellanze in Parlamento; più volte

ancora or questo or quel ministro si era limitato ad una

Lunga promessa con attender corto.

Il solo ministro Galvagno fin dall'ottobre del 1849, mostrando di aver fatto serio proposito, aveva presso di sè adunati i deputati della Sardegna; cui posto innanzi un rendiconto statistico dei vari delitti ond'era stata conturbata l'isola, dichiarava di voler far ricorso a supremi rimedi; i quali non essendo parsi nè convenienti nè conformi allo spirito dello Statuto, vennero commutati con altri ideati dai rappresentanti stessi, che il Ministro diede promessa di attuare. Chiedevano insomma i rappresentanti dell'isola che il magrissimo numero di 425 cavalleggeri e 40 carabinieri a cui era affidato tutto il servizio di polizia nelle provincie sarde venisse ingrossato conve-

nevolmente; che fosse messo in atto in Sardegna il regolamento della pubblica sicurezza così com'era in Piemonte, secondo il decreto del 30 settembre 1848; fossero in fine soggetti ad esame gli atti dei tribunali concernenti l'amministrazione della giustizia. Poche domande in vero e modeste e ragionevoli; e per ciò appunto non senza iniquità ricusabili!

Il Galvagno, come tutti i suoi predecessori, promise e non mantenne. Nè questa era ignavia o mal animo; era la condizione deplorevole in cui si trovavano allora e si troveranno sempre tutti i Ministri dei Governi rappresentativi; i quali circondati, travagliati, soprafatti dalle influenze prossime, non hanno quasi mai nè tempo, nè modo, nè facoltà di ottemperare alle influenze lontane. Si giunse così fino al 12 marzo, in cui il Sulis annunziò coraggiosa-

mento al Ministro la sua interpellanza la quale fu svolta il 15 e il 19 dello stesso mese. Nè dell'interpellanza erano solo argomento i delitti comuni smisuratamente cresciuti nelle campagne, ma anche le maligne allusioni che circuivano pel paese allo scopo di screditare le rimaste libertà. Nè le parole del Sulis peccavano di tenerezza verso il lento Ministro:

« La vostra negligenza — diceva egli — nel provvedere ai bisogni della pubblica tranquilità s'ebbe molti imitatori fra gli ufficiali dell'isola. Dimodochè crebbero l'ardimento ai facinorosi, le speranze ai retrogradi, le paure e i sospetti a tutti. I mali sono già grandi, e minacciano di farsi peggiori, perchè, come nel continente, egualmente nell'isola v'è il disegno per parte di alcuni nemici del libero reggimento di porlo in discredito presso la gente

per riuscire nel perfidissimo divisamento. Da una mano accendono forse gli odi e i dissidi, dall'altra asciugansi mentite lacrime, dicono le grandi cose di delitti e di delinquenti, il vero col falso abilmente accordano per venir sempre a codesta loro conclusione: Vedete voi? Ecco i frutti della libertà. »

Il pungente linguaggio del Sulis svegliò in tutta la Camera sui mali dell'isola sdegno e pietà; e la miglior parte dei deputati Sardi sorse con bell'esempio di solidarietà a confermarlo. Nè qui posso tenermi dal riferire le nobilissime parole pronunciate in quella occasione dallo stesso deputato Giovanni Siotto-Pintor cagliaritano, quantunque fosse tra i seguaci del Ministero:

« Io non userò la parola quasi per dar forza alle interpellazioni fatte dall'onorevole mio amico dep. Sulis..... Ma il Ministero, ma noi, rappresentanti

della nazione, non rinneghiamo la libertà, quantunque traviata; e noi sappiamo che il Governo costituzionale, se bene amministrato, fortissimo governo è, perchè alla sapienza, direi così, dell'elemento popolare congiunge la dignità del potere regio e la forza che nasce dall'unità del principato. Forti di questa convinzione il Governo e la Camera rigetteranno con isdegno le maligne suggestioni di quelli i quali con quel loro magico motto *d'ordine* intendono a spegnere la libertà nelle fasce, a rimettere in seggio la schiavitù con tutto il suo orribile satellizio, a ristabilire la squallida gerarchia dei privilegi, la quiete silenziosa dei sepolcri. — Signori, dissimulare che giova? Noi siamo tra le pazze collere della sedicente libertà e il servidorame, poco importa se armato o togato o mitrato, tra l'audacia del troppo avanti e la

vigliaccheria del dare indietro, tra le maledizioni della società spirante e i palpiti della società rinascente, tra il passato che sgombra a piccioletti passi e l'avvenire che s'appressa; difficile condizione di tempi in vero, in che le passioni si sfrenano e più non si sa come abbiasi in tanto tempestoso mare a guidar la nave dello Stato. »

E anche il dep. Marongiu che per essere sacerdote poteva parer meno ligio agli ordini nuovi, onestamente e francamente lamentò col Sulis e col Siotto-Pintor le tristi condizioni dell'isola e « le voci sparse, troppo al certo ingiuriose al Governo ed all'onore dei Sardi » che si volessero togliere all'isola le comuni franchigie ed opprimerla più ancora con leggi eccezionali. Il Governo anche questa volta largheggiò in promesse, ma fece assai meno di ciò che promesso avea e che era chiesto

dall'urgente necessità. Vero è che aveva mandato in Sardegna in quel mese stesso il gen. Alberto La Marmora in qualità di R. Commissario con ampia facoltà di reprimere i disordini. Ma sebbene costui fosse uomo di rara saggezza e cultura, non venne tuttavia in Sardegna fornito di quella prudenza che in simili casi è nei governatori di un paese inestimabile virtù. — Pare fatale — diceva la *Gazzetta popolare*, foglio cagliaritano di quel tempo — che Alberto La Marmora dagli uffici pubblici non debba ritrarre che biasimo, mentre ogni maniera di lode si merita come privato cittadino. — I suoi proclami in luogo di rappacificare gli animi e di richiamarli alla quiete operosa della vita e alla fiducia negli atti del Governo, non fecero che rinfocolare gli odi e inasprire le fazioni, senza portare nessun beneficio a quella che, secondo

lui, era la causa dell'ordine. E i delitti si facevano sempre più audaci, nè la Magistratura riusciva sempre a punirli, nè la tranquillità rinasceva.

L'agitazione clericale cresceva ancora, soprattutto nelle città, per effetto delle leggi siccardiane. A Torino l'arcivescovo Franzoni, tenacissimo degli ecclesiastici privilegi, non aveva voluto riconoscerle e n'ebbe la carcere. In Sardegna i preti vi si ribellarono apertamente e il Varesini, arcivescovo sassarese, un Franzoni in sedicesimo, e il Marongiu Nurra, arcivescovo cagliaritano meno retrivo sì, ma trascinato dalla corrente faziosa, lanciavano circolari ai parroci ad incoraggiare la ribellione. Per contrario i liberali si davano sollecitamente dattorno perchè le nuove leggi trovassero il favore delle moltitudini. Si cercarono aderenti per tutto lo Stato, e si creò una Commissione che racco-

gliesse il tributo cittadino per innalzare un monumento al Ministro Siccardi. Furono di questa Commissione il nostro Sulis e i deputati Cabella e Carquet; i quali vi si adoperarono con meravigliosa alacrità. Le azioni sottoscritte non erano valutate più di 25 centesimi ciascuna, appunto perchè fosse agevole a tutti sottoscriverle e si manifestasse l'opinione pubblica sopra una riforma, contro la quale i clericali menavano tanto scalpore. Cagliari e Sassari sottoscrissero per 900 azioni. Soli ad osteggiare, tra i deputati, l'opera liberale in Sardegna furono Cossu e Marongiu.

XVII.

La rete stradale in Sardegna.

La deputazione sarda e i nuovi aggravi.

Riordinamento della contribuzione prediale.

Operosità del Sulis durante la quarta legislatura.

Fra tanti travagli un singolar beneficio aveva ottenuto in quel torno di tempo la Sardegna; voglio dire che erano state agevolate le comunicazioni interne per mezzo di una rete di nuove strade percorrenti l'isola per ogni lato e colleganti le principali città. Questa rete stradale era stata proposta dal Ministro Paleocapa alla Camera il 14 gennaio; il 16 marzo ne fu presentata la relazione da Teodoro Santa Rosa; e il Sulis ottenne dal Parlamento che quella trattazione fosse dichiarata urgente. Alla discussione principiata il 28 marzo il Sulis pigliò parte assidua,

proponendo ritocchi, eccitando schiarimenti e raccomandando al Ministro che i lavori venissero distribuiti su tutte le linee designate, affinchè l'opera si potesse condurre a termine in picciol tempo. La legge fu approvata il 3 aprile; ma, per alcuni emendamenti del Senato, tornata alla Camera, fu riapprovata il 1 maggio e promulgata il 6. Le strade dovevano esser compiute in otto anni, impegnandosi il Governo a pagare un milione all'anno; e i lavori dovevano principiarsi sollecitamente. È facile imaginare di quanta letizia fossero compresi gl'isolani per l'attuazione di questa legge che portava alla loro terra innumerevoli vantaggi.

Nell'aprile seguente il Nigra, Ministro delle finanze, con l'intendimento di ragguagliare i bilanci, proponeva un complesso di leggi fiscali, fra cui il rincaro della carta bollata e dei di-

ritti di bollo. Buon numero di deputati impensieriti di tali aggravi, mal ne comportavano la discussione. Il Mellana, veduto arduo distorre la maggioranza da così fatta materia, s'era dato dattorno perchè ne venisse sospesa la trattazione sino a quando fosse approvato il bilancio, non potendosi, diceva egli ragionevolmente, votar nuove imposte senza che dalla votazione del bilancio ne risultasse la necessità.

Adunaronsi otto deputati sardi in casa di Antioco Spano deputato del terzo collegio di Oristano per veder quello che fosse da fare. Parlò in quell'adunanza Francesco Sulis e dimostrò non esserci che tre vie da seguire: Votare la proposta del Mellana, mercè la quale la discussione della legge sul bollo sarebbe seguita dopochè, con la discussione dei bilanci, se ne fosse palesato il bisogno; fallendo siffatta proposta, chie-

dere fosse per la Sardegna differita l'applicazione di quella legge fino al 1852, menomando possibilmente la tassa di tre quarti; infine, come suprema protesta, votar contro alla legge. Il deputato Angius sorse a parlare in contraddditorio; ma le costui ragioni furono trionfalmente combattute dal Sulis medesimo e dal dep. De Castro; onde tutti, anche i contradditori, con dichiarazione apertamente espressa, accolsero le conclusioni del Sulis.

Venne il giorno della discussione, e si principiò a disputare sulla proposta del Mellana, per la quale fu chiesta la votazione per chiamata. Il primo chiamato dei Sardi fu l'Angius che diede voto contrario alla proposta sospensiva, e tutti gli altri pecorilmente gli tennero dietro. Il Sulis fu visto agitarsi convulso sul suo banco, a capo basso, e colle braccia conserte. Il buon uomo fremeva.

Quando fu la sua volta, gridò il suo *sì* con tanto impeto, che dovette rintronare nella coscienza di coloro che non avevano tenuta la promessa fede. Non gli serbarono lealtà che il Carta e il De Castro votando per la sospensione, la quale però non venne accordata.

Durante la discussione della legge il dep. Angius, quasi sentisse rimordersi della rotta fede, proponeva che gli effetti di quella rimanessero sospesi in Sardegna sintantochè fosse discussa e votata la legge sul riordinamento della contribuzione prediale: perchè lo stato economico dell'isola essendo eccezionalmente grave rispetto a quello di terra ferma, era pur mestieri che i contribuenti dell'una e dell'altra, per essere sottoposti ad una legge comune, avessero anche comuni ed equamente distribuiti gli aggravi. Il Sulis, nel quale l'amore della verità vinceva ogni sen-

timento, anche il rancore, sorse a sostenere la proposta del collega Angius ed esclamò:

— In Sardegna si soffrono balzelli molti, fra' i quali v'ha persino quello della carta bollata negli atti giudiziari;..... i balzelli vi sono disordinati, epperò esorbitanti; alcuni fra loro per somma ventura sono ignoti al Piemonte, e basti citare le decime per prova. Com'è adunque che prima di riordinare a qualche equità le imposte dell'isola, a gran corsa si vogliono stabilire nuovi ed inusitati carichi? Voi, o signori, molto faceste pel bene della Sardegna che poneste nella via del progresso; ella ha in sè tante forze che in breve potrà camminarla; ma bisogna dar tempo, come suol dirsi. Se allacciate troppo strettamente le fascie ad un infante, per quanto ei sia robusto e dia segnale di bell'avvenire, rimarrà miseramente

soffocato. Badate a non ripetere gli scandali che contristarono l'ultimo periodo del Governo assoluto in Sardegna. Nel 1847 in molti villaggi dell'isola grande calca di popolo accerchiò gli esattori, loro dicendo: che cosa vuole il Re? Danari noi non ne abbiamo; vorrebbe egli il nostro sangue? Gli esattori raumiliati da quella popolare potenza, partirono sfiduciati del proprio ufficio. Pertanto l'equità non solo ma pur bene la giustizia deve consigliare l'accettazione della proposta Angius, per la quale non si rifiuta (e vi badi la Camera), non si rifiuta il principio generale della universalità in materia d'imposte; solo se ne rimanda l'applicaziòne al tempo in cui più facilmente ed utilmente possa recarsi ad atto. —

Nè anche la proposta dell' Angius, tuttochè ragionevole, ottenne favore. Allora il Sulis fece l'ultimo sperimento

proponendo che per la Sardegna quella legge avesse validità soltanto dal primo gennaio 1852; ma anche in questo egli ebbe contrari i più, e la legge venne approvata tal quale con 26 voti di maggioranza. Un testimonio di veduta narra che l'Angius, il Falqui Pes e il Serqui, stati al convegno in casa Spano, facevano vedere con puerile jattanza al Ministro sorridente le palle bianche che gittavano entro l'urna; onde il Sulis, il Carta e il De Castro, per contrapposto a quella ostentazione servile, mostrarono alla volta loro e versarono le palle nere. Urti meschini, se si voglia, ma rivelanti la mala fede da un lato e l'onesto e franco procedere dall'altro.

Un nuovo disegno di legge dichiarato urgente ed approvato in questo stesso anno fu il riordinamento della contribuzione prediale; con che si mirava a toglier di mezzo ogni tristo avanzo di

feudalismo e ad estirpare certi privilegi che qua e là ancora tenevan sodo. Caldeggiò il Sulis questa legge con vari emendamenti, accampando tratto tratto la sua caustica eloquenza. Nella discussione del sesto articolo sostenne doversi il censo, per la sua attinenza ai fondi, considerare quale rendita fondiaria. — Esimere il censo dal contributo sarebbe — com'egli affermava — una immunità che si accorderebbe a favore delle mani morte che si vogliono in tal modo gratificare, come se abbastanza non si fossero impegnate a detrimento del povero popolo che patì tanto miseramente degli artifizi profani di coloro che intendevano a grossi guadagni mentendo a sante parole e ad esempi di Dio. Ripeto, nè mai cesserò dal ripetere che questa immunità dovrà riuscire dannosa al popolo intero, senza vantaggio dell'erario: giacchè se impo-

nete ad un camello peso maggiore di quello ch'egli possa sostenere, egli nè si alzerà sui piedi, nè trasporterà il carico suo. E così è del popolo, o signori; se voi lo aggravate d'imposte proibendo che chi più di lui può reggere ai carichi, ne partecipi, voi opprimerete il popolo, non migliorerete l'erario; pensate al camello e decidete. —

E poichè il ministro Mameli affermava che, per essersi introdotto l'obbligo di sottoporre i censi all'imposta, ne era sorta una grave confusione, onde poi scarseggiò la moneta nell'isola,

— Questa confusione — ripigliò il Sulis — fu effetto del caos amministrativo anteriore, il quale colpì non solo i padroni dei censi, ma tutti i contribuenti, giacchè non vi era nè regola, nè catasto, nè alcun'altra misura di regolarità nell'esazione dei tributi. Si videro molti casi in cui i ricchi proprie-

tari nulla pagarono ed i poveri pagarono loro per essi; giacchè è noto come in Sardegna si ponevano queste contribuzioni. Si mandavano le cartelle ai sindaci, i quali dovendo in essa inscrivere i proprietari del loro comune, d'accordo coi signori consiglieri avevano sempre cura di esentare sè medesimi! Non è vero impertanto che la scarsità del numerario sia nato dalla qualità di questa imposta. —

La legge fu approvata a grande maggioranza il 28 giugno e riuscì all'isola di supremo sollievo, perchè in essa era contenuta l'abolizione della servitù di pascolo nei terreni aperti appartenenti ai privati, l'abolizione dell'imposta « baracellare » e la riduzione del contributo prediale in un solo aggravante tutte le proprietà fondiarie in proporzione del reddito netto imponibile.

Nè qui ebbe sosta l'opera proficua

dell'egregio deputato; ma proseguì, per tutta la legislatura, mirabilmente assidua, trattando svariatissimi argomenti e in tutti manifestando una singolare esperienza. Parlò sulle opere pie in Sardegna e sulla riforma della tariffa postale; difese validamente il disegno di legge per la soppressione delle penalità contro l'inosservanza di certe feste religiose; discusse sul progetto delle pensioni militari; propugnò il disegno di sussidiare i danneggiati dall' ultima guerra, e la legge proposta sulla Consulta marittima sanitaria di Cagliari; curò, sebbene indarno, che il diritto di petizione si potesse esercitare senza incorrere nelle spese della carta bollata per la fede di nascita; pigliò in esame gli ordinamenti relativi alle Università di Cagliari e Sassari; caldeggiò la legge per la conservazione dei sugheri; patrocinò la Sardegna nella proroga-

zione del trattato di commercio e di navigazione colla Francia; si adoperò perchè fossero facilitate le concessioni delle miniere sarde; osteggiò una economia di 24000 lire che si voleva fare sui lavori pubblici nell'isola; domandò che si moderasse l'imposta sulla successione, da lui reputata iniqua; e tornò a dimostrare la necessità dei lavori stradali in Sardegna, del risanamento delle carceri e della abolizione delle decime.

Nel 29 novembre 1850, avendo il dep. Giovanni Siotto-Pintor, in una sua interpellanza sulla pubblica sicurezza, fatta una tetra dipintura dell'isola, il buon Asproni ed il Sulis studiaronsi di affievolire la dura impressione di quelle parole. Ed il Sulis tuonava:

— Se vi fu tumulto popolare, che altamente deploro, fu l'effetto dell'amministrazione del tempo passato, la quale

non so ancora deffinire se fosse più malvagia o dissennata...... Un unico rimedio esiste per rendere in Sardegna sicuro ed onorato il governo. Togliete le vecchie ingiustizie, fate le utili riforme; affrettatevi a pareggiare nel benessere materiale e nella civile ammistrazione la Sardegna alle province sorelle. Il Governo nell'isola abbisogna di credito morale, e sinchè questo credito non sia ottenuto, sarà inutile qualunque provvedimento. —

Parole d'oro che paiono pronunciate oggi alla distanza di mezzo secolo; perchè la Sardegna su per giù naviga sempre nelle stesse acque melmose.

Sulla legge proposta intorno alla custodia e alla cura dei mentecatti recò savi e profittevoli consigli. Usò gagliardi argomenti a dimostrare non doversi assoggettare i corpi morali alla medesima sovratassa cui si assoggettavano

le mani morte, fondando il suo ragionamento sul fatto che, a differenza dei corpi morali, le manimorte non apportano alcuna utilità civile.

Nel luminoso discorso ch'ei pronunciò il 28 gennaio 1851 sulla necessità di purgare la magistratura d'ogni infezione, vi hanno squarci di maravigliosa gagliardia. Odasi questo:

— Niuno fra noi è sicuro che non debba un qualche giorno rifugiarsi entro la curia a giustificare le azioni e le opinioni sue, o traviate da fanatici avversari o calunniate da nemici possenti. Quel che dico di noi, di tutti i cittadini io dico. Ora io chiedo; attualmente si ha la morale certezza che a quel supremo appello delle individuali coscienze si troverà la magistratura tutta spassionata così da esser degna del grave ufficio che da lei s'invoca? Io ne vorrei udire il *sì* dal sig. Ministro; ma forte

temo ch'ei medesimo sarà peritoso a pronunciarlo, sol che badi esservi tuttavia nella nostra magistratura alquanti di quegli uomini che, chiamati in tempi d'ira e di sangue a soddisfare vendette atroci, non che disdegnosi squarciare la toga, se ne avvilupparono la persona con superbo gesto d'imperio e dannarono ai patiboli, al bando, alla carcere uomini non d'altro rei che di aver amato la patria e di non aver saputo attendere l'anno 1848. —

Alle quali parole fecero altissimo plauso la Camera intera e le tribune.

Nella tornata del 28 aprile 1851, trattandosi di votare alcune modificazioni introdotte dal Senato in una legge di finanze (che era appunto una tassa annuale sui corpi morali e sulle manimorte), il Sulis fece ancora uno di quei suoi discorsi densissimi di pensieri e ricchissimi di erudizione storica e po-

litico-legale, che tendeva a dimostrare non esser lecito al Senato introdurre veruna variazione in una legge d'imposta. Ebbe nella discussione a strenuo oppositore il grande Cavour, ministro allora della marina, dell'agricoltura e delle finanze. Ma il Sulis ribattè le confutazioni, e dopo numerosi discorsi in vario senso dei deputati Sineo, Valerio, Farina, Boncompagni, Cadorna, Menabrea, Asproni e Pinelli, il progetto di legge fu dal Cavour ritirato il giorno appresso, in mezzo allo stupore della Camera.

XVIII.

Il Sulis prof. di diritto all'Università di Sassari.

La sua prima lezione.

Rieletto deputato.

Casi funesti in Sassari.

Lo stato d'assedio.

Il Sulis difende Sassari in Parlamento.

Quinta legislatura.

Intanto la fama del Sulis andava mirabilmente crescendo in Sardegna e in Piemonte. I giornali, massimamente quelli che favorivano il libero stato, portavano di lui e de' suoi discorsi in Parlamento assai lusinghevole giudizio. I deputati più in voga, Cavour medesimo, avevano preso a stimarlo ed amarlo; moltissimi tra essi gli erano amici e fiduciosamente larghi del loro voto. Di Sassari non istò a dir nulla. Non c'era Sassarese che non lo avesse in pregio. I cittadini liberali che gli volevano un gran bene e lo portavano a cielo, curarono che fosse eletto consigliere

del Comune; nel quale ufficio manifestando, secondo l'usato, i suoi liberi sensi, contribuì alla savia amministrazione della città.

Nè a Pietro Gioia che allora era Ministro della Istruzione pubblica sfuggirono le preziose qualità del giovine deputato di Sardegna; ed ammirato del sano e profondo criterio di lui, con decreto del 25 novembre 1851 gli affidò la cattedra di diritto pubblico e internazionale nell'Università sassarese. Accolse il Sulis con singolare soddisfazione dell'animo l'onorato incarico, al quale dedicò tutta la intelligente opera sua. Cessava così di essere aggregato al collegio di filosofia e lettere, qual era stato per oltre dodici anni; ma il 15 gennaio 1852 fu nominato Preside di quel collegio e annualmente confermato insino a quando non passò professore ad altro ateneo.

Il 24 gennaio tenne nello studio sassarese la sua prima lezione. Molti cittadini trassero ad ascoltarlo. Gli studenti di tutte le facoltà abbandonarono le loro scuole, smaniosi di udire quella parola copiosa e fecondatrice; ed, esempio nuovo in Sassari, parecchi professori tennero dietro a quei giovani. Non capivano nell'àula gli accorsi, e si pigiavano dentro e fuori dell'uscio in un silenzio bramoso. Risonò la sala di applausi all'entrare del Sulis; d'applausi risonò durante la lezione; finita la quale, fu il professore accompagnato a casa dai convenuti tra ovazioni incessanti. Erano esagerazioni codeste, gonfiate anche dai giornali di quel tempo, persino a Cagliari; perchè il merito del Sulis, comechè vero e laudabile, non comportava così strane esultanze. Ma oltre che all'ingegno operoso del professore, il plauso era rivolto all'uomo

liberale, al vessillifero del progresso, al vituperatore di tutti i rancidumi che ammorbavano la Sardegna e particolarmente la sua provincia e il suo comune; era come una sfida ai gesuiti e ai retrivi d'ogni risma; epperò l'entusiasmo eccedeva.

Per la nomina di professore, aveva il Sulis dimesso l'ufficio di deputato; ma in tutti risorgeva il desiderio ch'egli tornasse alla Camera. Un giornale liberale di Cagliari asseriva aperto: « Coll'allontanamento dalla Camera del deputato Sulis, la Sardegna non ha un soggetto che lo rappresenti a sinistra; vale a dire non ha più una voce libera, rispettata, franca che reclami contro il mal governo che si fa di noi. »

Rientrò il Sulis in Parlamento a rappresentare il primo collegio di Sassari contro Pasquale Tola che fu vinto di pochi voti. Se non che, essendo già pieno il

numero dei deputati provvisti di pubblico ufficio, fu quella elezione, secondo i regolamenti, annullata. Avvenne però che il sacerdote Diego Marongiu, il 12 febbraio, rinunciò spontaneamente alla deputazione; onde, rimasto vuoto un seggio alla Camera, vennero in Sassari riconvocati il I e il III Collegio addì 17 marzo; e il Sulis di tanto affetto era circondato, che trionfò nell'uno e nell'altro anche questa volta contro Pasquale Tola, magistrato integerrimo, mente elettissima, ma di natura eccessivamente austera e retriva.

Seguirono nel frattempo luttuosissimi casi, onde Sassari tutta ebbe giorni funesti; voglio dire il fiero dissidio fra i bersaglieri e i cittadini, sorto nel febbraio del 1852; al quale tenne dietro lo stato d'assedio durato fino al dicembre. Non occorre qui ricordare quelle tristi giornate. Dirò breve che nacquero ran-

cori fra i bersaglieri e la guardia nazionale, peculiarmente per quel piglio spavaldo e altezzoso che tutte le milizie regolari o per naturale impulso o per quello che chiamasi spirito di corpo, sogliono usare verso le armi cittadine raccolte temporaneamente o per l'ordine interno o per la difesa della patria. Onde erano frequenti i disprezzi e le malevole avversioni, a cui si vennero accumulando fiere gelosie per femmine. Il mal animo cresceva ogni giorno, e nei festini carnevaleschi avendo i bersaglieri trasmodato per futili motivi contro i nazionali, le ire cittadine si rinfocolavano e davano guizzi di fiamma, specie tra i popolani mal tolleranti che fosse usato poco rispetto ai militi loro. L'ultimo giorno di carnevale fra i tripudi del popolo scoppiò l'incendio. Successero mischie crudeli tra i soldati dell'esercito e i popolani. Si levò per tutta la città

spaventoso tumulto e corse sangue d'ambe le parti. Sopravvennero l'Intendente, il Sindaco, il cap. Tiragallo, e tra il fischiar delle palle fecero ogni prova per calmare gli animi irritati. Nè minor sollecitudine usò il Porcellana colonnello della Guardia nazionale e due de' suoi ufficiali, Valdetaro e Fiori, i quali con carità di cittadini, messa da banda ogni ragione di astio, si travagliarono a ricondurre la quiete. Sedata la tempesta, adunossi il Comunale Consiglio, presieduto dal Sindaco Deliperi. In esso Francesco Sulis, non ancora partito per Torino, proponeva fosse quel battaglione di bersaglieri cambiato con un altro, a fine di disacerbare quelle astiosità vituperose; ed egli stesso e due altri consiglieri, un Pisano e un Martinelli, ebbero il carico di compilare una relazione sui fatti seguiti. La relazione fu pronta, ma parve troppo

acerba contro i bersaglieri e fu proposto di mitigarla. Vi si opposero i relatori, certi com'erano di aver messa in chiaro, per quanto cruda, la verità; e solamente consentirono qua e là qualche ritocco lieve.

Intanto a Torino il fatto fu stranamente gonfiato. Si tornò a gridare ai quattro venti che la Sardegna era un asilo di malfattori e di ribelli. Al che davano una speciosa ragione di verità altri casi che seguivano altrove. A Cagliari il 15 febbraio un numero ragguardevole di maschere volendo entrare in Castello, ne furono impedite dai carabinieri ingiungenti che passassero a viso scoperto. Il popolo accorso si mise dalla parte delle maschere e una fitta sassaiuola dal bastione di Santa Caterina piovve sui carabinieri. Le autorità sguinzagliarono i cavalleggeri che furono similmente accolti con sorrisi di scherno e gran-

dinate di sassi. A un tratto corse voce che i carabinieri avevano disarmato un milite de' Nazionali ed ecco la Guardia nazionale batter i tamburi e fra gli urli sonanti vendetta e l'andirivieni tumultuoso armarsi in furia un battaglione di milizie cittadine e prepararsi a funesto conflitto. Per buona ventura fu dato alle milizie armate ordine risoluto di rientrare in caserma; fu revocato il divieto alle maschere di salire in Castello e tutto tornò in quiete. — Anche a Tempio i bersaglieri che il sei febbraio accompagnavano i commissari alle esazioni, ritornando da Aggius e Bortigiadas, furono colpiti da una scarica di palle, e ne rimasero feriti un commissario, un bersagliere e una guida.

Di tali fatti il Governo prese tale sbigottimento, che senza porgere orecchio a consigli di mitezza, volle far

ricorso ai mezzi estremi, e fu decretato lo stato d'assedio per la città e provincia di Sassari. Dal continente fu inviato nell'isola un nuvolo di soldati e di sbirraglia; e il cinque marzo il gen. Durando, Comandante militare dell'isola confermò con suo manifesto l'acerbo decreto. Privaronsi delle armi tutti gli abitanti della città e della campagna con aspre minacce a chi le tenesse nascoste. Furono violati i domicili; corse le vie cittadine dai calunniatori e dagli spioni baldanzosi; numerose persone, le più senza colpa, gittate in carcere ove languirono lunghi mesi. Fra i catturati senza alcuna ragione fu anche F. M. Dettori, poeta gentile, spirito generoso e franco, che sostenne iniquamente quasi un anno e mezzo di carcere e vi scrisse i *Canti d'un prigioniero* bollando a sangue tutti coloro che dal fortunoso evento colsero occa-

sione a malfare. Tutta la cittadinanza onesta fu dell'immeritato rigore fieramente sdegnata e sospirava fremendo la luce del vero e la mal tolta libertà.

In conseguenza di questi fatti il Sulis si affrettò a partire per Torino e lo seguirono le speranze dei Sassaresi, i quali avevano in lui e negli altri deputati riposta la difesa dell'isola natia. Il dep. N. Ferracciu, uomo di rarissimo merito la cui memoria, come quella del Nostro, dovrebbe esser durevole negli Italiani, accontatosi col Sulis, col quale era in grande dimestichezza, aveva mossa sullo stato d'assedio della città e provincia di Sassari un'interpellanza che fu svolta il 18 marzo. Seppero di forte agrume le parole del Ferracciu, alle quali con assai povero linguaggio rispose il Pernati, ministro dell'interno, esagerando i fatti oltre il dovere, sulla fede di relazioni compilate

faziosamente. Venne la volta del Sulis che, quale testimonio oculare, rimise in sodo la verità delle cose con mirabile lucidità, e con una certa tal quale ironica piacevolezza. Dai fatti esposti risultava trattarsi semplicemente di una spiacevole rissa fra soldati e popolani senza alcun significato nè di ribellione, nè di popolare sommovimento, non mirando affatto a porre ostacolo ad una legge o ad un decreto la cui esecuzione fosse commessa ai soldati; i quali, sentito di quel tafferuglio, aveano di proprio talento brandite le armi, rotte le leggi della disciplina militare coll'uscire senz'ordine superiore dalla caserma, ed investito furiosamente e senza alcun riguardo i cittadini. Era ufficio dei tribunali investigare e riconoscere le singolari offese; ufficio del Governo era semplicemente usare ogni modo, nei confini della legge, a prevenire

nuovi cimenti. Ma il Governo, preoccupato, com'io credo, degli altri fatti di minor rilievo accaduti a Tempio ed a Cagliari in quello stesso mese, e immaginando non so quale sommovimento per tutta l'isola, aveva con audacissimo e inopportuno provvedimento proclamato lo stato d'assedio alla città di Sassari dove il tumulto era stato più fiero, e vi aveva compresa tutta la provincia, forse coll'intenzione, a un nuovo caso che seguisse, di estenderlo all'isola intera. Negava l'oratore che il potere esecutivo avesse, senza il concorso del Parlamento, cotali facoltà, e recava solidi argomenti di diritto e ricordi storici antichi e recenti. Conchiudeva col proporre un ordine del giorno così concepito: La Camera, dichiarando non potersi nè doversi privare delle costituzionali franchigie la città e provincia di Sassari, passa all'ordine del giorno.

Associossi a lui con efficaci parole il deputato Asproni, ma il Pernati e più di lui il Lamarmora, ministro della guerra, tenevano duro; e a sostenerli sorse anco il Rattazzi, il quale concluse spettare al Governo così di provvedere alla pubblica sicurezza, come di giudicare quando fosse cessata la necessità di quei provvedimenti e quando potessero revocarsi senza pericolo di compromettere la pubblica quiete.

Si levò poscia un altro deputato della Sardegna, il De Candia, a parlare contrariamente agli altri colleghi dell'isola, con un linguaggio poco benevolo alla Guardia Nazionale di Sassari ed una strana alterazione di fatti. Onde il Sulis, commosso di altissimo sdegno, proruppe, esclamando: — Signori, io mi glorio di essere stato eletto in queste luttuose circostante da due collegi di Sassari, e sono io che legalmente, sono io che

con autorità vera ed assai maggiore di quanta intenda usurpare il sig. De Candia, posso alzare la voce per dimostrare quali sono i sentimenti dei Sassaresi: essi sono devoti alla libertà e chiedono di essere restituiti al godimento delle franchigie costituzionali. È forse esorbitante questo loro desiderio e questa istanza che io faccio per essi? A che siamo noi qui radunati? Perchè andiamo noi vantando la bandiera tricolore, quando in Sassari è ripiegata sulla sua asta? A che veniamo a proclamare la libertà delle istituzioni, quando in una provincia dello Stato sono sottoposte al potere militare? Io vi parlai con giustizia e con parole moderate, comprimendo in me stesso ogni ira e passione; ma quando veggo nella Camera vilipendere con parole disoneste quella città che ha dimostrato sempre e coltura ed amore alla libertà

ed al suo Governo, io non posso più oltre trattenermi e dico che chiunque osa ancora asserire che i Sassaresi o la loro Guardia nazionale, prima che fosse disciolta, abbiano mancato a' doveri dell'onestà, o che siansi disonorati con azioni immorali e invereconde, l'uomo che ciò asserisce, quest'uomo, no, non dice il vero. —

A tanta fierezza di linguaggio il De Candia non osò rispondere. Proseguì il Sulis più pacatamente ribattendo l'argomentazione del Rattazzi, coadiuvato anche dall'Asproni. Disse parole di affetto per la Sardegna anche Lorenzo Valerio; e l'on. Sineo propose addirittura che si notassero di biasimo i ministri, eccitando « la Camera a dichiarare che essi con lo stato d'assedio avevano ecceduto i loro poteri e mancato agli obblighi che li vincolavano al Parlamento. »

Ma per quanto gli oppositori si dessero d'attorno, non vennero a capo di nulla; e la Camera, ligia al Governo, votò l'ordine del giorno puro e semplice proposto dal marchese Gustavo Cavour deputato pur esso di Sardegna. Se non che lo stato d'assedio così protratto non fece che peggiorare le condizioni dell'isola; e il 27 aprile la Camera ebbe novellamente a trattare dello stesso argomento.

Primo anche questa volta a levar la voce fu il dep. Ferracciu che dimostrò con documenti le turpitudini di quel prolungato assedio. E al Ferracciu si aggiunse anche il Sulis che rintuzzò tutte le cavillazioni del ministro Pernati, spronandolo a togliersi di dosso quella vergogna. Gli altri deputati per la Sardegna tacquero tutti. Ed aveva ragione la *Gazzetta popolare* di Cagliari lorchè sclamava: « Quanti sono i veri amici

e difensori della Sardegna alla Camera? Numeriamoli: Ferracciu, Sulis, Sulis, Ferracciu... Due in somma. Non calcoliamo l'Asproni che sebbene sia, come egli disse, *sardo nell'anima,* non è l'eletto dei Sardi, ma dei cittadini di Genova. Tra gli uomini cari al popolo spiccano i nomi dei deputati De Castro e Tuveri; ma quanto non ci amareggia il cuore il vedere che essi e il deputato Giacomo Carta sono rimasti in quest'ultima sessione lontani affatto dal Parlamento! » — Vari altri parlarono pro e contro. Fu anche proposta la nomina di una Commissione parlamentare che si recasse ad esaminare lo stato delle cose in Sardegna e ne riferisse al Parlamento. Ma le furon parole. La maggioranza della Camera approvò ancora l'ordine del giorno puro e semplice. La provincia di Sassari non fu sgravata dell'assedio che alla fine dell'anno, senza

che si facesse alcun provvedimento benefico all'isola angariata.

Disciolta la Camera nella seconda metà del 1853, furono fissate le nuove elezioni in Sardegna il giorno 8 dicembre, per la quinta legislatura. Anche questa volta il Sulis fu candidato in due collegi, il terzo di Sassari e il primo di Nuoro. A Sassari ebbe rivale il Marongiu; ed entrato con esso in ballottaggio dovette soccombere per undici suffragi avuti in meno. Dal che di leggeri si comprende qual viva lotta ardesse fra liberali e clericali. « Sono cose note — scriveva a quei tempi un vigoroso quanto gentile poeta, Francesco Michele Dettori che a sua volta oggi è fra i dimenticati — sono cose note gl'intrighi che ebbero luogo perchè non fossero rieletti i nostri professori Ferracciu, Sulis, Pisano. La feccia del pretume e compagnia vinsero la lite!! »

E il valoroso poeta in quella stessa occasione dettava questi versi ch' io sento l'obbligo di recar nuovamente alla memoria dei Sardi, tra i quali non infrequentemente fiorì una poesia di liberi sensi e di non comune fattura:

Le mene dei tristi, gl'intrighi dei *bonzi*
Sedussero i ciechi, comprarono i gonzi,
Ponendo a mercato l'altrui libertà.
De l'urna temuta nel seno fatale
Concentransi i semi di un pubblico male,
E i liberi nomi quell'urna non dà.

Ma forse per tanto ne andranno perdute
Le belle speranze sul verde mietute?
Fia forse compiuto dei *neri* il desir?
Codati a tre giri, cornuti a tre punte,
Non son di vittoria no l'óre ancor giunte;
Potrebbevi il riso tornare in sospir.

Potreste pentirvi, ma tardi; potreste
Vedere che in pugno sol fumo stringeste;
Sentire che in capo l'infamia vi sta.
L'Eterno non dorme su popol che ha fede:
S'Ei vuole la luce, la luce provvede,
E in seno de l'ombre la luce si fa.

Intanto nel primo collegio di Nuoro era stato eletto Giorgio Asproni contro Giovanni Antonio Tola: ma avendo l'Asproni optato pel terzo collegio di Genova, furono riadunati i comizi il 22 gennaio 1854 ed entrarono in lizza l'avv. Antonio Siotto-Pintor e Francesco Sulis. Anche in questa prova, non ostante il ballottaggio, al nostro Sulis non arrise la sorte. Se non che la Camera il 29 marzo annullò la elezione del Siotto-Pintor, esendo risultato che non era stato in due Comuni pubblicato a tempo il decreto di convocazione del collegio per cagione dello straripamento dei fiumi, onde erano state impedite le comunicazioni fra il capoluogo e i comuni predetti. Furono dunque riconvocati gli elettori a' dì trenta aprile, e questa volta così nel primo, come nel secondo scrutinio il Sulis superò il Siotto-Pintor di parecchi voti, ed eletto dalla

sua città natia tornò a rappresentare la prediletta isola in Parlamento.

Anche in questa legislatura fece udir la sua voce tutte le volte che gli si porgeva una giusta causa da difendere; ma in due occasioni particolarmente si segnalò: prima nella discussione sul disegno di legge per la cessione dei terreni demaniali in Sardegna; poi in quella sull'articolo primo della legge in pro dei Segretari delle Corti, dei Tribunali e delle Giudicature. Nel primo caso si trattava di cedere 60 mila ettare di terre demaniali dell'isola ad una Compagnia che con un capitale di venti milioni prometteva di dissodarle e fecondarle. Il Sulis approvava l'operazione in genere, ma reputava viziosa la convenzione tra lo Stato e la Compagnia assuntrice. Primo e gravissimo vizio, asseriva, la guarentigia non sufficiente offerta dalla Compagnia per la

diligente esecuzione dei lavori concordati. Poscia estimava al tutto necessario che siffatta impresa fosse preceduta da una legge che togliesse di mezzo gli ademprivi, cioè quei diritti che hanno gl'isolani di pascolare e di far legna in molti terreni appartenenti allo Stato; senza la quale tra gli abitanti e la Compagnia sarebbero sorte frequenti cause di conflitti. Proponeva che in questo mentre, fino a quando cioè la nuova legge sugli ademprivi non fosse presentata e votata in Parlamento, si sospendesse il contratto con la Compagnia colonizzatrice. Ebbe nella discussione due poderosi avversari, il Buffa e il Torelli, ai quali rispose trionfalmente; ma la sua proposta sospensiva non fu adottata, e la legge ebbe la sanzione della Camera il 23 aprile 1856. Rispetto al disegno di legge sui Segretari giudiziari, egli parlò il 30 aprile di quel

medesimo anno. Era uno dei Commissari, ed egli solo aveva contrariata la legge in seno alla Commissione e la contrariò alla Camera, lamentando in particolar modo che gl' impiegati sardi fossero, a parer suo, trattati in modo diverso e meno equo che gl'impiegati piemontesi. Perchè il suo più nobile e più alto pensiero era l'equità in ogni cosa e all'equità consacrò tutta la vita. Ma, com'era prevedibile, la legge venne approvata tale quale era stata proposta.

Partecipò inoltre alle discussioni sulla riforma delle carceri giudiziarie, sui posti gratuiti di fondazione regia nel Collegio Carlo Alberto di Torino, sugli stipendi degli ufficiali giudiziari e sulle misere condizioni dei trovatelli in Sardegna; varietà singolarissima di trattazioni, cui egli si accingeva con versatilità d'ingegno altrettanto singolare.

XIX.

Sesta legislatura.

I partiti sassaresi e le nuove elezioni.

*L'**Epoca** e gli altri giornali dell'isola.*

L'Elezione del Marongiu annullata alla Camera.

Elezione del Buffa.

Alla sesta legislatura che fu inaugurata il 14 dicembre 1857 il Sulis non partecipò per una serie di eventi che qui è pregio raccontare.

Erano gli animi in Sassari fieramente divisi e a rendere più intollerabili così fatte divisioni si esercitava la stampa periodica. Spacciavansi in Sassari a quel tempo niente meno che tre fogli, l'*Isolano,* il *Credente* e l'*Osservatore;* clericale il primo fino al midollo, sebbene da principio abilmente si mascherasse; repubblicano il secondo; il terzo studioso di una certa indipendenza dagli altri partiti. Giornali ministeriali, almeno

allora, Sassari non aveva; innanzi tutto perchè nella forte natura dei Sassaresi s'agitava allora e s'agita anche oggi quello spirito di libertà a cui sono dovute le più gloriose pagine della sua storia; poi perchè sebbene la popolazione eletta fosse sempre stata rispettosa della monarchia di Savoia, e ne avesse date in più occasioni larghissime prove, con tutto ciò, prescindendo dalla monarchia la quale veramente in Sardegna non era mai stata posta in discussione, i vari ministeri che si erano succeduti in quei pochi anni, non avevano o per una ragione o per un'altra lasciato ricordi lieti; e il partito ministeriale massimamente a Sassari avea sempre fatto poca presa, a motivo che il Governo non aveva quasi mai osservate le sue promesse a benefizio degli isolani, e quel pochissimo che fatto avea, se l'era lasciato sfuggire di mala voglia.

Il partito repubblicano era veramente minuscolo: qualche vecchio mazziniano, parecchi giovani, massime studenti, pei naturali ardori dell'età giovine e qualche randagio senz'arte nè parte.

Assai forte per contrario s'era conservata la fazione clericale anche dopo la cacciata de' Gesuiti; i quali del resto, come fu detto innanzi, si erano tuttavia trattenuti la più parte in Sardegna, ricoverandosi qua e là per le città minori e i villaggi, maestri peritissimi di raggiramenti anche da quei loro asili temporanei. Oltracciò s'era venuta chetamente ordinando una vasta associazione politico-religiosa detta dei *Paolotti,* la quale, sotto specie di adoperarsi in sollievo de' poverelli e di propugnare la santità della religione, covava segreti disegni di reazione e, datasi l'intesa con la parte clericale, si andava radicando per tutta l'isola. L'*Osservatore* rifug-

giva dall'una e dall'altra delle due fazioni e, a dir vero, porgevasi onesto e sincero, professando apertamente la verità. Se non che la verità non ha troppi adoratori e gli amici dell'*Osservatore* si contavano sulle dita, tanto più quando si venne approssimando il tempo delle elezioni.

Francesco Sulis non era naturalmente nelle buone grazie della gente clericale, e la ragione di leggeri si comprende; nè della repubblicana, perchè, sebbene egli fosse liberale, non si era però buttato fra i seguaci delle teoriche mazziniane. L'*Osservatore* veramente lo aveva in pregio di uomo integro e benemerito; ma, per quella sua smania d'indipendenza, non se ne scaldava più che tanto, e si contentava di stare sulle generali.

— La Sardegna — diceva — ha mestieri d'uomini che conoscano i suoi bi-

sogni e veracemente l'amino, la difendano, si adoperino per lei. L'amino convinti che essa è una frazione della nobile famiglia italiana per le dissensioni e le parti scaduta dalla sua grandezza, ma cui Iddio ha destinata un'illustre meta nei fasti dell'umanità e che abbiamo viva fede riacquisterà quando sarà unita. Noi col rimanente della stampa del paese gridiamo unione, fratellanza; la carità della patria ci guidi nella scelta, non altre mire. Così potremo giungere a formare una rappresentanza amica della Sardegna, non ligia al potere piemontese. — Nelle quali parole se vuolsi ammirare la coraggiosa professione di principii liberali, si trasente pure quell'astio che era generato dall'incuria del Governo verso un' isola non meritevole di tanto abbandono. Ma con tutto questo nessuna parola del

Sulis; nessun ricordo che a quello pur lontanamente accennasse.

Chiaro è pertanto che il Nostro, anche per la sua natura modesta ed aliena dalle lotte elettorali, non avrebbe trovato alcun solido appoggio nella stampa e negli uomini di partito, tanto più che già si buccinavano con una certa consistenza i nomi di Domenico Buffa piemontese, stato già deputato del secondo collegio di Sassari nel 1854, di Nicolò Ferracciu, uomo veramente, come altrove affermai, di peculiarissima fama per interezza di costumi, per svariata cultura e per liberalissimo sentire, e di Diego Marongiu la cui rielezione stava singolarmente a cuore all'*Isolano*. Nè anche a Nuoro, suo luogo natale, poteva sperare il Sulis di essere rieletto, perchè anche colà il partito nero aveva messo le barbe e ricordava il voto e le

fiere parole di lui per la legge Siccardi e per l'abolizione delle decime.

Ma in Sassari la lunga sequela degli amici fidissimi e la stima sincera degli uomini onesti e veramente devoti a libertà senza secondi fini non gli era mai venuta meno; e costoro appunto si strinsero in lega, e per opera loro sorse un *Comitato dell'opposizione liberale;* il quale si dispose a combattere una poderosa battaglia in sostegno di lui.

Allora l'*Isolano,* fiutato il pericolo, affettando propositi di concordia, tirò a sè gli altri due periodici per veder di accomunare gl'intenti e patteggiare un nome caro all'universale. Il *Credente* e l'*Osservatore* abboccarono all'amo; e i tre giornali collegati insieme con apparente buon accordo diedero fuori un manifesto agli elettori assai magniloquente. Vi si facevano ardenti voti,

acciocchè la scelta dei deputati cadesse su « uomini che sapessero conservarsi fedeli al mandato del Popolo, nulla procurando a se stessi, salvo la propria soddisfazione di non aver mai dimenticato i diritti della travagliata patria. » — Si chiedeva il concorso di tutti « in quest'epoca di conciliazione e di concordia imposta dalle sciagure stesse che ci hanno tenuto finora, figli di una medesima terra, miseramente divisi. » — Poi, dopo una calda manifestazione d'italianità si voleva « che la politica dei rappresentanti fosse pensata e franca al tempo stesso, sincera, dignitosa, diretta all'unico scopo di procurare una patria a 24 milioni d'Italiani. » Passando poscia a noverare i bisogni della Sardegna, si dimostrava la peculiare trascuranza del Governo verso la povera isola, priva d'istruzione, di sicurezza, di una saggia amministrazione, di strade,

di giustizia, di dignità ne' suoi magistrati, senza traffico, senza naviglio proprio, senza industria, senza agricoltura, e intanto « il governo spogliatore traffica sulle cose nostre insensatamente, ingiustamente, immoralmente. » E dopo questo, un novero straordinario d'imposizioni, di balzelli d'ogni maniera, tanto che « durando questo ministero, chi sa che non ci sia riservato di dover anche pagare *pro licentia comedendi,* come altra volta gl'Inglesi. » — E si conchiudeva: — « I nostri rappresentanti adunque non possono per niun verso contentarsi dell'attuale amministrazione: *non possono nè servire, nè approvare, nè sostenere un ministero che fa di tutto per rendere esose le libertà.* I nostri rappresentanti devono appartenere all'opposizione franca, schietta, decisa opposizione, finchè non ci si renda giustizia.

Essi devono dirsi ed essere indipendenti da ogni rapporto col potere, devono abbandonare il vieto sistema delle confidenze, devono fuggire dalle ingannevoli transazioni, non contentarsi di una rappresentanza muta e fiacca e simulatamente ostile in faccia alle ingiustizie e alle soperchierie, non lasciar dissanguare i popoli con imposizioni mal regolate ed insopportabili, non sostenere un'amministrazione che proscrive i cittadini e innalza i sudditi riverenti alle sue prepotenze. » — Parole ricche d'orpello, atte ad accalappiare gl'ingenui; perchè intanto che di pieno accordo si portava sugli scudi il Ferracciu, deputato modello, l'*Isolano* s'affaccendava sotto sotto per Diego Marongiu. Ond'è che il *Credente* e l'*Osservatore*, come s'accorsero che l'*Isolano,* rigirandoli bel bello, faceva la sua strada, si tennero scornati, e gli scaraventarono

addosso ogni più acre violenza; ma era troppo tardi.

Per venire a capo di quello che mulinavano, i clericali, atteggiati a fautori della libertà, usarono ogni audacia. Encomiavano nell'*Isolano* il Ferracciu; non pronunziavano mai contro il Sulis una mala parola; sbraitavano contro il Ministero che mandava l'isola in ruina; facevano fuoco contro il Buffa, deputato ministeriale; volevano mandare al Parlamento un uomo veramente libero e sostenitore dei diritti isolani. E intanto v'erano sacerdoti che predicavano dal pulpito esser disceso lo Spirito Santo sul capo del can. Marongiu; altri andavano pei fondachi furtivamente a sollecitare il voto dei negozianti; altri minacciavano i contadini di privarli dell'assoluzione laddove non votassero pel Marongiu; taluni infine dichiaravano persino essere *colpiti da scomunica*

i candidati degli opposti partiti. Si fece credere (cui piacque crederlo!) una stranezza di nuovo conio: che il Marongiu, quale intrinseco del Re, avrebbe fatto togliere le imposte alla Sardegna! Arti elettorali che, cessate le elezioni, destarono le risa perfino in chi le usò. Veracemente il Marongiu, come dissi, era uomo d'illibatezza rara, di valido ingegno e in grande concetto presso tutta la cittadinanza. E per ciò appunto la setta clericale aveva cercato appoggio in quel nome e procacciati tutti gli artifizi per attirare a sè anche quei buoni patriotti che non vedevano più in là della spanna. L'*Isolano* cui erano affidati sì fatti maneggi, palesò poi sfrontatamente i suoi stratagemmi e ne menò vanto dileggiando i credenzoni e quegli stessi giornali ond'era stato spalleggiato.

Si fecero le elezioni il 15 novembre

1857. Erano candidati il Buffa, il Marongiu ed il Sulis. Nicola Ferracciu era sostenuto nel collegio di Tempio. Entrarono in ballottaggio il Marongiu ed il Sulis: ma fra 468 votanti quegli ottenne 305 suffragi, questi 160; e il partito clericale portò vittoria. Nè miglior sorte ebbe il Sulis nel collegio di Bitti (Nuoro II); perchè fu vinto per 78 voti da Antonio Giuseppe Satta Musio, giudice di tribunale. Così finì quella tresca alimentata di mala fede e di menzogna. Peccato che un uomo immacolato quale il Marongiu s'avesse a reggere con siffatti strumenti!

Il Comitato liberale però non ne prese sgomento: anzi per dare maggior impulso al partito e ricattarsi dei soprusi sofferti fece proposito di mettere in luce un giornale, commettendone al Sulis medesimo la direzione. E nacque l'*Epoca*.

Oltre i giornali di Sassari già nomi-

nati, che ebbero vita assai breve — avendo il *Credente* e l'*Osservatore* cessato le loro pubblicazioni nel maggio del '58 e l'*Isolano* vissuto ancora un anno o poco più — il maggior periodico dell'isola era l'*Ichnusa* che si stampava in Cagliari dal '56 ed era di tutti il più retrivo, degno sozio della *Civiltà Cattolica* e dell'*Armonia.* Faceva il paio con l'*Isolano* di Sassari. Unico foglio ministeriale di Sardegna era lo *Statuto*, erede dell'antico *Indicatore Sardo*, uscente anch'esso a Cagliari, moderato quanto mai, sebbene un po' timidamente s'accostasse talora alla parte liberale. Veramente e largamente liberale, anzi il più vecchio giornale del partito, era la *Gazzetta popolare,* cagliaritana pur essa e compilata da uomini di salda fede e di nobili ardimenti. A questi si aggiunse l'*Epoca* che uscì in Sassari con gli stessi propositi liberali della sorella cagliaritana,

disegnando in particolar modo di mettere in chiaro i molti bisogni dell'isola « o ignorati o non curati » dal Governo. Tutta la stampa liberale piemontese fece benevola accoglienza a siffatto programma. Soltanto la *Staffetta,* giornale di Urbano Rattazzi, si sdegnò di quelle parole sclamando: « Potrebbero gli scrittori e deputati sardi ricordare come la Sardegna era trattata prima del '48, e fare il confronto con le condizioni presenti. O essi, come la plebe, credono che l'aprirvi scuole, strade, togliere la separazione doganale e crescervi le comunicazioni con la terra ferma sia dannoso, ed abbiano il coraggio di dichiararlo; oppure credono siano utili cose, e cessino dal gridare all' indifferenza. » Linguaggio orgoglioso, scortese e poco conforme al vero. Ci voleva ben altro per provvedere efficacemente alle strettezze della Sardegna la quale

ancora vi si contorce gemendo e chi sa per quanto!

Del resto il Sulis, strenuamente coadiuvato dal Mari e da altri onesti sostenne nel nuovo giornale la libertà e le ragioni dell'isola sua con la stessa fierezza ed equità con cui le aveva sostenute in Parlamento. Vi furono pubblicati poderosi articoli sugli abusi religiosi, sui libri di scuola, sulla professione del procuratore, sulle corrispondenze postali tra Genova e Sardegna, sulle leggi restrittive della stampa, sulla politica del Cavour, ministro allora dell'interno, sull'imposta prediale, sulle questue, sui monti frumentari, sui giudici di mandamento, sull'abolizione degli ademprivi, sul carcere preventivo, sulla lealtà politica e via discorrendo.

I franchi e coraggiosi intenti dell'*Epoca* palesò subitamente un articolo del Sulis contro il ministro De Foresta,

il quale, con un decreto che ai più parve inconsulto, privava Sassari della sezione di appello per trasferirla a Cagliari; togliendo così un lustro a quella città e fortemente inceppando l'amministrazione della giustizia nel capo settentrionale, il cui territorio tornava ai due buoni quinti di tutta l'isola con una popolazione di più che 150 mila anime. Contro il progetto De Foresta scrisse anche il Sulis una petizione alla Camera in nome del Consiglio Comunale di Sassari, il quale dell'impreveduto detrimento altamente si doleva. E qui mi piace notare come la Società Operaia di Cagliari con lodevole rispondenza aderì a quella petizione; ed anche la *Gazzetta popolare* cagliaritana sostenne i diritti di Sassari.

In questo frattempo intervenne che, recata la elezione del Marongiu alla Camera, sorse una lunga discussione

sulla validità di essa, perchè l'eletto era canonico della Cattedrale sassarese; nella quale condizione, s'egli avesse avuto cura d'anime e obbligo di residenza a Sassari, non avrebbe potuto, secondo la Costituzione, sedere in Parlamento. E la discussione si ridusse a sospendere la convalidazione di quella nomina.

Intanto, uscendo l'anno, il Marongiu aveva fatto sapere alla Camera che la crudezza della stagione non gli consentiva di recarsi per lungo e periglioso viaggio a Torino, e però rinunziava all'ufficio di deputato. Se non che prescrivendo il Regolamento che nessuna rinuncia si potesse accettare, se prima l'assemblea non avesse deliberato sulla convalidazione, fu ripreso il dibattito sulla eleggibilità dei canonici il 15 gennaio del '58. E dopo le parole del relatore Montagnini che in nome della

Commissione teneva per la eleggibilità, successe una lunga diatriba che durò per oltre due tornate e in cui diedero prova di efficace eloquenza, in favore e contro l'elezione, il Gastaldetti, oratore facondo e di liberi sensi, lo Scavini, ancora nuovo nella palestra elettorale, il Pateri, il Genina, il Della Motta, il Mamiani, già celebre, il Bixio, il Rattazzi, ministro dell'interno, il conte di Camburzano, fierissimo clericale di quei tempi, l'Ara e il Sotgiu, un canonico sardo che, parlando in causa propria, leggicchiò una sua tiritèra tediosissima a tutta la Camera e suscitò una ilarità rumorosa e prolungata per la sua interpretazione del famoso verso del Vangelo *Regnum meum non est de hoc mundo:* il qual testo — egli sclamava con enfasi predicatoria — significa che il regno di Cristo non ha origine da questo mondo; non dice *in*

hoc mundo, dice *de hoc mundo.* — Parlarono inoltre il Mellana, il Mazza, Gustavo Cavour e l'egregio Brofferio che tenne allegra la Camera co' suoi motti salaci. Finalmente, messa ai voti la convalidazione con appello nominale nella tornata del 18 gennaio, essa venne annullata, e il collegio di Sassari fu di bel nuovo vacante.

In conseguenza furono adunati gli elettori il 3 febbraio. Erano candidati un Giorgio Briano, l'avv. Buffa, il Sulis, il Ferracciu, l'Asproni. I clericali s'erano fissati sul Briano, un forestiero mal noto e di poco conto; poi per consiglio inviato da Torino da un padre Gianolio gesuita, stato rettore della Casa di Sassari (le mani in pasta ce l'avean sempre costoro!), in odio al Sulis s'erano appigliati a Domenico Buffa, candidato ministeriale, a quel Buffa che nella elezione dello scorso

novembre essi stessi eransi affannati a denigrare come scomunicato, accusandolo di aver votato per l'abolizione del foro ecclesiastico e pel matrimonio civile. I soci del Casino di Commercio e del Comizio liberale portavano Francesco Sulis. Il quale, non ambizioso, non vanitoso, mostravasi restio a dare ancora la sua adesione nella lotta, tanto più ch'egli era caduto poco prima anche ad Isili, dove un gruppo di liberali s'era studiato di sostenerlo; ma pregato e ripregato dagli amici politici, accettò la candidatura protestando che « se il suo nome doveva significare l'idea di un partito, neppur del suo nome potea più dirsi padrone, epperò lo abbandonava alle passioni della lotta elettorale. »

L'avv. D. Buffa che gli veniva contrapposto, mostravasi, a dir vero, non senza pregio; non erasi però mai dato

pensiero dell'isola, nè pur quando ne fu deputato la prima volta; nè aveva mai chiesta la parola in Parlamento per palesarne i travagli e i bisogni; nè aveane mai spalleggiato gl' interessi presso alcun Ministro. Anzi quando sorgeva la voce del Tola, del Sulis, del De Castro, dell'Asproni o di qualsivoglia deputato sardo a sostenere l'isola derelitta contro l'inerzia o la poca equità del Governo, il Buffa o taceva o scappava dall'aula. Con tutto questo, qual candidato del Ministero, egli godeva il favore di tutti gli ufficiali dello Stato che battagliavano per la sua elezione. Il Sindaco Giuseppe Sotgiu era de' più ferventi: e mons. Casula, Vicario Capitolare, dimenticata la *scomunica,* convocava i suoi parroci, imponendo loro di favorirne e votarne l'elezione.

Non era dunque possibile che con siffatta coalizione il Comitato liberale

trionfasse; epperò si riuscì a questo, che il Buffa s'ebbe 213 voti, il Sulis 56 e 54 quel Briano capitato chi sa donde. Il Buffa e il Sulis furono soggettati al secondo scrutinio il 7 febbraio; ma, com'era da prevedere, il Sulis fu superato dal Buffa di 134 voti; e la cricca gesuitesca a simili vittorie ringalluzzava.

XX.

Operosità del Sulis fuori della Camera.

Il Sulis professore a Pavia; poi a Roma.

Nuove vicende elettorali.

Il Sulis deputato all'XI e XII legislatura.

Suoi discorsi notevoli.

Sue lezioni all'Ateneo Romano.

Sebbene il Sulis fosse caduto, non venne però meno a quell'opera intellettuale che fu sempre il suo primo e più soave allettamento. Anzi in quello spazio ch'ei fu assente dalla Camera, l'ingegno suo diede i frutti più rigogliosi. Con mirabile assiduità attese alle sue lezioni di diritto, che lo resero ammirato e degno di essere poco appresso chiamato dal Governo ad insegnare in più insigne ateneo, e gli procacciarono la stima e l'affetto dei numerosi discepoli, parecchi dei quali uscirono della schiera volgare, come, per dir di qualcuno soltanto, l'avv. Giordano che fu

prima direttore del *Credente,* poi del *Dovere,* uomo, se altri mai, incorrotto e incorruttibile; Michele D'Arcayne, divenuto Consigliere di Cassazione; e Stanislao Soro-Delitala che fu professore di grande merito all'Università di Pavia. Seguitò il Nostro a scrivere nell'*Epoca* molti di quegli articoli ricordati più addietro che gli confermarono il nome non solamente di erudito, ma anche di scrittore polemico. Morto il Buffa il 19 luglio di quell'anno, e riconvocato pel 20 agosto il collegio di Sassari, non potendo egli ripresentarsi agli elettori, perchè il numero dei deputati con pubblico ufficio in Parlamento era completo, si pose tutto a caldeggiare nell'*Epoca* l'elezione di Nicolò Ferracciu, l'uomo veramente più degno della provincia; il quale con sì valido appoggio superò la prova contro l'Alivesi, malgrado l'ira pretesca. Diede anche in

quella stagione l'ultima mano al suo più gagliardo lavoro *Dei moti liberali dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1821,* ch'egli aveva cominciato a scrivere fino dal 1856; e la pubblicazione di esso, fatta a Torino in quell'anno 1857 coi tipi del Bianciardi, valse a render la fama di lui veramente e degnamente durevole. Ma di quest'opera tratterò più innanzi.

Il 3 novembre, entrante il nuovo anno scolastico, il Sulis pronunziò nella Università di Sassari l'orazione inaugurale, parlando con l'usata dottrina *Sulla istituzione e gli uffici civili delle Università.* Egli prese a dimostrare come nelle tenebre dell'età medioevale la prima e più gagliarda luce con l'affrancarsi dei Comuni provenisse dalle Università: onde dedusse che la libertà dei popoli sorge e si allarga col sorgere ed allargarsi degli studi;

e però le Università, memori della loro origine popolana, non aver mai cessato di muover guerra ad ogni forma di tirannide. Per questa nobilissima derivazione storica e per sì meravigliose memorie, altissimi essere gli uffici delle Università, che il Sulis ridusse a due specialissimi: anzi tutto l'insegnamento della scienza fatto per modo che per esso si manifestino evidentemente le condizioni dell'età in cui si vive; in secondo luogo l'educazione della gioventù curata in guisa da volgerne il vigore e il calore dell'animo a benefizio della patria e dei cittadini. Esortava infine i giovani a serbare amore alla scienza per la patria e l'umanità. Ebbe questo discorso grandi ovazioni; e gli studenti compresi di cordiale affezione verso il loro maestro che degli studi aveva così alto concetto, vollero ne fosse fatta la pubblicazione a proprie spese.

Scoppiata la guerra per l'indipendenza, tutta Sardegna ne giubilò e ridestossi nei petti il ricordo delle ardimentose tuttochè sfortunate prove del '48. Partecipare a quella guerra fu ardente desiderio dei giovani. Numerosissimi sardi ingrossarono le file dell'esercito piemontese. Nel 31 marzo 1859 il Sulis fu eletto presidente del Comitato per le sottocrizioni a favore di coloro che militavano per la rivendicazione della patria; e l'operosissimo Comitato si segnalò soccorrendo le famiglie dei combattenti con larghissimi donativi.

Costituitosi finalmente il regno d'Italia, il Governo chiamò il nostro Sulis alla Università di Pavia, quale professore di diritto costituzionale. Era un singolare attestato di stima che si porgeva all'egregio insegnante, mandandolo ad esercitare il suo nobile ufficio in

una delle Università più reputate delle province nuove; in quella Pavia scioltasi allora allora dalle catene dell' Austria, dove per la prima volta si sarebbe udita una libera voce spositrice dei costituzionali diritti.

Si compiacque il Sulis dell'alto incarico e il 28 febbraio del 1860 fece al cospetto di numerosi scolari la sua prelezione. La quale è indubbiamente una delle sue concezioni più poderose non tanto per la materia trattata, quanto per la sobria ed elegante maniera della esposizione. Dopo un esordio pieno di modestia, in cui tesse le lodi dell'Ateneo pavese, si volge a « investigare i principii costitutivi dell'individuo e della società nei rapporti del proprio sviluppo e della propria perfezione »; e dimostra che l'organamento civile « dee appunto riporsi nell'accordo dei due principii dell'autorità e potere sociale

e dell'individualismo ». Cerca quindi il modo più acconcio ad attuare siffatto principio, e dopo aver esaminate le varie forme di governo antiche e moderne, trova l'attuazione nel monarcato costituzionale, in cui si congiungono insieme saldamente tre elementi efficacissimi di libertà: la divisione dei poteri, l'elettorato, la pubblicità degli atti governativi. Espone quindi il disegno delle sue lezioni intorno alla materia costituzionale, e termina con un caldissimo invito ai giovani, perchè, come furono pronti all'armi nell'estremo pericolo della patria, così vogliano attendere agli uffici necessari della vita civile e nei medesimi erudirsi in pro dello Stato.

Durò in quell' insegnamento esercitando anche l'ufficio di Preside della Facoltà Giuridica per oltre un decennio, cioè fino all'uscire dell' anno

1870-71, e vi diè prove luminose di vasto sapere e diligenza rara; onde gli crebbe l'affetto degli studenti e la considerazione del Governo che, per onorarlo ancor più degnamente, il 10 novembre 1871 gli offerse la stessa cattedra nell'Univesità di Roma con queste parole benevole scrittegli dal Cantoni: « Volendo riformare l'Università romana secondo le esigenze del tempo e della scienza, il Ministro vi ha chiamato dalle varie Università del Regno persone illustri per dottrina e note pei loro principii liberali; e fra queste ha fatto assegnamento su di Lei . . . Anticipatamente la ringrazio dell'appoggio ch'Ella darà al Governo accettando... »

Quando il Sulis ricevette questo invito, aveva già pronunciato in Pavia per la inaugurazione degli studi di quell'anno una magnifica orazione *intorno alla influenza politica dell' Uni-*

versità nei tempi antichi e nei moderni, che fu tosto pubblicata e letta avidamente. — Per prima cosa egli dimostrava che nei remotissimi secoli la scienza, per quanto povera, si accomunava con la religione; e ne fu conseguenza naturale il primato del sacerdozio nella vita civile. Successivamente nella Grecia la ragione umana si venne disviluppando dai vincoli del sacerdozio allorquando i filosofi principiarono ad insegnare in pubblico e s'istituirono le accademie e le scuole, le quali, se non furono università, intesero tuttavia allo stesso scopo ed inalzarono la Grecia al più eccelso grado di cultura. Se non che il primo germe delle Università si riscontra nell'età imperiale di Roma, dove tutte le scienze allora conosciute avevano luogo ed insegnamento pubblico; e ciò fu di notevole impulso al progresso italico non ostante gli ostacoli

frapposti dalla tirannide imperatoria. Prova ne sia che all'irrompere dei barbari, nella universale ruina, restò il ricordo della civiltà latina; ricordo che durò fino all'apparire dei comuni italiani coi quali riapparvero le Università intese a trasformare il mondo coi principii dell'antica sapienza romana. Nei tempi moderni, a principiare dal secolo XVII, le Università ebbero una indiscutibile influenza sulla vita politica dei popoli e sulla libertà in tutte le nazioni. Nessuna delle quali potè uscir pienamente libera senza l'aiuto degli studi. Esempio l'America nella sua lotta per l'indipendenza; esempio l'Inghilterra, dove la Magna Carta sorse di conserva con le Università; esempio più moderno la Prussia che coll'ordinamento delle sue scuole e delle sue Università formando la coscienza del popolo, riuscì a fondare l'unità germa-

nica; esempio in fine l'Italia dove non vennero mai meno le tradizioni universitarie, dove esse concorsero fra molteplici vicende al risorgimento nazionale dove finalmente ratificarono il santo diritto della nazione all'eterna Roma.

Questa vigorosa orazione, pubblicata e diffusa per l'Italia, non fu tra i minori meriti che fruttarono al nostro professore la cattedra di Roma. La quale egli accettò di buon grado, sebbene si fosse già preparato a ripigliare le sue lezioni in quella Pavia, cui s'era per lunga consuetudine affezionato, recandovisi quasi quotidianamente da Milano, dove in un modesto quartiere modestissimamente vivevasi con la consorte. E fatto lietissimo di dover piantare le tende nella capitale eccelsa, vi assunse l' incarico dell' insegnamento, lasciando a supplirlo in Pavia l'avv. Mariano Mariani pavese, allora profes-

sore straordinario di procedura civile.

Era corso più che un decennio dacchè il Sulis non aveva appartenuto alla Camera. Perch'egli s'era dato a tutt'uomo a quella sua carica di professore a Pavia, nè avea voluto partecipare in verun modo a nuove lotte politiche. Avevano bensì voluto portarne il nome il 25 marzo 1860 nelle elezioni per la settima legislatura nel collegio di Osilo, ov'erano candidati N. Ferracciu, Pasquale Tola, l'avv. Federico Campanella e Gian Maria Pisano Marras. Ma egli non volle contrastare l'elezione al Ferracciu, suo dilettissimo; il quale fu perciò favorito dal maggior numero dei suffragi. Nello stesso tempo il partito liberale lo volle candidato nel collegio di Nuoro con G. Asproni. Fu eletto l'Asproni che optò per Lanusei; e riconvocato il collegio si votò sui nomi di F. Sulis, del D.r Fr. Massio,

dell'avv. Pietro Paolo Siotto Elias e dell'avv. Mureddu Cossu, il quale fu eletto a grande maggioranza.

Nelle elezioni della ottava legislatura non volle per niuna guisa che fosse ricordato il suo nome. Oramai egli s'era fatto lombardo e non godeva altra soavità se non da' suoi studi professionali. Ond'è che nelle due successive legislature, tutto che lo incorassero a dare il suo nome al collegio di Ozieri, egli non se ne diede pensiero. Insistettero gli amici e gli ammiratori; ma nelle elezioni del 1865, per le quali s'inaugurava la IX legislatura, ad Ozieri fu eletto Demetrio Castelli venuto in ballottaggio col Sulis; e in quelle del 10 marzo 1867 che diedero inizio alla decima, vi fu eletto Giuseppe Garibaldi.

Fra l'una e l'altra di queste legislature era sopravvenuta la guerra

del 1866, per la quale gli Austriaci avvevano abbandonate le provincie venete cedendole alla Francia; e il Governo italiano anche per queste, come per le altre provincie annesse, aveva indetto il plebiscito. Il Sulis, il quale sebbene attratto da' suoi studi giuridici e poco premuroso di darsi alla vita politica, non aveva però mai trasandato le questioni più vitali della patria, pubblicò nella *Gazzetta di Milano*, il settembre del 1866, due assennati articoli sul plebiscito veneto; dei quali recherò qui il sunto, cortesemente inviatomi dall' ottimo e carissimo avv. Ponzeveroni.

« In essi sostenne il Sulis che, non ostante lo stranissimo trattato, com' egli lo appella, del 24 precedente agosto tra Francia ed Austria che imponeva il plebiscito pel veneto, tale nuovo plebiscito nelle nuove provincie non era da ritenersi necessario, mentre fin dal

1848 veniva votata l'annessione veneta per plebiscito al Regno d'Italia, e veniva accettata dal Parlamento. La quale annessione fu un grande atto politico ed un fatto legale nelle forme e giusto nelle origini del diritto. E in Lombardia infatti nel 1859 non si fece plebiscito nuovo, riportandosi a quello compiuto e sempre vigente del 1848. Ma, proseguiva il Sulis, se nelle provincie venete ha da aprirsi il nuovo plebiscito, se si deve per imposizione straniera ciò subire, si salvi almeno la scstanza del diritto, ed il nuovo atto si ritenga e si compia in modo tale che risulti essere non atto primitivo, ma solamente atto di conferma del primo, dal quale i nuovi diritti traggono origine. »

Il pensiero del Sulis era strettamente logico, ma non era politico; bisognava gittar la polvere negli occhi ad amici

e nemici, anzi più a quelli che a questi; e Venezia concorse al plebiscito e si votò per la dinastia di Savoia.

Intanto si fecero le elezioni del '70; e il collegio di Ozieri il 20 novembre ebbe due candidati; Giuseppe Garibaldi e Francesco Sulis. Disparità immensurabile di nomi che l'urna stranamente congiungeva! I fautori del grande Cittadino avevano sperato ch'egli, nominato in tanti collegi, avesse optato per Ozieri; ma i più comprendevano essere cotesta una lusinga piuttosto che una speranza; e serbando la dovuta venerazione all'Eroe, votarono per Francesco Sulis, il quale riuscì eletto e tornò a far parte della Camera.

In questa XI legislatura parlò più volte guidato da quegl'intendimenti liberali che furono per tutta la vita il suo massimo pregio e venne sempre ascoltato con reverenza. Fu particolar-

mente notato il gagliardo linguaggio ch'egli tenne per indurre il Governo a liberar la Sardegna dai condannati a domicilio coatto; una vera peste di quei tempi, perchè, malamente guardati, infestavano città e campagne.

Nella tornata del 17 dicembre 1871 parlò intorno all'*assetto giuridico dell'amministrazione della pubblica istruzione*, dimostrandone i difetti non lievi. E poichè il Bertani, movendo acerbe querele contro il tempo perduto nelle Università e il tenuissimo numero delle lezioni impartite, nella foga oratoria s'era lasciato andare a pungere il Sulis, e chiestogli quante lezioni egli avesse fatto dal principio dell'anno scolastico, e quante il suo supplente che di certo lasciava sentire la mancanza del titolare, e quante vacanze avesse conceduto l'anno precedente, e quante fosse ora disposto a concederne seguendo il

biasimevole andazzo, il Sulis austeramente rispose: « L'on. Bertani sorpassò ogni misura nelle accuse dirette contro le osservazioni mie. Io avrei bramato ch'egli nel desiderio di confutarmi non mi avesse rivolta una interrogazione affatto personale. E fu veramente personale la cosa, quando m' interrogava su quante lezioni io abbia fatte quest'anno. Gli rispondo che ne avrei fatte tante quante il Calendario mi ordinava, se, usando di un mio diritto, non mi fossi recato in quest'aula. E colgo questa occasione per dichiarare che, stando in quest'aula, io intendo mantenere intatta la mia indipendenza; indipendenza che deve rimanere incolume dinanzi al Ministero ed ai deputati; e dirò che tenni e tengo nella mia ormai lunga carriera del pubblico insegnamento che appunto in questo mese compie l'anno ventesimo, sereno l'animo ed altera

la fronte. Che se da qualunque parte mi si movessero rimproveri, desidero che siano apertamente enunciati e saprò confutarli. Per ultimo ricorderò all'on. Bertani che le accuse personali o non si fanno, o se si fanno, devono farsi per cose serie e convalidarsi con fatti certi e avverati ». Tutta la Camera ascoltò muta le acerbe parole e quel silenzio di ghiaccio parve approvazione sdegnosa.

Partecipò nel 1872 ai lavori della Commissione per il disegno di legge tendente a pareggiare alle Università dello Stato quelle di Roma e di Padova, e parlò il 5 marzo in favore del pareggiamento.

Un altro discorso fece il 27 aprile per l'abolizione delle facoltà teologiche nelle Università; nel quale ricorda con lode la coraggiosa lotta del Parlamento subalpino contro la fazione clericale per

l'abolizione del foro ecclesiastico e pel matrimonio civile; dichiara che « le dottrine del Sillabo sono affatto retrive, tanto da creare un antagonismo aperto e radicale tra lo Stato civile e la Chiesa »; ricorda « l'insigne prof. Dettori, vittima espiatoria, nell'Università sassarese, delle ire teologiche della setta gesuitica »; fa sfoggio di una non comune erudizione storico-politico-religiosa; chiama la conciliazione fra lo Stato e la Chiesa un'utopia e conclude: « Il mezzo della conciliazione vera è quello di fare in modo di non mai abbisognarne; e per non mai abbisognarne fa d'uopo mantenere sempre intatta e salda la norma politica e giuridica della separazione fra la Chiesa e lo Stato. »

Nel gennaio del 1873 parlò sul servizio marittimo di Terranova trascuratissimo, sulla pubblica sicurezza fatta

mal fida, segnatamente nella regione di Nuoro, e sulla necessità di costruire strade provinciali in Sardegna. Vigorosissimo fu il discorso pronunciato nel Maggio per l'abolizione delle corporazioni religiose nella provincia romana. Egli si occupò in particolar modo dell'art. 2 per la soppressione dei generali e delle case generalizie. Dimostrò che il Ministero e gli altri sostenitori dei generalati e delle loro case fondavano la loro legge sopra una parvenza di politica la quale non era altro che un'utopia; vale a dire sopra la legge delle guarentigie e sopra il canone — libera Chiesa in libero Stato —. Nella legge delle guarentigie erano altresì assicurate al Pontefice, ai vescovi, ai sacerdoti le funzioni che loro competevano nell'ordine religioso, ma niente vi appariva a favore dei generali dei conventi che era « un e-

lemento affatto nuovo di spiritualità il quale non poteva nè doveva far parte di quella legge, non avendo i generali dei frati formato parte integrale dell'organismo della Chiesa. » E qui ribatteva trionfalmente tutti gli argomenti del Bonghi, uno dei più fermi fautori di quell' articolo. Quanto al principio della libera Chiesa in libero Stato, egli lo accettava nella sua integrità, riservando però all'autorità civile il diritto di frenare le esorbitanze del clero; e poichè le case generalizie in Roma erano da ritenere un focolare ardentissimo di ribellione al nuovo ordine di cose, massime quella dei gesuiti i quali erano stati tante volte mandati in bando, riteneva suprema salute il disfarsene. Concludeva rivolgendosi ai deputati con queste memorabili parole: « Se noi pensiamo bene all'ufficio ed al mandato nostro, dobbiamo far sì

che non sia detto che, dopo abolite in tutta Italia le corporazioni religiose, è stato nostro intendimento, venuti a Roma, di sconfessare i fatti nostri. Non sia detto che, dimentichi dei pericoli superati, li vogliamo nuovamente far rivivere, somministrando ai nemici nostri, implacati ed implacabili, le armi che a gran fatica altra volta togliemmo loro. »

Seguitò a far valere la sua parola caldissima di verità per tutta questa legislatura. E seguitò finalmente a dar prova di non comune diligenza nell' insegnamento del diritto costituzionale ai giovani del romano ateneo.

Delle sue lezioni di Storia del diritto costituzionale furono fatti nel 1872 vari sunti litografici di molto valore. Esse comprendono la storia di tutta Europa, e perfino di parte dell'America, e sono copiosissime di erudizione.

Movendo da Roma antica, egli fa un assai lucida esposizione dei vari ordinamenti delle costituzioni secondo le diverse condizioni sociali nell'Italia imperiale, nell' Italia dei barbari e nell' Italia feudale. Discorre del principio evolutivo della libertà e dei fondamenti per cui si ergono la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia. Si trattiene con molto amore e dottrina sui Comuni italiani, esaminando le cause della loro caduta; studia intimamente le lotte fra lo Stato e la Chiesa, la monarchia universale sotto Carlo V, la Riforma di Lutero, l'accentramento dello Stato sotto Luigi XIV; svolge con la sua proverbiale acutezza le teoriche degli Enciclopedisti, degli Economisti e dei Pubblicisti, e le varie costituzioni dell'età rivoluzionaria e napoleonica sino alla Restaurazione; dimostra che la prima e più forte cagione dei pertur-

bamenti politici nella vita dei popoli devesi attribuire alla tendenza che sempre ebbero i tre ordini della monarchia, della aristocrazia e della democrazia a soprapporsi gli uni agli altri, mentre avrebbero dovuto saviamente contemperarsi fra loro; il quale contemperamento, egli conclude, essendosi particolarmente manifestato in Inghilterra, questa, non ostante taluni sommovimenti che non sempre sono evitabili, potè prontamente fiorire sotto la costituzione, ed essere validissimo esempio all'Europa moderna.

Queste lezioni ottennero in Roma il plauso de' suoi colleghi e di tutti gli uomini addottrinati. Quintino Sella ministro gli scrisse di suo pugno il 17 luglio 1872, encomiandolo con quell'austera sincerità che era tutta propria del grand'uomo di Stato e che vale assai più di ogni lode sperticata.

Anche nella XII legislatura, che ebbe principio colle elezioni dell'8 novembre 1874, egli superò il suo competitore avv. Giammaria Solinas Apostoli nel medesimo collegio di Ozieri e tornò in Parlamento, desiderato e festeggiato dai moltissimi estimatori.

XXI.

Il Sulis colto da paralisi.
***Le note biografiche** su Pasquale Tola.*
Terza elezione di Ozieri.
Morte e funerali.
Commemorazione alla Camera.
Un anedotto del Cavallotti.
Suoi costumi, sua maniera di parlare alla Camera.
Sue frasi e sentenze peregrine.
Sua tenerezza per la Sardegna.

ANNO 1874

Nella primavera del 1874 sopravvenne una grave ed inattesa sciagura la quale c'è da arguire fosse generata da certe circostanze che qui m'è d'uopo esporre.

Fin da quando il Sulis si era tramutato da Milano in Roma, la sua salute era andata sfiorendo, e il suo umore, stato sempre gioviale, s'era di molto intristito. Se da una parte gli aveva recato singolare conforto l'invito fattogli d'insegnare nell'Università romana, dall'altra lo tormentava fieramente il pensiero di dover sino alla nomina definitiva lasciare a Milano la moglie

con tutte le suppellettili e gli oggetti a lui cari, tra' quali una serie di quadri assai prezzati ch'egli vi aveva raccolti con amore di dilettante. Soprattutto gl'incresceva di non poter vigilare la moglie, donna senza alcun dubbio amorosa e fedele, ma — debbo dirlo per rispetto alla verità — leggera e spendereccia più del convenevole. A lui, assegnatissimo qual era, pensar che la moglie si lasciasse trasportare da codesta sua natura, gli dava forte travaglio; e il travaglio crebbe oltre misura, non sì tosto le sue previsioni si furono mutate in realtà, com'io raccolgo da documenti irrefragabili. Di fatto sin dal novembre '73 gli era giunta contezza che la consorte aveva abbandonato il modesto appartamento di via del Fieno, per un altro più vasto e costoso; che si era caricata di debiti; e che per la vendita di un quadro s'era

lasciata abbindolare da un tristo arnese il quale le aveva truffate 300 lire di commissione.

Il Sulis si sentiva roder dentro, e ne moveva lamento cogli amici, massime col teologo Ignazio Ghera, già cappellano militare, allora in ritiro a Milano, cui erano intimamente note tutte quelle faccende; e gli raccomandava di non lesinare alla moglie le ammonizioni e i consigli. Intanto si arrovellava in cerca di danaro per diminuire i debiti ch'ella aveva fatti e andava facendo, non paga dei 200 franchi che da lui riceveva puntualmente ogni mese per le spese quotidiane. Soccorritore benevolo in particolar modo fu un suo buon zio, rettore di Dorgali, che gli mandò mille lire, scusandosi del non avere una maggior somma da offrirgli. Ma ci occorreva ben altro per colmare quella voragine; e convenne metter le mani a un tenue capitale depo-

sitato presso la casa Brusco di Sassari.

La natura sensibilissima del Sulis a così fatti malanni sofferiva più di quello ch'ei potesse comportare; e nelle lettere scriveva: — *La cosa comincia a seccarmi tremendamente.* — *Io mi trovo assai male d'animo.* — *Ora mi trovo in mezzo a pensieri moltissimi.* — *Donne, donne, eterni Dei!,* finiva in una lettera al Ghera. E in altra gridava: — *Auff! ne ho pieni . . . tutti i vasi capillari! Ella mi compatisca e mi ajuti.* — Era arrivato al punto da scrivere allo stesso Ghera: — *Finirò con venire a Milano scendendo ad un albergo e nanti il tribunale far separazione . . .* — Nell'aprile scrisse ancora una lettera indignatissima, perchè la signora, con tutti i denari che le venivano spediti, s'era incapriccita di spillarne ogni giorno a gente estranea, sino a limosinar poche lire.

In conclusione cotali torture ridussero il povero professore al punto che non ebbe più lena da resistere. La sua salute ebbe un tracollo terribile. Ai primi di giugno cadde sprovvedutamente colpito da paralisi, ond'ebbe lesa tutta la parte sinistra del corpo. Carlo Domenico Marî e Pasquale Umana, medici di conosciuta valentia, furono solleciti al suo capezzale. Lascio all'Umana ricordare il malaugurato accidente in una sua lettera al Ghera, colla data dell'8 giugno:

« Il nostro comune amico nella mattina di sabato (6) fu colto da leggero attacco apopletico. Lo trovai col braccio e la gamba del lato sinistro semiparalizzati; aveva il viso alquanto deformato e la parola poco svelta; le facoltà intellettuali però lucide perfettamente. La giornata di sabato e la mattina della domenica (ieri) trascorse con gli

stessi sintomi. Ier sera però l'infermo fu colto da febbre gagliardissima. Il Mari che si recò subito a trovarlo, sospettò con ragione di una febbre perniciosa, ed amministrò una forte dose di solfato di chinina. Stamane la febbre ha scemato con sudore profuso, restando però immutati i sintomi di paralisi... La malattia è gravissima, ma non disperata. Le cure dell'ottimo Mari e le mie forse vinceranno il triste morbo .... Fortunatamente il Sulis è in una casa dabbene, dove non gli mancano le migliori assistenze, a cui d'altronde cospirano la questura della Camera e tutti gli amici ».

Quanto alla moglie, così l'Umana come l'infermo erano in grande pensiero; ma si affidavano alla prudenza del Ghera. Il quale stimò di non comunicarle affatto la seguita disgrazia, acciochè, data l'indole sua, non dovesse ap-

pigliarsi a determinazioni inconsulte. « Se per caso — scriveva il Ghera all'Umana — essa fosse presente, non potrebbe che aggiungere il colmo alla fatalità; lontana, non può che pazzamente smaniare. Dunque conviene non sappia nulla ».

Per buona fortuna i pericoli della febbre perniciosa, mercè le valide cure dei medici, si dileguarono presto; e la signora fu fatta consapevole di tutto quando già il marito si levava di letto. Restò tuttavia la paralisi che non fu per niun modo potuta vincere; onde il buon Sulis s'accorava quanto mai. Consolavanlo gli amici, fra i quali eragli sempre al fianco l'avv. Giuseppe Ponzeveroni, suo cugino in primo grado, che lo aveva in grande venerazione. Fu consigliato di uscir di Roma e recarsi in qualche luogo di salute per veder modo di ripigliare il primiero

le *Note biografiche* sul cav. Pasquale Tola, morto in Genova il 29 agosto, le quali egli dettò a Melzo in quel mese stesso di settembre e diede a pubblicare al Politi di Milano. In esse non solamente mostrò l'usata vigoria dello stile, ma anche una rara equità di giudizi sulla vita di un uomo certamente fornito di perspicace intelletto e ricco di molta dottrina, ma non segnalatosi gran fatto per franchezza di opinioni politiche nè per fermezza di carattere, come in appresso si vedrà.

Fu letto questo opuscolo del Sulis e universalmente ammirato, non tanto pel suo valore intrinseco, quanto perchè a molti o per malignità o per pietà non pareva credibile che il Sulis nei duri travagli del morbo dovesse possedere ancor viva la mente e pronta a poderosi concetti.

Ma fu questo l'ultimo de' sui lavori.

Egli seguitò a trascinare la vita per tre anni ancora senza levare un lamento, con una fortezza d'animo, che faceva uno strano contrasto con la fievolezza delle membra. Eletto per la terza volta dai fedeli Ozieresi nelle elezioni generali del 1876, voleva quasi ad ogni seduta trovarsi alla Camera, e il buon Ponzeveroni, secondando amorosamente cotesta ostinatezza, ve lo accompagnava quasi sempre. Ed ivi, ascoltando attentissimo le discussioni, dolevasi sovente di non potervi prender parte per difetto di parola.

Se non che quella fibra che per sì lunghi mesi era durata nell'inerzia, doveva al tutto prostrarsi. Già fin dal maggio del 1877 il Sulis aveva, pel rincrudire del morbo, abbandonata la Camera. Nel giugno successivo la malattia si fece mortale addirittura; nessun rimedio più valse, e la moglie e

gli amici conobbero omai perduta ogni speranza. Vedeva egli con cuore tranquillo approssimarsi la fine, e nello sguardo gli brillava il sorriso dell'anima. Brigarono i preti d'impossessarsi di quello spirito fuggente, e si offerse un padre Giordano parroco in Roma della Traspontina ed ora vescovo di Alghero. Ma poichè l'infermo non ne aveva fatta richiesta, il sollecito prete fu rimandato con Dio.

Il 29 giugno fu l'ultimo giorno di Francesco Sulis. Egli si spense nella casa da lui ultimamente abitata in Roma in via della Stelletta N. 7, p. p. I suoi funerali si celebrarono il primo di luglio, mentre duravano le vacanze della Camera; ma v'intervennero tuttavia deputati, senatori e ministri e un numeroso stuolo di amici e di ammiratori. Al riaprirsi della Camera il 23 novembre F. Crispi presidente diede comunica-

zione della morte del Sulis e ne disse brevemente le lodi ricordandone la dottrina e la modestia. « Votò sempre — concluse — contro le proposte ch'egli ritenne liberticide, e combattè quei balzelli che a lui parevano di troppo peso ai non abbienti. » Pasquale Umana ne disse quindi l'elogio con amorevolezza fraterna.

Nel suo testamento olografo, scritto in Pavia sin dal gennaio del 1869, il Sulis instituì erede universale delle proprie sostanze un suo nipote, Giovanni Antonio Pirari, riserbandone l'usufrutto alla moglie finchè ella vivesse, e lasciando a lei la proprietà di tutte le suppellettili di casa. Costei, morto il marito, non ismise la consuetudine di seminar debiti per tutto; e purchè facesse danaro, si spropriava quando di un mobile, quando di un altro, impoverendo la casa. I molti e pregevoli quadri

che il marito aveva adunati con tanto amore e dispendio, ella disperse vendendoli l'un dopo l'altro e lasciandosi bellamente truffare or da questo or da quello. Fra così fatte leggerezze un'azione ella fece degnissima di lode: dal municipio di Roma acquistò di suo, senza altrui suggerimento, un'area nella parte elevata del cimitero di Campo Verano; ed ivi fece collocare sopra una colonnetta un busto di marmo bianco raffigurante il marito con iscrizione memorativa. Questo ricordo che attesta l'affetto sincero di lei pel compagno della sua vita, le costò lire 2100 che puntualmente soddisfece.

Tale fu la vita di Francesco Sulis, ed io non ho certo osato di cancellare la più lieve macchia che potesse offuscarne il modesto splendore. So che taluni lo invidiarono, tali altri ebbero in uggia il suo nome e — strano a dirsi — lo

hanno tuttora dopo cinque lustri dalla sua morte, perchè egli si palesò troppo franco nelle sue opinioni liberali e fu nemico di rigiri o di sotterfugi. Ma non è in facoltà di costoro il menomare una fama nobilmente acquistata con la virtù e col sapere.

Fu il Sulis di statura piuttosto alta, di complessione discreta, ma di salute poco fiorente. Dolcissime aveva le sembianze e nello sguardo ceruleo si specchiava la nitidezza del cuore. Era uomo di singolare modestia, nemico di onoranze e di lodi, incolto nel vestire e negletto nel portamento. — « Nessun uomo, — afferma Pasquale Umana — fu dissimile nella sua apparenza esterna da quanto realmente erano la sua mente e il suo cuore, . . . cuore affettuoso e compassionevole oltre ogni credere alle sventure degli amici ». — Si racconta del Cavallotti, ancora studente a Pavia,

il quale, non avendo mai frequentate le lezioni di Diritto costituzionale e pur desiderando la firma di frequenza dal professore, per non perder l'anno, si presentò un giorno per questa ragione appunto all'Università. Trovato nell'atrio un uomo assai dimesso nell'abito e nel tratto e credutolo un bidello, gli si volse chiedendo del prof. Sulis.

— Che volete dal Sulis?

— Oh bella! La firma di frequenza.

— Si vede che voi non avete udita nè anche una lezione del Sulis!

— Che ne sapete voi?

— Certo, lo so; perchè se ne aveste udita una almeno, conoscereste il professore.... che sono io; io, quel Sulis che cercate.

Il futuro deputato di Corteolona restò un po' male. Ma il Sulis gli fece animo e lo contentò. L'aneddoto fu raccontato dallo stesso Cavallotti agli amici di Sas-

sari, durante una delle sue peregrinazioni in Sardegna.

Le maniere del Sulis erano di una cortesia facile e sincera. Agli scolari era ruvido talvolta, ma sempre amoroso ed arrendevole, senza il menomo sussiego di superiorità; e però seppe acquistarsene, non che la stima, l'affetto così a Sassari come a Pavia ed a Roma. Le sue lezioni erano ascoltate con mirabile attenzione non solo dagli studenti, ma altresì da persone estranee allettate dalla sua scienza faconda. Fra gli amici era quasi sempre di buon umore, e talora si piaceva di raccontar qualche aneddoto, mischiandovi per entro la sua arguzia faceta. Era avversario spietato di ogni menzogna, e a qualunque costo non voleva nè dire nè udire che il vero; il che, come sempre accade dacchè mondo è mondo, gli procacciò odi frequenti. In compenso guadagnò

l'amicizia affettuosa di molti uomini cospicui. Se di onori fosse stato vago, e se l'ambizione che pure ogni uomo cova nell'animo, non fosse stata vinta dalla rigidità quasi selvaggia della natura sua, avrebbe potuto attingere quell'altezza che gli consentivano i meriti suoi. Ebbe non chiesta la croce di cavaliere della Corona d'Italia: e il Governo reputò di avere con questa onorato convenientemente i rarissimi pregi di un uomo che per quarant'anni aveva lottato nel foro, nel Parlamento e nell'arte in difesa del buono e del vero; la cui memoria non è segnata sopra un povero sasso nè anche nella sua nativa Sardegna! Il suo gusto artistico manifestò non pure nelle lettere ma eziandio nelle discipline figurative, ornando la sua casa di pregiate pitture. Tutte le volte che parlò alla Camera nella sua lunga vita parlamentare, diede

esempio di una equanimità meravigliosa anche nelle trattazioni più ardue. Non si lasciava mai sfuggire alcuna causa giusta da sostenere, e nel sostenerla poneva tutta la buona volontà e l'intelletto. Allorchè discuteva intorno ad una legge aveva una maniera di dire sempre signorile, per cui nel Parlamento subalpino, dove esercitò più lungamente l'ufficio di rappresentante del popolo, era tenuto fra i più forbiti oratori insieme col Farini e il Brofferio. Il Brofferio medesimo, riportando nella Storia del Parlamento subalpino il famoso discorso di lui per l'abolizione del foro ecclesiastico, lo dice « uomo di molto sapere e di eletto ingegno ». Però se la maniera era sempre signorile, era anche non raramente provveduta di una certa punta talor molto acuta d'ironia, la quale ei non risparmiava neppure ai ministri. E della sua sottile

arguzia si potrebbero recare infiniti esempi che sempre suscitarono l'ilarità nella Camera, senza che alcuno avesse a dolersene. — Nel bilancio dell'interno del 1851 era stata computata la spesa dei ventagli per l'Intendente e il Vice-intendente del Monte di riscatto in Sardegna. « Io propongo, egli disse, che venga tolta da questa categoria la somma di lire 117 che viene compresa sotto la denominazione di ventagliere. Se l'Intendente e il Vice-intendente abbisognano di ventagli, se li possono procurare collo stipendio che venne loro assegnato. » — Riguardo alla tassa di successione, diceva col sorriso sulle labbra: « Il fisco diventa legatario universale di tutte le successioni; egli non partecipa ai dolori dei funerali delle famiglie, solo partecipa ai guadagni di tutte le eredità. » — E sempre in proposito di questa tassa ripeteva:

« Ci vuole tutta l'avarizia di Vespasiano per inebriarsi degli odori dell'oro, comunque si ottenga da schifosi e iniqui tributi ». — Di un magistrato supremo di Torino diceva che « imitò le forme spiccie e segrete del sentenziare dell'antico areopago, ma non ne imitava la giustizia. » — Quando nel febbraio del 1851 si trattò di sopprimere la compagnia di S. Paolo, v'ebbe chi per sostenerla allegò essere essa, « un'associazione di privati cittadini e quindi sotto il patrocinio e l'egida dell'art. 32 dello Statuto. » — « Oh! io non accetto questa degradazione — soggiunse il Sulis. — Questa degradazione della compagnia di S. Paolo è troppo modesta, è troppo umile, per esser sincera ». E tutti scoppiarono a ridere. — Al dep. Corsi che, trattandosi del servizio postale tra Genova e la Sardegna coi piroscafi, diceva

essere questo semplicemente « un commercio per lettere », rispondeva con un piglio ingenuo: « Domanderò al sig. Corsi se quelli che spediscono in Sardegna e viceversa frutta, bestie lanute e cornute ed altre simili mercanzie, possono mandarle per mezzo di lettera. » — In un conflitto fra due parroci, l'uno dei quali, uscendo dalla porta maggiore della sua nuova chiesa, entrava nel territorio dell'altro, il quale di ciò appunto menava grande scalpore, « Per me, credo — saltò a dire il Sulis — cosa assai agevole comporre tanta lite, facendo sì che il parroco della chiesa nuova, anzi che dalla porta maggiore, uscisse dall'altra porta. » Risa generali. E ben si sente che acre punta d'ironia celava questa ingenua scappata —. Nella quistione se il consolato marittimo fosse da collocare ad Alghero o a Porto Torres, il Lamarmora, mi-

nistro di guerra e marina, sostenendo Alghero, era uscito in queste parole: « Alghero esiste, mentre che Porto Torres è un nome piuttosto che una città ». Al che il Sulis soggiunse: « Il ministro diceva che Porto Torres non esiste. Per verità questa osservazione, mi si permetta dirlo, parmi un po' strana; giacchè un paese che è stabilito da una legge dello Stato per porto di prima classe, dove la dogana è la seconda dell'isola per i prodotti che dà all'erario nazionale, non so come si possa dire non esista ». — Poi con uno scatto lepido: « Forse il sig. ministro ha voluto dire che non esiste più la gran città di Torres, ed io fo plauso a queste sue cognizioni archeologiche. Ma Porto Torres è un comune già reso indipendente, essendo stato prima un sobborgo di Sassari, da cui dista nove miglia italiane, ed ha una

popolazione al di là di due mila anime. Vi ha di più: il suo porto, per legge del Parlamento da me in questa Camera provocata e vinta, ebbe assegni straordinari per le nuove opere del molo di ponente, per le quali crebbe la sicurezza dell'approdo. Dunque, come porto marittimo dello Stato, Porto Torres esiste ». Era una lezione data con garbo ad un generale che, si vede, non aveva neppur letto il famoso libro di suo fratello Alberto sulla Sardegna. — Faceva talora conclusioni affatto opposte a quanto si doveva aspettare. Avendo un oratore da una sua proposta dedotte argomentazioni non soverchiamente logiche, il Sulis pigliò la parola e disse secco secco: « Nell'esaminare la *ragionevolezza* delle cose esposte dall'on. preopinante, sempre più mi persuado che la sua proposta .... non può ricevere accettazione in questa Ca-

mera ». — Sovente accadeva che quella sua argutezza faceta si trasformasse in accento austero ed anche sdegnoso, quando vi era trascinato dal quel suo amore inalterabile per l'equità. Nel Governo subalpino avveniva che non sempre gli stipendi assegnati nel bilancio fossero pagati cui spettavano, nè sempre per intero. Di questo malvezzo che durava dal 1854, mosse il Sulis le debite querele nella discussione del bilancio del Ministero di Grazia e Giustizia per l'anno 1858; e al Rattazzi che era stato ministro di Grazia e Giustizia nel precedente Gabinetto e porgeva ora i motivi di alcune variazioni da esso introdotte nel bilancio non senza il consentimento della Camera, il Sulis rispondeva: « Ha fatto il suo dovere e me ne congratulo con lui. Però la mia osservazione sta sempre, ed è quella che non devonsi

toccare gli stipendi posti nelle colonne del bilancio, . . . e dopo le spiegazioni date dal sig. Ministro dell'interno, vorrei che i signori Ministri tenessero a loro regola di condotta ciò che il ministro Rattazzi, quand'era guardasigilli, fece: vale a dire che non sia lecito a nessun ministro il variare gli stipendi posti nel bilancio, senza averne ottenuta prima l'autorizzazione della Camera. »

— Ebbe sempre un'avversione profonda contro le gesuiterie d'ogni maniera e le male arti dei teologastri: delle congregazioni e compagnie fratesche che celassero intenti politicamente e moralmente dannosi alla patria, fu alla Camera e negli scritti fulminatore infaticabile. Piene di nobile franchezza furono le parole da lui pronunziate alla Camera il febbraio 1851 per la soppressione dei Paolotti, gente che i maleficii coloriva di beneficenza. E il 31 marzo di

quell'anno medesimo si oppose vigorosamente alla proposta Berti, tendente a chiudere nelle province le scuole teologiche universitarie, sottraendo così alla vigilanza del Governo l'insegnamento della teologia. Ben egli comprendeva che i vescovi ne avrebbero profittato per estendere quell'isegnamento ai loro seminari, allargando la dogmatica sino alle disquisizioni delle scienze sociali.

Argomentava, favellando, assai strettamente, senza profusione inutile di parole; e le sue forme predilette erano il dilemma e l'interrogazione, quasi sfidando l'avversario. Usava a dovizia d'immagini tolte dalla natura con molta efficacia a corroborare le sue argomentazioni. Aveva alle mani frasi e sentenze di tanta robustezza e lucidità che o lasciavano nell'ascoltato una maraviglia profonda o strappavano il plauso. Se

si volessero tutte raccogliere, si formerebbe un volumetto molto istruttivo. Io qui ne registrerò alcune che basteranno a giudicare di tutte le altre.

— Io sinceramente m'ho nell'animo di bandire municipali amori; sinceramente pure aborro da municipali offese.

— Considero i lavori pubblici siccome non solo necessari, ma allo Stato utilissimi, nè vado mercatando sulle loro cifre.

— Debbono colpirsi le ricchezze fungibili, non quelle che tuttavia non sono produttive; imperocchè altrimenti ne verrebbe un grave sconcio non solo sulla giustizia del principio, ma altresì sulla giustizia della distribuzione.

— I contratti sono per lo più l'espressione delle abitudini di un popolo.

— Tutti i precetti economici possono compendiarsi in questi due: Producete, equilibrate.

— Io cerco il bene delle finanze, congiunto colla prosperità dei cittadini.

— Le inveterate abitudini sono simili alle croniche malattie, le quali non vanno di subito spente, ma vanno con grande studio e col tempo risanate.

— Affinchè le guarentigie politiche pei cittadini non patiscano danno, forza è che i magistrati abbiano l'animo intero, la mente salda nei veri della giustizia ed il cuore mondo dalle passioni di parte

— L'autorità dei magistrati della pubblica opinione vive e cresce.

— Quel magistrato il quale non sa o non vuole, nell'esercizio delle sue funzioni, ritrovare i principii immutabili del giusto, dai quali ogni giure emana e senza i quali nessun giure è santo, quel magistrato mentirà sempre alla propria missione e con docilità servirà sempre alle voglie di chiunque abbia

un comando a dargli od a prometter-gli un premio.

— Senza il sentimento morale l'uomo sarebbe deserto di ogni affetto e non potrebbe più aspirare a cose onorevoli e generose.

— Sempre che un grande ed utile principio si vuole attuare, fa mestieri sacrificare qualche comodo e patire qualche jattura.

— Le negazioni del diritto sono so-fismi.

— Il mutare da un giorno all'altro di sistema politico altro non è che scet-ticismo. E se lo scetticismo è l'arma che più nuoce al dogma religioso, è ben anche funesto ai dogmi politici, i quali ripetono la loro stabilità dallo studio che si pone nell'onorarli.

— La ricchezza di un paese non va stimata semplicemente dalla sua forza produttiva, ma bensì dal modo con cui

il proprietario possa servirsi, in utile proprio, della forza produttiva del suo terreno.

— Per certi preti la Religione e il Clero sono la medesima cosa; il quale principio, se non fosse assurdo, sarebbe funestissimo, perchè i vizi del clero direbbonsi vizi di Dio; ed ecco ove vanno a finire i bestemmiatori della Religione e della civiltà!

Un affetto ardentissimo sopraffece in lui tutti gli altri da quello in fuori ch'egli ebbe sempre pel vero e pel giusto; dico l'affetto per la sua terra natale. E lo palesò senza riguardi in tutte le congiunture e più particolarmente in Parlamento, dove non lasciò occasione che si offerisse per manifestarne i bisogni e dove rimasero famose le sue tirate e gli scopi in sostegno dell'isola amata. Fin dal 1848, appoggiando la proposta del dep. Fris per la riattiva-

zione dei lavori stradali nella Sardegna, uscì a dire: « I bisogni dell'isola non debbono essere trasandati, sebbene le diverse necessità della provincia debbono essere poste in secondo luogo ai bisogni della causa d'Italia. I Sardi non si ricusano a ciò, perchè essi vogliono concorrere (e ben lo dimostrano) a riporre sul capo d'Italia l'antica corona di torri. Ciò non impedisce ch'io non raccomandi alla sapienza del Parlamento che quell'isola venga finalmente sollevata dalle sue sciagure tanto più dolorose, quanto meno meritate. Nè vi paia strano che gl'isolani siano così teneri del loro paese. Se consultate Omero, ei vi risponderà che Ulisse rifiutò l'immortalità offertagli da Calipso per ritornare nell'isola sua ». — Nel 1851 appoggiando il dep. Iosti che dall'applicazione della tassa di successione proponeva si escludesse la Sardegna

finchè questa non fosse esonerata da antichi aggravi non comuni al Piemonte, dopo aver esclamato esser assurdo imporre all'isola nuovi pesi innanzi che dei vecchi fosse sgravata, usò queste parole che suscitarono rumori e disapprovazioni alla Destra: « V'è anche una considerazione politica, la quale, per essere assai delicata, non farò che leggermente accennare. Vi fu un'epoca, epoca infausta per la illustre dinastia che ci regge, nella quale questa dinastia colla sua bandiera, che allora era l'azzurra, chiese protezione in Sardegna. L'ebbe e l'ebbe validissima; ma sventuratamente male furono rimeritati dal Governo i sacrifici che l'isola fece in quel tempo; e se di ciò ne fu e tuttora ne dura grande lo sdegno, non è necessario ch'io dica. Non faccio qui il profeta; ma non so quali siano i fati che possono minacciare la bandiera

tricolore che noi ora abbiamo. Sono inutili i vostri rumori; la verità non la tacerò per essi. Io dico che, se mai venisse fatale necessità di ripetere il caso del secolo scorso, fin d'ora noi dobbiamo con accorte determinazioni far sì che in Sardegna abbiasi in quel caso a ritrovare quella medesima prontezza di valore e di animi che fece celebre nel secolo scorso la fede e l'ospitalità sarda. Per ottenerla è necessaria la giustizia degli atti nostri legislativi. Il dep. Iosti vi propose una giustizia da farsi alla Sardegna. Orsù, fatela dunque ». — Era ben raro il caso ch'egli aprisse bocca alla Camera, senzachè c'entrasse la sua Sardegna. Per tutto v'era la Sardegna. Dovevasi trasportare l'arsenale da Genova alla Spezia? Non già alla Spezia — prorompeva egli — ma in uno dei migliori punti marittimi della Sardegna. — Ode il

dep. Franchi che chiede una casa di salute a Nizza marittima, a fine di evitare i disagi di un trasporto da Nizza a Torino? Ed egli chiede altrettanto per la Sardegna la quale dee sottostare a disagi maggiori pel viaggio marittimo e per quello da Genova a Torino. — Si protegge una fabbrica nuova d'olio di sesamo a S. Pier d'Arena? Ed egli grida che primieramente e preferibilmente si abbiano a favorire i prodotti naturali del paese, e si preoccupa degli oli della sua Sardegna. — Pensa il min. Cavour di collocare a Cagliari un ufficio di dogana per la probabile industria delle merci seriche? Ed egli: « Se per la speranza incerta nell'avvenire si è accordato questo a Cagliari, perchè si è negato a Sassari, vale a dire a Porto Torres, dove questa speranza non è così lontana? » — Si fa il palazzo

di giustizia a Ciambery? Ed egli deplora che il palazzo di giustizia a Sassari sia cadente —. Alle volte si stizziva e gridava: « Oramai è cosa nota a tutti che le opere pubbliche in Sardegna sono le ultime a progettarsi e le ultime a farsi ». — Ed altra volta: « Domando che le centomila lire per la caserma di Sassari siano veramente spese, affinchè non si ripeta la desolante frase che udii replicarsi con assai legittima frequenza, che quando nei bilanci dello Stato leggonsi somme per opere pubbliche in Sardegna, le medesime sono a mostra non a verità ». — Espressioni pungentissime ma giustissime che si potrebbero ripetere anche al presente, tanto è ostinata l'incuria governativa a detrimento dell'isola.

Ed ora che di questa benemerita vita ho detto quanto onestamente credevo

e dovevo, non mi resta che ricordare alcuno dei migliori scritti del Sulis, e in particolar modo di quell'opera di storia sarda che indubbiamente gli darà fama durevole.

XXII.

Scritti notevoli del Sulis.
La lezione sugli ***Stamenti.***
Intorno all'opuscolo: ***Il Barone Gius. Manno***
e l'ultimo suo libro.
Intorno al volume: ***Dei Moti liberali.***
Del Barone Manno
autore della ***Storia moderna***
e della sua educazione.
Educazione del Sulis.
Divergenze di carattere, di opinioni
e di giudizi nei due scrittori.
Rapporti storici.

Delle pubblicazioni del Sulis alcune ho già menzionate con lode nel corso di queste *Memorie:* dirò ora di quelle che meritano più diligente ricordo.

Fra tutte le lezioni ch'ei fece ai giovani durante il suo insegnamento, tiene in primo luogo quella sugli *Stamenti Sardi,* letta il 22 febbraio del 1854 nella R. Università di Sassari dove, come fu detto, ei professava Diritto. Era questa la lezione di chiusura ai Prolegomini storici del Diritto costituzionale, e corsero ad ascoltarla non pure gli studenti del quinto anno di Legge, ma anche numerosi cittadini (come già altre volte),

i quali ne sollecitarono la pubblicazione per le stampe. — Con solidi argomenti di diritto e di fatto vi era confutata l'opinione indebitamente invalsa che gli *Stamenti* fossero già stati una vera e propria rappresentanza nazionale nell'isola, difettando essi dell'elemento elettorale e di ogni altra guarentigia di pubblico giudizio. Vi era inoltre dimostrato con assai copia di ricordi storici come fosse viziato l'organamento degli *Stamenti* stessi, e come il fatto non rispondesse alle apparenze della dignità loro; onde gli effetti di quelle decisioni tornavano pressochè sempre a detrimento dell'isola. È buono a sapersi che il barone Giuseppe Manno, inviando al Sulis da Torino il 23 marzo 1854 una sua lettera, il cui autografo conservasi in Roma presso l'avv. Ponzeveroni, manifestavagli la sua particolare soddisfazione per l'acume critico

e la sottigliezza del ragionamento in tale trattazione, e significavagli la sua gratitudine per le citazioni introdottevi dalla sua Storia; citazioni tanto più valide, quanto minore era la concordia dei due scrittori nei giudizi politici.

E qui per successione di tempo mi converrebbe ragionare intorno alla maggiore opera del Sulis — *Dei Moti liberali di Sardegna* — che è monumento degnissimo di lui. Ma piacemi ricordar prima un suo discorso critico inserito nel *Politecnico* di Milano e uscito in forma d'opuscolo l'anno 1868 col titolo — *Il Barone Giuseppe Manno e l'ultimo suo libro;* nel quale il Sulis prende a giudicare l'opera del Manno — *Note e ricordi della Sardegna,* pubblicata poco innanzi coi tipi dei fratelli Bocca. Il Barone era morto da poco e quello era stato il suo ultimo lavoro, nel quale

— afferma il buon Sulis — « rilevò cotanta vigoria di stile, da paragonarsi all'ultimo lucentissimo guizzo della fiamma morente ».

In questo opuscolo il Sulis ci porge il più coscenzioso giudizio che si possa dare del Manno quale storico, e ne studia l'indole e la coscienza politica con mirabile serenità. Io che ho letto tutte le opere dello scrittore algherese, e ho dovuto rivolgere tutta quanta la mia attenzione in particolar modo sulla *Storia moderna* per ragguagliarla coi *Moti liberali* del Sulis, non appena ebbi a mano quell'opuscolo, mi sentii tutto racconsolato; perchè quel medesimo criterio ch'io m'era fatto del Manno quale scrittore politico, trovai in quelle poche pagine diligentemente esposto dal Sulis. Solo mi parve allora e parmi tuttavia che questi, per la bontà dell'animo che lo rendeva inclinato ad ogni

gentilezza, si porgesse troppo largo lodatore del Manno quale cultore di lettere; se non forse egli operò in tal guisa per attenuare il discredito nel quale fu costretto a metterlo quale scrittore di storie. Si vedrà tra breve che; almeno nella *Storia moderna,* il Manno, anche come letterato, ha un merito di gran lunga inferiore a quello che gli viene attribuito. Ma se il Sulis, mite e cortese, tributa di cuore gli encomi all'uomo di lettere, non fa il somigliante nel giudicarne i meriti storici. La coscienza e l'amore della patria e del vero in questo caso si ribellano alla lode. « Il silenzio, egli dice, sarebbe dannoso rispetto all'influenza che può il bar. Manno esercitare come scrittore di storia ». E per l'appunto uno dei passi più rilevanti di questo discorso si è quello ove il Sulis ragiona dei pregi e dei doveri dello storico; ed io, per la

profonda dottrina diffusavi per entro e la signorile gravità dell'espressione, non deggio defraudarne il mio lettore benevolo: « — Nella storia — egli dice — non è unicamente il letterato che appaia, per doversi unicamente badare alla venustà del dettato, all'acconcio processo della narrazione, sia per la partizione accurata ed armonica degli avvenimenti, sia per la drammatica luce da cui si faccia viva l'azione degli storici personaggi. Questo lavoro, assai difficile di *forma,* non costituisce l'autorità e l'utilità della storia, la cui opera immortale è tutta nei giudizi che pronuncia. A cotanto ufficio non basta l'acume dell'ingegno, non l'abitudine all'analisi, non la prontezza e facilità della sintesi, e nemmanco basta l'intuito della stessa onesta coscienza, se la medesima non è diretta dai forti studi che valgano ad estimare i diritti e i

doveri dei cittadini e della società. Nè qua è il tutto: fa mestieri che lo storico sia indipendente, non che dai rispetti verso altrui, dai rispetti verso se stesso. Se egli si mescolò negli avvenimenti che narra, ovvero se dai medesimi, per intima connessione d'idee e di principii, provennero opere di governo da lui compiute dappoi, non potrà mai riuscire storico veritiero ». E tutto questo corrisponde a cappello al giudizio che si dee fare del Manno; il quale con quella sicumera d'uomo che già si riteneva autorevole per tanta gente che gli s'inchinava ossequiosa, mostrò di credere che avere una lieve infarinatura di lettere bastasse per elevarsi all'eminente grado di storico. Sorse in quel tempo intorno all'opuscolo del Sulis una polemica, della quale io qui fo cenno per debito di narratore, non già per mentovabile virtù letteraria dei contraddi-

tori. Un tal Salvatore Flores di Alghero, fatto orgoglioso nella difesa del suo grande concittadino, pubblicò quell'anno in Sassari certe sue *Osservazioni* sul lavoro del Sulis, nelle quali con indegna volgarità ed insipienza supina vituperava la critica sulisiana e sosteneva i supremi meriti del Manno. Povero Manno caduto in balia di così fatti patrocinatori! A quelle *Osservazioni* rispose per le rime un Anton Francesco Pietri, studente di farmacia, in un supplemento del *Popolano,* e disse tutto quello che a lui era possibile dire ad encomio del Sulis. Ma le furon chiacchiere e fuochi di paglia. La verità si fece largo da sè; ed ora non v'ha, tra la gente colta e spassionata chi non convenga essere il Manno, nella qualità di storico, assai poco prezzabile, per le ragioni mentovate dal Sulis, le quali io medesimo dovrò ribadire qui appresso.

Ed ora facciamoci a ragionare della migliore opera sua, di quell'opera per la quale, ripeto, sarà durevolmente ricordato il suo nome. Essa porta nel frontespizio il seguente titolo: *Dei moti liberali dell'isola di Sardegna dal 1793 al 1821, Narrazioni storiche del prof. Francesco Sulis, Volume primo, Torino 1858.*

L'autore pertanto si propose in quest'opera di narrare quegli avvenimenti che occorsero in Sardegna dal 1793 al 1821 e furono cagionati dal generoso desiderio che sorse in molti di volgere in meglio le politiche condizioni dell'isola. Alla quale nobilissima fatica egli consacrò l'intelletto, indottovi dal non mai abbastanza laudabile intento di professare « il culto del vero che per lo passato — com'egli afferma alludendo al Manno — non fu abbastanza onorato ». — « In Sardegna — soggiunse — s'ebbe

la pretensione di gittare nell'obblio e, peggio, nel disprezzo i patimenti e la morte dei patriotti. I quali, se nelle formule politiche ora si potrebbero accagionare di qualche esorbitanza, ora che gli amori liberali sono più ragionevoli e miti, nondimeno nei loro tempi furono valorosi amatori di libertà e così pertinaci, che la propria fede non disconfessarono mai nè nell'esiglio co' forestieri, nè in morte col carnefice! Soggiungiamo che dalle carte da noi vedute nei RR. archivi e da altre ci verrà fatto di rivelare cose ed avvenimenti ancora ignoti e taciuti; che dagli stessi libri degli scrittori cui contraddiciamo, ricavammo anche prove e convinzioni per li nostri giudizi. Quindi possiamo coscienziosamente affermare che di quanto fu attenta la nostra disamina sulle cagioni che provocarono e mantennero i moti liberali di cui di-

scorreremo; di tanto ci crebbe la persuasione essere affatto erronee le opinioni di coloro che finora dei medesimi sentenziarono. Ed il sospetto ci venne che fossero quei giudizi dominati dalla paura o dall'ossequio pel dispotismo. Di fatti, fu continuo lo studio a rimpicciolire o contaminare quei fatti, ora rappresentandoli siccome apparato ridicolo di volgari ambizioni or come conato spregevole di scellerate improntitudini! »

Con somiglianti propositi i quali non v'ha persona assennata che non debba altamente commendare, F. Sulis pose mano a quel periodo di storia che ha principio colla minacciata invasione dei Francesi in Sardegna nel 1793, e dove in appresso figurò sopra tutti Giovanni Maria Angioi, uomo, se altri mai, meritevole di essere ricordato ai futuri. Il quale periodo fu veramente maravi-

glioso per gravi e svariati accidenti, seguiti repentinamente sino al 1796, e in gran parte falsati, per tendenze retrive, dal già nominato bar. Giuseppe Manno, storico e letterato cui la fortuna fu larga di riputazione e sarebbe tuttora, quando la verità non si aprisse pur sempre il cammino anche a traverso gli ostacoli dell'adulazione cortigiana e della servilità. E non è già da dire che il Manno scrisse la storia sarda di quei tempi coll'intento maligno di mascherare la verità e di coprire consapevolmente di vituperio i più segnalati uomini che a quei fatti lodatamente parteciparono: chè la integrità ben conosciuta di lui lo salva da sì abominevole accusa. Ma i suoi giudizi procedettero da quei convincimenti politici che s'impossessarono dell'animo suo nella puerizia e nella giovinezza. Gli uomini per lo più sono schiavi dell'educazione con la quale

sono cresciuti, nè certe massime, fallaci o no, radicate negli anni adolescenti, si possono sempre, anche volendo, disvellere nella maturità. Il cav. Manno nacque nel 1786 ad Alghero in una famiglia di antica nobiltà feudale, dove dal padre suo cavaliere don Antonio, che militava nell'esercito regio e dalla madre Maria Diaz, donna di austerissimi costumi, ebbe una educazione quanto si può dire severa e tutta improntata alle tenaci dottrine morali e politiche di quell'età. Il figliuolo, di mite natura e pieghevole, crebbe con quei principii che gli furono anche più fortemente impressi prima nel Collegio de' Nobili di Cagliari, ove entrò giovanissimo, poi nella casa di Carlo Felice, allora duca del Genevese, il quale lo trasse a sè in sui 16 anni e lo tenne lungamente suo segretario. Nè col salire in età di quelle rancide dottrine o seppe

o volle spogliarsi, con tutto che sopravenissero i tempi nuovi: gli onori delle cariche, l'alterezza ereditaria, la riconoscenza verso la famiglia reale che lo aveva tirato su su fino ai sommi gradi, i circoli nei quali s'era costumato a vivere e conversare, soffocarono in lui ogni generoso pensiero, fino a disconoscere le guarentigie costituzionali concesse da quella Casa dominante ch'egli aveva tanto esaltata; il che vale altresì a dimostrare che l'intelletto di lui non era, come si è voluto far credere, così vasto e intuitivo da divinare e comprendere i fatali mutamenti del secolo. Basta leggere, chi voglia esserne convinto, il *Giornale di un collegiale,* operetta ove narra la vita fanciullesca di collegio, pubblicata nientemeno che a 53 anni, quando cioè di certe ingenuità puerili e di certe inclinazioni ascetico-politiche si dovrebbe pietosa-

mente sorridere, anzichè compiacersene dolcemente. E i suoi *Salmi?* Sono tutti una serie di Cantici innalzati al Signore, celebranti i vari stati della vita, celebranti la chiesa, le feste religiose, le stagioni dell'anno con un profondo sentimento di cristianità. Vi si legge, ben è vero, l'illibatezza singolare dell'uomo, la santa venerazione della virtù; ma come furono pubblicati nel 1845, così potevano essere pubblicati nel 1700; perchè non vi spira per entro la più sottile aura della vita moderna.

Ora tra l'educazione del Sulis e quella del Manno ci corre immenso divario. Confessiamo che il Sulis nacque molto più tardi: anzi possiamo dire ch'egli rispetto al Manno apparteneva ad una nuova generazione. Ma se si ponga mente che anche su questa generazione si esercitarono in Sardegna le influenze retrive e che il Sulis non varcò il Tir-

reno per rendersi conto di una nuova vita se non che a giovinezza inoltrata, quando già la sua educazione era matura, mentre il Manno aveva invece avuto la fortuna di vivere la più parte degli anni in Piemonte all'ombra della monarchia, tra gente di alto grado, in mezzo ai negozi politici e forensi, può facilmente concludersi che i sentimenti liberali nel cuore di Francesco Sulis si generarono per naturale impulso e per l'educazione casalinga, e che man mano si rafforzarono con gli studi e con l'amore che gli crebbe sempre nell'animo, del buono e del vero. Le quali conclusioni tornano a grande onore di lui, mentrechè dimostrano come nel Manno a generosi concepimenti — giova ripeterlo — non bastò nè l'ingegno, nè l'educazione, nè l'utile esperienza della vita.

Per questa considerevole divergenza

di caratteri e di opinioni era ben naturale che anche il racconto e i giudizi storici sul medesimo soggetto dovessero essere divergenti. Avventurato il Sulis che, non astretto alle cautele ch'egli stesso dimostra indispensabili allo storico, ebbe a trattare un argomento pienamente conforme alle sue opinioni, senza correre il rischio di storpiare la verità; sebbene, lo dico subito, egli non l'avrebbe in qualunque modo ed a qualunque costo storpiata, ciò ripugnando alla sua natura schietta ed aperta.

Veramente l'Angioi fu uomo assai difficilmente giudicabile, non tanto perchè, dovendo egli padroneggiare gli eventi, e indirizzarli al fine suo, ebbe mestieri di ricorrere ad artifizi molteplici nè sempre lodevoli per gli effetti che generarono, quanto perchè in quel petto tra molte egregie virtù tumultuava qualche audace passione e singolarissi-

mamente uno smodato desiderio di gloria. Il quale desiderio fu da molti reputato sfacciata ambizione e da tale ambizione essi derivarono tutte le sciagure che piovvero in quel tempo sulla desolata Sardegna. Con tutto questo è indubitato che l'Angioi fu amatore di libertà fervidissimo e che, pigliando le mosse dell'abolizione del feudalismo e profittando dei moti francesi, non ebbe altro intento che di costituire l'isola in libero stato anche a scapito della monarchia, qual'era allora, assoluta; e forse ne sarebbe venuto a capo, se uomini di mentita fede non lo avessero, senza altre ragioni che quelle dell' invidia, della paura e dell'utile loro, vilmente abbandonato negl'istanti supremi alla iniquità della sorte.

Nè il Nostro s'illuse sulle finali intenzioni dell'Angioi, nè si dissimulò affatto — e questa è un'altra limpida

prova della integrità sua — che l'abbassamento del feudalismo in Sardegna non fosse pei democratici se non che un pretesto. E lo affermò e confermò tutte le volte che gli parve necessaria. « Se tuttora (pag. 54) non bene nelle moltitudini s'intendevano i propositi dei democratici sulla mutazione del governo, era in quelle quasi universale l'odio per la feudale servitù, di cui infinitamente dolevansi. » E questo bastava per offerire ai democratici l'occasione di prevalersene. « L'Angioi comprese quanto importasse aiutare la caldezza di quelle commozioni popolari, perchè soverchiassero le congiure politiche dei feudatari. » Ed era naturale. Quale mai partito non trarrebbe profitto dalle propizie occasioni per riuscire all'intento?

Il Manno che della libertà non ebbe mai nozione esatta, nè vide più in là dalla monarchia assoluta, tanto da bia-

nostre e *in cui soverchiasse alcune di quelle passioni politiche intemperanti,* che d'ogni materia fannosi strumento a confermarsi od illudersi nei loro propositi.... *Questo pericolo fu il più possente dei motivi che mi condussero dopo lunga titubazione.... ecc.* » Le quali parole, per se stesse, sarebbero sufficientissime a dimostrare quel che fosse e quel che pensasse in materia politica il barone Giuseppe Manno, se altre più gravi e più stupefacenti dimostrazioni io non avessi tra mano.

Io ho letto ponderatamente tutta cotesta *Storia moderna* del Manno, proponendomi di essere severo quanto più fosse possibile verso me stesso, a fine di non lasciarmi vincere da qualsivoglia preconcetto o particolar propensione. Ebbene: io ho dovuto entrare in una convinzione profonda, irrefragabile, che l'opera dello storico algherese è tutta

una menzogna in servizio di un partito da lui creduto legittimo; menzogna ch'egli persiste a diffondere nel suo libro non già con la malignità di uno scrittore venduto o come che sia interessato a seppellire la verità; ma coll'intima persuasione che questa verità egli soltanto la possiede, egli soltanto ha facoltà di offerirla ai lettori nel suo aspetto più luminoso; la quale persuasione gli deriva, lo ripeto ancora, da quelle massime ch'egli bevve nell'età giovanile e che gli furono succo vitale negli anni maturi. Ond'è che ogni pensiero, ogni atto di quei personaggi storici devoti a libertà ch'egli ha bollato come novatori e ribelli, anche se laudabile, non può avere che un fine torto; ogni mala azione, ogni sopruso, ogni misfatto che commettono i gregari e che nei pubblici commovimenti non si possono sempre evitare, è mala azione, è sopruso, è misfatto

insinuato dai capi; ogni sciagura cittadina, sia pur causale o da inattese cagioni generata, è sciagura scientemente promossa da quella fazione. E il Manno profonde tutta l'anima sua nel voler persuadere altrui di quello ch'ei s'è fitto in capo; e in quello sforzo evidente che fu per riuscirvi, si scorgerebbe di leggeri una grande insolenza, una grande malignità, una grande ferocia, se non si sapesse che un tal uomo non fu mai nella vita nè insolente, nè maligno, nè feroce, ma ebbe l'animo purissimo e gentile.

A leggere tutto quel periodo di storia manniana ordinatamente dal suo principio sino alla fine, l'Angioi entra in tutti i malanni, anche se non paia. Narrate le prime sollevazioni del 1794, il Manno stesso confessa: « Non vedemmo punto mescolato in quei fatti il cavaliere Giommaria Angioi. » Ma pure ci

doveva essere, secondo lui. Onde subito dopo soggiunge: « Pure ei v'era in buon dato, egli giudice della reale udienza e intronizzato già allora nel potere supremo. » E poco appresso: « Quella magagna dell'Angioi era coperta. » Dalle quali parole trapela tutto l'astio di un pessimo scrittore di storia. Se non che astio non c'era; c'era solamente il pessimo storico che non riesce a serbare la calma e la imparzialità al cospetto degli uomini e degli eventi, siano essi o non siano accettevoli all'animo suo. E tanto poco egli è calmo, che non sovvenendosi di avere affermato che l'Angioi « non *appariva punto mescolato in quei fatti,* » poche pagine appresso soggiunge con evidente contraddizione: « Aspirava alla carica d'Intendente generale Angioi, uomo ingegnoso ed operante, *ma di troppo macchiatosi nella sollevazione.* » E la ve-

rità vera, quale risulta dai documenti compulsati e dalle affermazioni del Sulis si è che « a quei casi l'Angioi non aveva partecipato. »

Nessuno oserà far plauso alle commosse ire del popolo il quale si tinse nel sangue dell'Intendente generale Pitzolo e del marchese della Planargia; ma perchè volerne rovesciare la colpa sul partito angioino, anzi sul medesimo Angioi? Dove le prove? dove i documenti? Si disse che fra l'Angioi e il Pitzolo covava vecchia ruggine, anzi odio profondo; il quale odio si facea nascere da un biglietto non abbastanza cerimonioso inviato molto tempo innanzi da esso Angioi al Pitzolo. Ridicola cagione; tanto più ridicola, perchè si vorrebbero figurare di assai basso e leggero animo due cittadini ai quali, comunque parteggiassero, non si può negare sanità e altezza d'intelletto. Il fatto

è che l'Angioi, il Pitzolo e il Planargia rappresentavano tre diverse fazioni. Il primo avea per ultimo fine di mutare lo stato avviandolo a libertà e coglieva tutte le occasioni che a quel fine tornassero vantaggiose. Il Planargia era nè più nè meno che la reazione personificata; affidava l'ordine e la quiete cittadina ai cannoni, persuasissimo che quella era l'unica e più sicura guisa di servire il re. Il Pitzolo non istava nè di qua nè di là. Era un uomo di mezza tinta e somiglianti a lui erano tutti i suoi seguaci. Ma le mezze tinte di leggieri stingono e vanno a perdersi. E così accadde al Pitzolo che, ficcatosi tra le ire bollenti di libertà da una parte e le ire reazionarie dall'altra, dovea necessariamente fiaccarsi il collo senzachè l'Angioi e il Planargia potessero metter argine alla sua fatale ruina. E poichè il popolo ebbe ragione di lui,

tanto più furibondo divenne contro il partito della reazione minacciante d'opprimerlo; e nuova vittima di quella furia insanabile fu il Marchese Planargia. Nei grandi commovimenti di popolo, anche se proseguano da giuste cause, anche se i capi siano volti a rettissimo fine, non è possibile che siano signoreggiati gli eventi, come non è possibile che i capi, pure intravvedendo sciagure, desistano dall'opera intrapresa senza dare indizio di debolezza o di viltà e mettere a repentaglio la propria causa.

Nella mente del Manno tutte queste considerazioni non entrarono: solo vi entrò la persuasione di una congiura le cui fila doveano sempre esser mosse dall'Angioi; e l'Angioi dovea ficcarsi per tutto, anche negli assassinii. E però « cominciò la *congiura* ad invelenirsi; e lo sterminio.... del Generale e dell'Intendente cominciò a parere ad *alcuni*

partito necessario. » Vedi quell'*alcuni!* Che razza d'ipocrisia, se non si trattasse di uno scrittore il quale ha bisogno di convincersi che la cosa andò per l'appunto com'egli aveva pensato!

Tiriamo innanzi. « Mancava l'ultimo grado de' congiurati, quello de' sicari e degli accoltellanti. E questo riempivasi con alcuni bravi che l'Angioi avea chiamato dalla sua villa di Bono per guardie del suo corpo, con gli aguzzetti suoi ordinari che vedremo inferocire nel maggior calore dei fatti, ecc. » E più avanti: « Io stentava a credere che uomini di quella fatta, creatisi in magistrati e sacerdozi ed abiti di pace e di mansuetidine (allude al cav. Ignazio Musso, all'abate Simon e al canonico Sisternas, amici allora e partigiani dell'Angioi) avessero potuto da una rivalità d'ambizione o dall'ardenza delle contese politiche essere spinti fino

a pensieri di morte ... Se dunque ebbevi tra quei cospiratori chi più degli altri palesò la sua mano, e tale vedremo essere l'Angioi, non egli solo deve accagionarsi del male, ma furono pur rei tutti coloro che l'accalorarono coi discorsi, che gli diedero sicuranza col mostrarsi compenetrati dello stesso suo odio, che, convenendo espressamente a tenere per disperata la condizione delle cose, convenivano anche tacitamente a riconoscere *indispensabile un rimedio estremo.* » Appar dunque manifesto che la morte di que' due sciagurati fu decretata dall'Angioi. E si noti bene che il Manno, innanzi di consegnare alla storia queste parole tanto sicuramente e terribilmente accusatrici, afferma con molta compunzione non aver egli voluto « ricercare nei fatti altro che il vero e nell'esposizione de' fatti altro che il giusto. » Ed aggiunge che *la congiura*

era palese a' suoi occhi perchè *gli soprabbondavano argomenti a convincersene*. Ma quali argomenti? Nient'altro che indizi parte imaginati, parte ingigantiti nel suo cervello: *l'atrocità dell'odio, i risentimenti, le minacce, i lunghi e frequenti conciliaboli e l'affratellarsi con quel tristo gentame*. Ecco tutto. A guardar bene, anzichè una storia t'accorgi di leggere la requisitoria di un leguleio il quale, non avendo a mano alcuna prova per colpire il reo, si va affannando in traccia d'indizi e questi esalta colla fantasia tanto da figurarli al pubblico siccome prove lampanti. Ma il peggio si è che nelle pagine seguenti egli, dimentico di se stesso, apertamente si contraddice asseverando che, caduto il Pitzolo nelle mani dei sollevati, *i moderatori di quella folla rispondeano che resterebbe salva la vita all'arrestato* e che toc-

cherebbe al Vicerè il giudicarlo. Oh, carissimo sig. barone Manno, non avevate voi già affermato che il più eccelso moderatore di quella folla era l'Angioi? E se ciò era vero e se veramente l'arrestato fu condotto innanzi al Vicerè, come poteasi poi con secura coscienza affermare che l'Angioi e il suo partito ne avessero decretata la morte? E dove abbandonaste la logica barone Manno? Insomma, sapete voi chi fu veramente il sicario del Pitzolo? L'avete confessato implicitamente voi stesso (Lib. IV, pag. 259): fu il March. Vivalda vicerè, il quale, potendo salvare quello sciagurato trascinatogli dinanzi perchè provvedesse a farlo giudicare, non ebbe la sagacia previdente e benevola di accoglierlo subitamente sotto la sua custodia strappandolo da certa morte e promettendo il giudizio, ma, consigliato dalla paura, con piglio vile

e spavaldo insieme, gittollo alla plebe che lo finisse. Del rimanente, a chi volesse cercare tutte le contraddizioni del Manno in questa faccenda, sarebbe negozio lungo; ma si vedrebbe altresì che dallo stesso racconto suo, a ben giudicare, la condotta dell'Angioi risulterebbe purissima di quell'eccidio.

Ma Francesco Sulis con la calma freddezza dello storico imparziale, con la semplicità sagace dell'uomo che intuisse tutta quanta la verità delle cose, con l'alta dignità dello scrittore che tale verità sente iniquamente offesa, così ragiona del triste caso: « Si narra che l'Angioi e il suo partito fossero autori della morte del Pitzolo: ma documenti e prove non si diedero, e quelle che si vollero trarre da che un Delorenzo, un Busu e un Dais, i quali s'indicarono per primi accoltellatori, frequentassero la casa dell'Angioi, non ci sembrano sufficienti a

tanta imputazione; poichè a tutti i partiti possono sempre accostarsi uomini di rei fatti (anzi s'accostano, aggiungerò io, a rincalzare l'affermazione del Sulis e s'accostano per l'appunto alle fazioni più ardite, per aver agio di usare quelle audacie che comporta la natura loro, e sono come i tumori maligni in un corpo sano), senza che per questo il loro delitto debba con giustizia ritenersi colpa comune. Il partito dell'Angioi combatteva sì gli avversari, e l'accettata mozione nel Parlamento della sospensione (le *Cortes* avevano accolta la proposta che il Pitzolo e il Planargia si sospendessero dai loro uffici) era per quello una vittoria; però, che questa siasi *di proposito* contaminata coll'assassino è siffatta accusa che, siccome, se vera, *dee secondo noi bastare a disonorare un partito politico,* così, se non provata, *rimaner dee unicamente*

ad argomento della malignità dei contrari. Troppo erano le ire popolari in quel giorno, per potersi risolutamente affermare chi sia stato il primo a volere ed il primo a colpire la vittima. Anzi quando vediamo quattro anni appresso dallo stesso Governo concedersi al nominato Delorenzo (che, secondo il Manno, sarebbe stato il principale sicario) una pensione di scudi duecento, ben abbiamo nuova persuasione a diffidare di quelle narrazioni. »

Ma proseguiamo. Purchè si possano accozzare argomenti che valgano a gittare il biasimo sul nome dell'Angioi, non guarda il Barone se si tratti nella scelta di dicerie da trivio, senza fondamento, e di lettere anonime. Tutto serve. Per esempio, tra le cause che indussero i Sassaresi ad insorgere contro Cagliari, il Manno annovera il tentativo di uno sbarco francese in Sardegna, tentativo

eccitato, diceano le voci, dall'Angioi medesimo che corteggiava col Villard ministro della repubblica francese a Genova; soggiunge appresso che ciò era confermato da una lettera anonima inviata al cav. Sircana. Poi, dopo aver gittato il laccio, con una simulazione che può parere invereconda, per dare la stretta conclude: « Parmi duro il pensare che a tanto fosse già d'allora trascorso l'Angioi. » E mettendo innanzi la lettera anonima, insinua: . . . « anonima nell'apparenza, ma di mano cognita ed accreditata. » Chi non capirebbe *la mano cognita ed accreditata* essere quella d'Angioi? — Anche il Sulis ricorda la lettera anonima, affermando però ch'essa fu, « per quanto pare, artifizio di setta. » E veramente una setta bassa e volgare potea ricorrere a sì vili espedienti, non già un partito che altamente sentiva di sè e

proclamava l'abolizione dei privilegi e la libertà civile.

Un altro stecco nell'occhio del Manno erano le milizie urbane formatesi in Cagliari e affidate al supremo comando di Vincenzo Sulis. Egli dice di loro ogni malanno; le chiama con strana locuzione *fiore di mala gente, buona a cacciare* (erano detti *Cacciatori) alla foggia degli scherani,.... avanzume di manigoldi,... ministri a tutte le scelleraggini passate;* per concludere poi che ..... *pendevano sopratutto dai cenni arcani dell'Angioi,* e questa è la morale della favola. Il Nostro non afferma certo che e' fossero fior di gente. Si sa: nelle rivoluzioni popolari, se riescono a bene, un po' di feccia viene a galla e manda fetore. E però egli conferma che fra quelle genti .... « trovavansi inscritti **alcuni** più maneschi che savi, precipitosi d'animo, inchinevoli a

dannosa licenza. » Ma soggiunge che Vincenzo Sulis, « loro capo supremo, aiutato validamente dai capi secondari Umana e Perra, vi aveva posto [a quelle milizie] di quando in quando buona regola: di modo che qualcuno fra i più contumaci si ebbe pene gravi, ad altrui freno ed esempio. » Ma di questi provvedimenti il Manno non fa pur cenno lasciando credere che la città, gli stamenti, il Governo fossero sempre in balia o almeno in sospetto di quelle mal frenate milizie; come non fa cenno che Vincenzo Sulis, capo di esse . . . « rinunziò [come si legge nel Nostro] all'erario la paga di uno scudo per giorno assegnatagli . . . . e di più, del proprio danaro soccorse alla povertà delle casse pubbliche. »

Vedete ancora cecità di scrittore predisposto a tenere falsa via. A fine di soddisfare le pretese baronali del set-

tentrione dell'Isola, era uscito quel famosissimo R. Biglietto del 29 agosto 1795, col quale si concedeva al governatore di Sassari intera facoltà « di sospendere l'eseguimento di qualunque ordine, pregone, editto del Vicerè, che al bene pubblico paresse contrario. » Editto stranissimo, inconcepibile, esecrabile, significante la più supina inettitudine di quel Governo che eccitava alla guerra civile due provincie della stessa isola! Ebbene. Il Nostro spende oltre due pagine a dimostrarne la vergogna e a deplorarne le conseguenze fatali; e il Manno, lo credereste? ne fa ricordo appena, come di cosa la più naturale del mondo; tanto naturale (per lui, s'intende) che si studia di far figurare in quello strabiliante provvedimento anche il re, che aveva aggiunto al Rescritto « espressioni di molta amorevolezza » al governatore di Sassari. E con una compiacenza direi

quasi infantile mette in piena luce la gazzarra dei baroni e loro addetti per la vittoria ottenuta e per l'assoluta separazione da Cagliari.

« Nell'universale gli animi propendevano pei riformatori di Cagliari » afferma il Sulis a proposito della persistenza dei feudatari e dello spirito pubblico sassarese. Il Manno che non può impugnare questa verità già fatta evidente, non vuol confessarla di confessione propria, ma strettovi dal dovere di storico, lo afferma per bocca del Mundula, un liberale sassarese di molta autorità; il quale nelle sue lettere lette agli Stamenti asseriva « che assai scarso era stato il numero di coloro che avevano partecipato al memoriale mandato in Torino e che il vero popolo era non solo straniero ma avverso alla ricercata indipendenza [da Cagliari]. » Ma questa stessa confessione cerca distruggere con

una insinuazione che saprebbe di maligno se non fosse di un ingenuo, anzi di un illuso, e soggiunse: « Le cose procedevano a Sassari come avevano proceduto in Cagliari: il popolo era da amendue le parti; il vero popolo dalla parte di chi parlava. »

Volete all'incontro ammirare la purezza dello storico? Leggete questa pagina nella quale con imparzialità tutta obbiettiva il Sulis narra senza riguardi le male arti usate sì da una parte come dall'altra: « Non tardarono ad apparire i frutti delle opere baronali: uno dei primi e perniciosissimo fu l'inimicizia tra le plebi delle due città rivali. I merciaiuoli sassaresi cacciavansi da Cagliari con ingiurie e strambotti insolentissimi: i creduti spiatori cagliaritani in Sassari ricercavansi con minacciosa diligenza. L'ira insana procedette sì oltre che a Cagliari soverchiò ogni

misura, giacchè al mercatante Stefano Leoni, recatovisi per comperare per la sofferente annona sassarese ettolitri mille di grano, si niegò la merce sebbene vi abbondasse ! Queste iniquità favoreggiavano le declamazioni de' feudatari, che ne usavano per meglio persuadere gli odi contro la capitale. Essi procurarono rifornire la stremata annona con fare uffici all'accatto dei grani nel Logudoro per opera dei due cavalieri Domenico Satta e Pietro Diez, i quali, se non in tutto, in parte riuscirono nella importante missione. Intanto Gioachino Mundula, anche di ciò profittando, li contrariava, poichè correva per le vie gridando, avvertissero i popolani, patire la carestia per le smisurate ambizioni dei feudatari, che, avendo inimicato i cagliaritani, erano cagione della niegata grascia: ed in ciò dire sollevava sul capo lo smilzo pane già cresciuto

di prezzo e menomato di peso. Nè a questo contentavasi. Eccitava le classi povere, afflitte pur anco dal difetto e dal caro degli alloggi, insinuando loro essere i nobili ed il clero (possidenti dei fabbricati in città) gli angariatori; quindi non permettere ai poveri fabbricassero case in sobborghi per le quali quei loro fitti avrebbero dovuto ribassare. Era continuo, come vedesi, lo studio reciproco nei democratici e nei feudatari di invilire i contrari e di guadagnare le affezioni popolane per farne strumento a fini loro. Lo stato della città era confuso, nè bene sapevasi a che dovesssero riuscire le passioni e le voglie. » -- Questa è storia, genuina, senza insinuazioni, senza predisposizioni, senza amori nè rancori, con l'animo dello scrittore ricisamente deliberato di esporre il vero, niente altro che il vero.

Finalmente, nel dare il suo estremo giudizio sull'Angioi al momento che questi scompare dalla storia, il Manno segue imperterrito l'usato metodo. Torna ad affermare (e — per quella specie di fenomeno psichico che si manifesta in tutti coloro che hanno l'abito consapevole o inconsapevole della menzogna — l'affermazione tanta ripetuta finisce in lui per diventar convinzione) che i fatti dell'Angioi sono stati da lui narrati « dopo la più accurata indagazione delle cose scrittene nel tempo, il confronto rigoroso delle più sincere tradizioni e l'esame di **sicuri ed autorevoli monumenti.** » Nè si perita di aggiungere che quale egli ha ritratto l'Angioi, « tale lo tiene l'**universale opinione** degli uomini i più ragguardevoli . . . . » Ma e quegli altri che la pensano diversamente, non entrano nell' **universale?** E il Botta, che chiamava l'Angioi « uomo tanto più vicino alla

virtù modesta degli antichi, quanto più lontano dalla virtù millantatrice dei moderni? » E quel candidissimo quanto *ragguardevolissimo* ingegno dell' Azuni? E il Giuguenè?

— « Oh, ma costoro, — risponde il barone — ignoravano *la parte presa* dall'Angioi *nei trucidamenti* del 1795. La causa generosa della libertà feudale faceva velo a conoscere l'ignobiltà ed ingiustizia dei mezzi usativi, e però restava all'Angioi la parte quasi pietosa di martire di buona causa. » L'udite? E sentite quest'altra che è pur graziosa: — « Egli veniva giudicato [dagli scrittori] con quella pregiudicata opinione con cui si sentenzia da molti sugli uomini impegnatisi nelle opinioni volte a libertà. Tutto consacra per essi quella opinione; *e i reati stessi altro non sono che mezzi a farli trionfare*, com'è mezzo la virtù; solo che diconsi mezzi

necessari e perciò incolpabili. » Povero Azuni, travolto fra gli scrittori rivoluzionari! Povero Azuni, quando afferma che il cav. Angioi « era uno dei membri più distinti nell'udienza reale; che in più occasioni si era mostrato il più ardente difensore dei diritti della nazione e in più occasioni contribuì efficacemente le sue cure personali e con suo considerevole dispendio alla difesa del regno. » — Che granchio piglia quel cattivello dell'Azuni asserendo che « l'operosità e la prudenza del cav. Angioi nell'esercizio dell'ufficio importante che il Vicerè gli aveva affidato, ristabilì la quiete nel Capo di sopra .... e che s'era fatto stimare presso i Sassaresi per le sue maniere franche ed affabili. » — Peggio poi quando quel meschino di Domenico Alberto osa dire che « l'insipienza e la mala fede del vicerè furono cagione che si sacrificasse *l'uomo stimabile e il vero*

cittadino all'odio feudale; » e quando conclude: « ora egli è in terra ferma (l'Angioi viveva ancora, esule dalla sua terra diletta) lontano da tre giovinette figlie che adora, privo delle sostanze che dispregiò, e vivendo in terra straniera da vero filosofo. »

Ah, barone Manno, lo conoscevate voi Domenico Alberto Azuni, questa verace gloria della Sardegna? Egli era ben altra stoffa d'uomo che voi non foste. E a quell'ingegno eminente, a quella prudenza esemplare, a quel carattere generoso e forte, a quella fama limpidissima dovevate inchinarvi voi pure, come s'inchinò la Sardegna, anzi l'Italia; voi che la discreta bontà dell'ingegno, la rancida purezza della virtù, la mitezza quasi collegiale del carattere, la fama suonata ai quattro venti più dalla fortuna che da merito sostanzioso, imbellettaste di legittimo assolutismo.

Oh insomma, se la verità non risultasse evidentissima, voi riluttante, di mezzo alle tortuosità loiolesche delle vostre pagine stentate per la necessità dell'artifizio, io, più che nella vostra screata moralità, porrei tutta quanta la mia fede nella onestà non mascherata di Domenico Alberto Azuni e nella lealtà non mai affettata di Francesco Sulis. Il quale con la equità immacolata della sua coscienza così, chiudendo il libro della storia, ragiona dell'Angioi e dell'opera sua:

— « Giammaria Angioi alle doti dell'ingegno per natura egregie, univa pratiche delle cose moderne, scienze delle antiche, fede nelle dottrine liberali, a sostenere le quali fece gettito di domestiche gioie e di ricchezza, e sopportò con nobile alterezza la povertà. Prove tutte di animo eletto, superiore alle tristizie dei tempi ed alle abitudini ab-

biette di sempre più insolente corrutrice servitù. Quindi è che Carlo Botta, il quale lo conobbe a Parigi, chiamavalo *uomo tanto più vicino alla virtù modesta degli antichi, quanto più lontano dalla virtù millantatrice dei moderni.* Il barone Manno volle menomargli questa lode data da giudice competente nel decretarla, con asserire non essere l'Angioi *uomo da Plutarco*. Che importa se le ambagi dei tempi, le condizioni speciali del suo paese, gli vietarono di salire alla sublimità di greca perfezione? Noi lodiamo in Angioi l'intelletto puro dai vaneggiamenti di meschine individuali ambizioni, le quali persuasero al tradimento i Ghisu, i Musso, i Pintor, allorchè per desiderio di primato rinnegarono le dottrine e gli affetti di libertà. Lodiamo in lui la grandezza de' concetti civili, i quali se avesse saputo rinvigorire con buoni

ordinamenti militari, di certo recavano alla patria onoranza. Non valsero, perchè alle rivoluzioni le lentezze non giovano, ed è vano rumore quello delle collettizie armi se a vece di prontamente ordinarsi a virtù di milizia, si disperdono in intemperanze di tumulto. Angioi cadde per quei vizi non corretti da lui, e di ciò è in colpa: però la sua memoria rimarrà sempre in riverenza pei suoi patimenti non solo, ma anche per la salda sua costanza nel professare i principii politici del popolare riscatto, ai quali sacrò le attitudini della mente, le affezioni del cuore, le azioni in vita, le supreme preghiere in morte ».

XXIII.

Lo stile e la lingua del Manno

nella sua ***Storia moderna.***

Lo stile e la lingua del Sulis nei ***Moti liberali.***

Giudizi sull'opera del Sulis estratti da vari giornali

Perchè l'opera suliana non fu condotta a termine

Conclusione.

Un epigrafe sotto il busto di Francesco Sulis.

Ormai non mi resta che a dire intorno al merito del Manno quale scrittore, rispettivamente a Francesco Sulis. Ma anche qui mi trovo a mal partito, essendochè mi ripugna di manomettere una riputazione letteraria che si è venuta formando e fortificando per effetto di consuetudine.

Il Manno non si può dir veramente un cattivo scrittore; anzi per le altre opere che diede in luce, potrà fors'anco essere collocato tra i buoni. Ma in questa sua *Storia moderna di Sardegna* egli è riuscito, secondo ch'io penso, di gran lunga inferiore a quella fama, ch'egli

mercè la grande autorità del suo grado nella vita pubblica si venne creando. S'egli è vero, come fu detto, che la natura dell'uomo rivelasi nello stile, mai più tale verità si è resa così manifesta come in quest'opera. Lo stento, la ricercatezza, la tortuosità dell'espressione rispecchiano limpidamente tutte le torture di un cervello che si argomenta di figurar come vero ciò che altri potrebbe ritener come falso. Lo confessa egli stesso, ed io l'ho notato più addietro e torno a notarlo: scopo del suo libro fu « il timore che un tema così appetibile non cadesse nelle mani di qualche scrittore in cui soverchiasse alcuna delle passioni politiche intemperanti. » E questo timore appunto lo inspira sempre nell'ardua impresa ch'egli si è assunta di colorire alla maniera sua gli avvenimenti. Onde in quelle pagine nessun calore, nessun movi-

mento, nessuna vita. Nè succede mai che alcun generoso sentimento vi ti accenda l'animo. I personaggi ch'egli commenda sono tutti uomini di princisbecche; quelli che biasima ti nasce il sospetto che siano brava gente e, anche a traverso a quello stile monotono, ti muovono a simpatia; tanto è la forza della verità che traluce pur anco di sotto alle pieghe volubili dell'impostura.

Ma, se, passandoci dallo stile, noi vogliamo occuparci della lingua, crescerà senza fine il nostro stupore, considerando che un uomo, reputatissimo cultore del patrio idioma, autore di un libro sulla *Fortuna delle parole* abbastanza lodato, abbia potuto inorpellare quel suo stile con un linguaggio ch'io non saprei veramente definire, tante sono le dissonanze che vi si riscontrano ad ogni passo. Ciò che apparisce di primo tratto si è che lo scrittore affetta

un tono signorile così nella giacitura come nella scelta delle parole; ma molto sovente, anzi ad ogni passo tale signorilità consiste nel disseppellimento di voci già morte da secoli o, se non morte, poco usate e stente. Ed acciocchè non paia ch'io voglia toglier pregio a chi gode credito di scrittore, mi bastano poche pagine del libro per accozzare alla rinfusa di coteste gemme in buon dato e offrirle in ornamento al mio benigno lettore. Eccone alcune: *negamento, attitare, festinanza, atante, inimista, boriare, sofisteria, avvocaria, aguzzetto, starnazzare* [per *disperdere*], *tentamento, berrovaglia, rivinta, reitade, giattanza, picchiamento di mani, ritrosire, conviziatore, furiato, arrosticciana, trovamento, festare, indiritto, spaccio* [per *dispaccio*], *guidone, fisicoso, scomuniato, adizzarsi, diviso* di legge [per *disegno, progetto*], *balio*

[per *governatore]*, *denajo, callido, stendale, provano, parcità, famato*, *giovanaglia, sparpigliato,* ed altre numerose ch'io potrei ancora adunare dalla lettura, ripeto, di poche pagine. Forse l'autore della *Fortuna delle parole* s'era fitto in capo di potere infondere coll'autorità sua una seconda vita a questo vieto linguaggio, quasichè l'autorità sua avesse avuta tanta virtù da infrangere le norme dell'uso ricordate da Orazio:

Multa renascentur....
Si volet usus,
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

Ma tutto questo è assai lieve menda in comparazione del resto. Lasciamo stare certe frasi indeterminate o stridenti, mal conformate e discordanti come queste: — La piaga *mal saldata, rincrudiva.* — Non erano questi soli gl'*im-*

pacci nei quali era *intricata* la reale udienza. — Le guerre cittadine *compresse* dal trionfo sono lentamente *rianimate* dalla vendetta. — Quella bontà d'animo che *lo* [l'animo] lascia indifeso; e simili altre che si possono, volendo scoprir di leggieri; ma quel che addirittura non parrebbe credibile si è che uno scrittore affetto di *purismo* sino all'eccesso, si permetta di usare la voce *entusiasmo* che a quei tempi era ancora in bando dai vocabolari, e si vada tratto tratto rinfronzolendo di voci e di costrutti francesi, come questi: le *passioni individuali;* il *disimbarco* delle derrate; *arrivò* quel che dovea avvenire; gli ufficiali *spiegarono* grande severità; i delegati dovettero ridursi *dal ruolo* di assalitori a quello di difensori; i cavalieri che aveano cominciato *per* respingerlo, finirono *per* arrestarlo. E tutta questa zavorra viene

poi bellamente inzuccherata con isvarioni copiosissimi, come questi: — Uno dei dottori *i più* illustri; gli uomini *li più* volgari; Antonio Cabras figliuolo *del* Vincenzo; abbatteronsi *nel* Bonifacio Cocco [queste due maniere di solecismi si riscontrano ad ogni tratto]; — *Vidde, viddero, piacciuto, eccheggiare; onde procacciare; onde aver luogo;* primo *agli* [degli] altri; la notizia *giuntale* [a lui]; *se* [pron. senza accento quasi sempre]; componeasi quel consiglio *dal* reggente, *da* quattro consiglieri, ecc.; prevedendosi anche la contingenza *del venir* negata in Torino la chiesta sospensiva; al governatore diede rabbuffo tale da *non obbliarlo;* avea avuta la disgrazia *di non giungere* a lui la verità netta; gli Angioini *si avevano* creato . . . .; Angioi volle partire conducendo con *esso lui* l'assessore. E qui fo punto, perchè al postutto mi ri-

pugna di riveder le bucce (e quali bucce!) ad uno scrittore al quale per tanti altri riguardi ho sempre avuto una certa stima. E lo stesso Francesco Sulis lo ebbe in gran pregio, e, se ne togli le discrepanze politiche di cui ho fatto cenno, lo colmò sempre delle migliori lodi, specie in quell' opuscolo critico sulle *Note Sarde*.

Ma quale e quanta differenza di stile e di lingua nel Nostro. Non voglio già che si creda che nei *Moti liberali* egli sia riuscito uno scrittore perfetto. Oh la perfezione a questo mondo! Però nessuno può negare che in queste pagine oltre alla parola pura, eletta e dignitosa, si manifesta una grande vigoria di esposizione congiunta ad una singolare nobiltà di sentimento. Niente di frondoso, niente di aggirato, niente che urti ed offenda la suscettibilità del lettore. È stato accusato e non a torto

di una certa durezza ed asperità di stile qua e là. Manca insomma la morbidezza: ma questa è per lo più il difetto degli imitatori di Tacito. Talora t'accorgi di una certa trascuranza (molto conforme del resto all'indole sua) nell'andamento; la quale aggiunge una certa freddezza alla narrazione. C'è però anche chi pensa che una tal quale noncuranza nello stile conferisca alla narrazione una certa *aria di verità assai opportuna* e che le asprezze della frase *non sia assai lontana dalla severità dello stile storico.* La quale opinione, tuttochè non sempre sicura ed esatta, mi vien fatto di credere che fosse professata dal medesimo Sulis, perchè la trovo riportata nell'*Epoca* del 28 luglio 1858 da lui diretta, a proposito dei giudizi espressi intorno al suo lavoro. Ad ogni modo da questi difetti a quelli del Manno ci corre un mondo; e a fare i

ragguagli, la distanza cresce sempre. Il Manno studia di accalappiarti e di volta in volta mette innanzi il suo *io* con la pretensione di accrescere autorità a quanto egli afferma e giudica. Il Sulis è sempre oggettivo: i suoi pensieri traspaiono come gli oggetti attraverso un terso cristallo e sono semplici, limpidissimi, rettissimi e sempre caldi di generosi affetti. Per tutte quelle pagine scorre il suo sangue e vi diffonde la vita, il moto, il calore. Gli scrittori sono uomini. Quando incontri un uomo la prima volta, alla prima occhiata, se hai pratica della vita, sai già con chi avrai da fare. Così è degli scrittori. Epperò come a primo tratto ti avvedi che il Manno è uno scrittore dal quale è d'uopo mettersi in guardia, così nel Sulis alle prime pagine senti subitamente che quel ch'egli dice è la verità, la verità nuda e cruda. Questi t'innamora in un baleno,

quegli t'inspira dapprima la diffidenza e a mano a mano una irrevocabile avversione. La maniera del Manno è prolissa, avviluppata, stentata; quella del Sulis è franca, concisa, vivace. V'hanno talune pagine che si direbbero addirittura tacitiane. Quanto acume nelle sue copiose considerazioni e nelle deduzioni! Quanta equità nei giudizi pronunciati senza sussiego e con la più grande semplicità! Come le imagini di quei personaggi che si votarono alla patria e alla libertà, risaltano di mezzo alle tenebre onde furono circondati dalle avverse fazioni! Paiono figure di un altorilievo! Senza dire ch'egli è molto più ricco di circostanze e di particolari che lumeggiano i fatti con assai maggiore chiarezza, evitando sugli uomini e sulle cose quegli equivoci e quelle dubbiezze che scaturiscono sempre dalle storie compilate con animo predisposto.

Come il libro venne fuori, parecchi giornali ne fecero menzione con notevole varietà di criteri, ma con particolare uniformità nel giudicare — essere il libro dettato da un fervido amore di patria, da un ardentissimo sentimento di libertà, con temperanza di modi, serenità di pensieri e forbitezza di linguaggio.

Di tutti i periodici che si occuparono dell'opera di Francesco Sulis, la sola *Gazzetta Piemontese* gli fu sgarbatamente ostile per bocca di Vittorio Bersezio, la cui fama del resto non aveva in quel tempo ancor messe le ali. E poi, a quanto io penso, allorchè un critico di scritti storici arriva a concludere, fra le altre cose non belle nè savie, che *la storia imparziale è una sciocca utopia* e che nella storia *la giustizia e la verità non sono assolute, ma relative,* non merita affatto che i suoi

giudizi abbiano ad essere tenuti per autorevoli. In fin dei conti Bersezio ne ha bistrattati tanti degli scrittori, compreso quel fervidissimo ingegno del Guerrazzi, che al Sulis non poteva spiacere sì buona compagnia.

Nel *Diritto* pubblicò un assai benevolo articolo il Bertoldi, quel Giuseppe Bertoldi poeta ed oratore, del quale lo stesso Bersezio (vedi fatalità!) volle tessere un elogio dei più luminosi. « In questo libro — dice — il Sulis ha fatto prova di un gran senso sociale; si è mostrato uomo di fine accorgimento, lasciando la pesante polvere dell'erudito per farsi popolare scrittore. Se ne ha la prova nell'ardore con cui ricorda le gesta di giusta fierezza spiegata dagli eroi di cui parla, e il calore col quale passa in rassegna i fatti succedutisi in quel periodo di anni; egli evoca le più fulgide glorie e le virtù generose dei

figli della sua contrada natale e sì paziente ricercatore e critico dei fatti, senza spirito di parte, senza affettato amor nazionale. Il dettato delle sue memorie è semplicissimo nell'orditura, semplicissimo nello stile; e se non v'ha in esso nessuno studio per comparire brillante, nessuno sfoggio di critiche osservazioni, va però laudato per fatti descritti con ingenuità, particolari raccontati senza ostentazione di dottrina, senza pompa; in una parola, narrazioni scritte con temperanza di pensieri e di modi .... Noi ringraziamo il Sulis che con cristiano obblio seppe seppellire i lavori di parte e gli odiosi confronti; pecca di cui non vanno esenti una gran parte dei contemporanei storiografi; lo ringraziamo perchè, nel rivelarsi, con questa pubblicazione, giudizioso e modesto scrittore, si è altrettanto dimostrato zelante del patrio onore, pregi-

che in questa età di presunzione non sono tanto comuni. » Il quale giudizio, se, od affermando o negando, non è sempre esatto, non di meno è nella massima parte conforme al vero.

Nella *Rivista contemporanea* Luigi Zini, di cose storiche studiosissimo, scriveva: « *I Moti liberali dell'Isola di Sardegna* non solamente rivelano le condizioni dell'isola a quel tempo, ma molto opportunamente ci spiegano per qual serie di vicende quella nobile terra non abbia tanto progredito nello svolgimento della civiltà, quanto pure ne avrebbe diritto e quanto le farebbe mestieri, perchè i nuovi ordinamenti fruttificassero colaggiù in ragione del loro merito intrinseco. Nobile e patriottico intendimento fu dunque quello del prof. Sulis, dando opera a raccogliere e diffondere quelle memorie; del che dovrebbergli esser grati non solamente i con-

terranei suoi, ma i subalpini tutti che rivolgendo od accrescendo l'attenzione loro verso l'Isola, son certi di procacciare largo compenso di quanto si faccia per lei, troppo fino ad oggi trascurata; chè il suolo vi è ricco e feracissimo, la gente forte ed animosa e gli splendidi ingegni comunissimi. »

Ed Atto Vannucci nella *Rivista di Firenze:* « Il lavoro è accuratissimo ed anche importante; perchè in verità è un po' vergognoso l'oblio in cui si è lasciata generalmente la storia dell'Isola; mentre, per dire il vero, i Sardi hanno fatto quanto era in loro, vuoi per la letteratura, vuoi per la scienza, per rammentarsi alla memoria dei fratelli italiani; nè per fermo scarseggiano colà i grandi nomi e i begli ingegni... L'opera è informata ai principii più liberali; essa comprende i particolari curiosi ed anco drammatici di molti

avvenimenti per lo più ignorati, e dà un'idea molto esatta dello stato, delle condizioni e degli ordinamenti dell'isola in quel tempo. Si potrebbe desiderare uno stile più facile e scorrevole, ma in complesso è un lavoro che onora assai il suo autore. »

Il *Crepuscolo* di Milano riferiva: « Questo nuovo argomento è trattato dal Sulis con abbondanza di cognizioni, con stile semplice e puro, e con molto affetto alla sua isola ed alla patria comune. »

E finalmente il *Patriota:* « Il Prof. Francesco Sulis si è assunto una patriottica impresa e la condusse con tenerezza di figlio tutto inteso a dare onoranza alla propria madre, infelice e degna di migliori destini..... L'amore al paese non lo indusse mai ad alterare la verità del racconto.... A lui venne il generoso pensiero di farsi narratore sincero delle

lotte sostenute e dei patiboli glorificati dall' eroismo e dei fortissimi esempi d'ogni genere di cui la storia di quei tempi e luoghi non patisce difetto. Fece indagini, frugò negli archivi e gli venne fatto di rivelare cose ed avvenimenti ignoti, studiò le cagioni che provocarono e mantennero i moti liberali che imprese a raccontare, e raccontò senza adulare i grandi e la plebe..... Angioi, magistrato integerrimo, patriotta ardente ed illuminato che dopo avere avuto gran parte ai destini della patria, morì, esule e povero, Angioi è la maestosa figura prevalente nei due primi libri di queste storie; la fortezza, la costanza di quell'onorando cittadino confortano l'animo disgustato dall'aspetto della prepotenza, della fiacchezza e dei tradimenti. Linguaggio chiaro e non inelegante, stile conciso, sobriamente sentenzioso, non declamatorio

ma decoroso e grave quale di storico *che sia bensì odiatore del male ed innamorato del bene, ma dei fatti espositore sempre imparziale;* ecco i pregi che rendono piacevole ed istruttiva la lettura di questo primo volume e ci fanno desiderare prossima la pubblicazione del secondo. »

Pasquale Umana nella Commemorazione che fece del Sulis in Parlamento il 23 novembre 1877, pronunciò queste nobili parole: « La storia dei *Moti liberali* della Sardegna sono pagine sanguinose, quali glie le ispirava... la nobile brama di *rettificare* una storia della Sardegna che scritta da penna meritamente celebre nella repubblica delle lettere, pure in quel tratto pare piuttosto dettata da un cortigiano di Augusto che da un amico di Traiano. »

M'è piaciuto produrre i principali giudizi sull'opera del Sulis a costo di

stancare il lettore; e l'ho fatto appunto per due ragioni precipue: l'una perchè dagli studiosi e dai ricercatori delle patrie vicende si sappia che questa è storia genuina, senza alcuna patina d'ipocrisia che ne attenui il fulgore; l'altra perchè desidero ardentemente che quelle pagine riboccanti d'amor patrio siano tolte dall'immeritato oblio; e sarebbe per me la più grande fortuna se tanto desiderio s'avesse a convertire in realtà. Ed ora mi resta a dire per qual modo la detta opera che doveva essere condotta fino al 1821, secondo che si apprende dallo stesso frontispizio, si arrestasse invece all'anno 1796.

Veramente il Sulis aveva tutte le buone intenzioni di proseguirla, come si rileva dalle affermazioni sue nell'opuscolo *Sul Barone Manno e il suo ultimo libro*, dove dice: « L'opera non fu compiuta per diverse cure soprav-

venute all'autore che intende per altro ultimarla a dimostrazione del pessimo governo fatto dell'Isola dal Principato assoluto. » Il che egli scrisse nel 1868, cioè dieci anni dopo pubblicati i primi due libri di essa storia; ma visse poi intorno a dieci anni ancora senza ripigliare la penna.

Ciò si rileva altresì dai numerosi documenti che furono da lui raccolti ed ora preziosamente custoditi presso l'avv. Ponzeveroni, e da uno squarcio manoscritto il quale porta in capo il titolo di *Libro III,* ed è appunto l'immediato proseguimento della sua narrazione.

Ma quali ragioni dunque, se tale era l'intendimento suo, lo trattennero poi? Non è troppo agevole rintracciarle; e rintracciandone alcune, esse sono di assai diversa natura, nè si sa a quale si possa dare maggior valore o se tutte

vi abbiano concorso. Fu pensato e detto che l'Angioi avesse avuto una certa propensione alla Francia alla quale, ove le cose fossero andate a seconda, si sarebbe dato con tutta l'Isola; onde il Sulis, proseguendo la storia, avrebbe dovuto poi biasimare colui che per lo innanzi avea tanto commendato. Ma oltre che questa propensione dell'Angioi fu asserita senza alcun fondamento di verità, non si comprenda come il Sulis nel proseguimento della sua storia avrebbe dovuto avere occasione di biasimare l'Angioi, il quale, fallite omai le sue prove nel 1796, aveva abbandonata l'isola sin dal 16 giugno di quell'anno ed esulando indi appresso a Parigi, vi conduceva vita privata da filosofo, come afferma l'Azuni, senza darsi ulterior cura delle umane vicende, fino all'anno 1808, nel quale morì. Di questa

prima ragione per tanto non è da tenere verun conto.

Potrebbesi in secondo luogo supporre che il Sulis sul punto di raccontare le atrocità commesse in Sardegna, massimamente nel capo settentrionale per opera dei nefandi satelliti della tirannide, preso da sgomento, recedesse da sì orrenda pittura, anche per altissimi riguardi. Se non che farebbero credere altrimenti le parole che egli scrive al termine del libro II: « Ora la narrazione cui ci accingiamo, è dolorosa *per tormenti di vittime, per infamia di oppressione brutale*. Dovremo giudicare le ire di fazioni irrequiete, *le passioni di Principi, non che mansueti, resi severi dalle sventure di Regno,* le cupidigie di cortigiani e le *altre iniquità del dispotismo non raffrenato da pietà, non da onestà d'amministrazione* in-

formata a qualche bontà di scienza politica. » E altrove, come vedemmo, conferma di voler ultimare l'opera sua *a dimostrazione del pessimo governo fatto dell'isola dal Principato assoluto.* Il che manifesta evidentemente ch'egli era ben disposto a quel racconto e che lo avrebbe fatto senza rispetti.

C'è anche un'altra ragione la quale potrebbe avere precipuo valore, ed è questa. Nella prosecuzione del suo lavoro il Nostro avrebbe dovuto particolarmente ragionare dei casi lacrimevoli di Vincenzo Sulis, antenato suo, già mentovato nei primi due libri. Costui, dopo varia fortuna, condannato nel capo, ebbe mutata la pena nella prigionia che durò 22 anni finchè fu mandato a perpetuo confine. Furono giudici suoi Giuseppe Valentino, più belva che uomo, e Costantino Musio cui di tale

giudizio restò fama non bella. E che veramente al Nostro stessero e di molto a cuore le vicende di quel suo bisavolo non si potrà contrastare, anche se si consideri ch'egli ne copiò di suo pugno diligentemente la vita da un manoscritto esistente in Cagliari; e dove egli non potè, si fece nella copia aiutare da Giorgio Asproni. Nè a sì fatta fatica e' si sarebbe posto, senza una cagione notevole. Avvenne però che uno dei detti giudici di V. Sulis, Costantino Musio, fu in appresso strenuamente difeso contro le accuse fattegli da un suo affezionato congiunto, il senatore Giuseppe Musio che visse col Nostro in grande e diuturna dimestichezza. E può ben essere che per non addolorare e contraddire l'amico, Francesco Sulis abbia preferito temporeggiare e temporeggiando siasi disamorato del lungo

lavoro. Giova però anche notare ch'egli non si lasciò giammai trascinare nei suoi giudizi da considerazioni personali, come si può facilmente rilevare da' suoi giudizi sul Barone Manno e su Pasquale Tola e che in lui prevalse in ogni occasione l'amore pel vero e pel giusto: onde non so quanto possa anche questa ragione avere di fondamento

Finalmente si afferma da molti che il Sulis fu nella vita non soverchiamente operoso e incline alquanto all'inerzia: senza di che il suo vasto ingegno avrebbe potuto dar frutti più poderosi. Ond'egli, per cotesta sua quietudine che gli crebbe con gli anni, procrastinando il suo lavoro, fu sopraggiunto dalla morte che lasciò un vano desiderio in tutti quelli che lo avevano in pregio. « Quei poveri martiri patriotti — mi scriveva il buon Ponzeveroni — straziati

oscenamente nel corpo e vilipesi poi nella fama, avrebbero salutato in Francesco Sulis l'*Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,* e sarebbe stata rivendicata la giustizia sulla verità delle cose. » Ed aveva ragione. Ad ogni modo, fosse questa od altre fossero le ragioni della troncata opera egli è pure indubitato che questo incompiuto squarcio di storia patria è più che sufficiente ad attestare l'altissimo valore del Nostro e a tramandarne ai posteri la memoria.

Ed io vorrei qui a compimento della mia fatica trascrivere alcuna delle più belle pagine a diletto de' miei buoni lettori, se veramente sapessi quale trascegliere fra tante bellissime, e se il mio lavoro non fosse già troppo lungo. Ma io ho già promesso nella prefazione che tutta intera l'opera ripubblicherò quasi a coronamento di queste *Memorie,*

e quanto prima, se Dio mi dà vita, scioglierò la promessa. Per ora mi basta se a tanto sarò riuscito da avere in quest'opera modesta soddisfatto a due propositi ch'io m'ero fissato in mente: l'uno di aver prezzato al suo giusto valore la moderna Storia del Manno, senza essermi data l'aria di menomare il merito di uno scrittore per altri rispetti degnissimo di fama; l'altro di avere richiamato alla mente dei Sardi il nome di Francesco Sulis, il quale non solamente pe' suoi *Moti liberali* che ne conserveranno durevolmente il merito, ma per le altre opere sue, per la sua lunga e profittevole vita parlamentare, per i suoi pregi di professore di Diritto, pel suo credito di cittadino e pel suo fervido amore alla terra che lo vide nascere, non può restare nell'obblio. Ed io mi reputerò bene avventurato, se la

lettura di queste pagine desterà nella Sardegna il nobile desiderio di innalzare al suo degnissimo figliuolo un busto marmoreo sotto il quale, ad esempio e conto dei futuri, sia scritto:

A FRANCESCO SULIS

CHE VIGOROSAMENTE SOSTENNE

LA VERITÀ NELLA STORIA

LA LIBERTÀ IN PARLAMENTO

TRIBUTO DELLA PATRIA RICONOSCENTE